



E.3A







L'EMILIO
DISINGANNATO.





L' EMIILIO
DISINGANNATO

DIALOGHI FILOSOFICI

OPERA

DEL CONTE CANONICO

ALFONSO
MUZZARELLI.

EDIZIONE SECONDA

CORRETTA, E RITOCcata DALL' AUTORE.

TOMO PRIMO.



IN FULIGNO 1792.

Per Giovanni Tomassini Stamp. Vescov.

Con approvazione.





PREFAZIONE.

Fra i molti libri, che sono usciti di recente alla luce contro gl'Increduli, un libro singolare è il *Deismo confutato* del Canonico Dottore Bergier. La profondità, la vibrazione, e l'esattezza de' pensieri, della dottrina, e delle risposte sono i pregi, che si trovano sparsi in molti autori, e che il Signor Bergier ha tutti uniti nel suo libro. I dotti vi scuoprono un fondo di dottrina maggior di quello, che si aspetta in un piccol volume; e gl'ineruditi vi penetrano quanto basta per garantirsi dai libertini. In fatti il Pubblico ne ha fatto quel conto, che meritano le Opere interessanti; e questo libro valicando le Alpi si è diffuso con molte edizioni per tutta l'Italia.

Emil. Tom. I.

a

Tutti questi elogj, che io comparto giustamente, e di buon animo al Dottor Bergier, condannano direttamente l'impresa che ho per le mani. Che importa di nuovo confutare un Incredulo, che è stato disarmato con tanta felicità, e con tanto onore della Religione? Che giova stancare il Pubblico colle austere e indiscrete ripetizioni delle stesse dottrine? O veramente che può dirsi contro Gian Jacopo, che non si trovi espresso, o accennato dal profondo Autore, che abbiain rettamente encomiato?

Queste difficoltà avrebbero molta forza, se un libro solo piacesse a tutti. Ma la varietà è quella, che nella distribuzione degli oggetti e dell'armonia seduce l'occhio e l'orecchio; e la stessa varietà è pur quella, che lusinga un animo amico degli studj, e della contemplazione. I nostri emuli; anzi i nostri nemici ci hanno insegnato quest'arte per ricrear l'attenzione di chi legge. L'in-

credulità non è uscita in campo con un sol volume. Essa ha schierato contro di noi un lusinghiero esercito di tersi ed eleganti libricciuoli. Convien dunque ribatterla ad armi uguali: convien dunque rifiutare i libri coi libri.

Ma in verità quest'Opera è assai diversa del *Deismo confutato*. Il Signor Bergier confessa nella Introduzione, che la tessitura del suo libro non è molto ordinata, perchè è disordinato l'Autore ch'egli combatte. Or io ho procurato di riparare a questo inconveniente. Ho formato un sistema di prove dedotte e connesse a favore della Religione, soggiungendo a ciascun capo le difficoltà del Signor Gian Jacopo, e le mie risposte. In tal guisa il mio sistema non ha punto seguito l'ordine delle obbiezioni; ma le obbiezioni han servito all'ordine del mio sistema.

Oltre a ciò non è il solo *Emilio* di Rousseau, che io prendo a convincere.

L'Emilio è lo scopo principale del mio libro, ma non è certamente il solo. Con questa occasione ho voluto affrontare le più vive obbiezioni de' più scaltri Deisti. Se questo libro fosse conforme al mio intendimento, dovrebbe contener quà e là, o tutti o in gran parte, i fondamenti di nostra Religione. Non sarebbe dunque qualche vantaggio l'aver in poco tratto sotto agli occhi con chiarezza, con vivacità, e con precisione quanto si è scritto di più importante in questa causa? Potrebbe altresì esser utile a tutti quelli, che compongono un qualche trattato di Teologia, mettendo loro innanzi, senza l'imbarazzo di molti libri, le principali difficoltà, che corrono al presente sulle labbra degl' Increduli, e somministrando le necessarie risposte. Le ragioni da me addotte non son tutte quelle che possono addursi, ma sono o le più forti o le più popolari. Imperocchè la moltitudine degli argomenti imbaraz-

5
za la progression della disputa , ed è ben raro , che nella molteplicità non s'intro- metta qualche oscurità o debolezza . Quindi avvien di leggieri , che il lettore vi perde o la chiarezza dell'intendimento , o la costanza della pazienza .

Ma nel metodo stesso mi sono alquanto dilungato dalla via comune . Si suol provare la divinità della Legge Mosaica colla Scrittura , e la divinità della Scrittura colle profezie e co' miracoli . Or la Scrittura è divisa in molti e diversi libri , e la Legge divina a dir vero è immediatamente contenuta nel solo Pentateuco . Il provar dunque , come d'ordinario suol farsi , la divinità della Legge Mosaica colle profezie di Daniello e d'Isaia , mi sembra una prova un po' lunga e tortuosa . Non sarebbe forse una prova più palpabile , più succinta , e più diretta a favore della Legge Mosaica l'addurre soltanto le predizioni e i miracoli dello stesso Mosè ? Questo dunque è

quello, che ho procurato di fare; e io spero, che nel solo Pentateuco troveremo un numero d'argomenti chiari e forti abbastanza.

Non approvo neppure, che si voglia dimostrar nella disputa con un Incredulo ciò, che si quistiona senza scandalo tra i Dottori Cattolici. Per esempio si cerca, se le parole della Scrittura sieno tutte, o solo in parte, immediatamente dettate dal Divino Spirito; e in questo punto le opinioni de' Cattolici son divise. Perchè dunque vorrò provare ad un Incredulo ciò, che mostrar non posso ad un Cattolico? Mi ristringerò piuttosto in tal quistione dentro i limiti comuni e necessarij; e allora potrò addur delle prove innegabili e popolari.

Fra la varietà dello scrivere ho preferito la forma del Dialogo. Imperocchè dovendo riportar le obbiezioni de' libertini, ho considerato, che non sempre e

non tutte queste obbiezioni potevano unir-
si nella proposta serie d'ordine e di pro-
gressione. Ora il Dialogo mi è sembra-
to il miglior modo per unir talvolta
senza inconvenienza alcune cose tra loro
disgiunte. Quando si parla tra due o più
persone non si tiene strettamente quel
filo, con cui il filosofo si dirige nella
scuola. Oltre a che il discorso familia-
re non rifiuta quegli episodj, di cui era
mestieri al mio intento.

Per esempio i due primi Dialoghi
trattano dell'Educazione. Ma di quant'
altre materie non si parla a questo pro-
posito, che sono bensì legate all'educa-
zione, ma che spianano insieme la via
alle quistioni più importanti? Vi si par-
la del buon uso dell'autorità e della ra-
gione, dei pregiudizj degli studj e dei
libri, della pietà e della superstizione.
Così troverete un Dialogo su la Dottri-
na dogmatica della Scrittura. Ma non è
questo un bel campo a sviluppar mille
dubbj e mille quistioni?

Un altro vantaggio ho ricavato da questo metodo. La contenzione e la negligenza di una disputa sempre profonda abbatte anche l'animo attento di un curioso lettore. Ma il Dialogo, oltre la varietà delle materie, somministra certi colori allo stile, che giovano mirabilmente a intrattenere chi legge, e ad infiorare la spinosità della quistione. Molti sono quelli che studiano le favolette e i romanzi; pochi che leggano i libri di Platone. Nelle une vi è del piacere e della sensibilità; negli altri s'incontra difficoltà e fatica. Questo è un detto di San Girolamo (*), che il nostro secolo vede avverarsi assai più che in altro tempo.

Ma non ostante un sì diligente impegno, debbo confessarlo, e lo confesso volentieri, che non ho saputo colorire e rallegrar questa disputa così, come avrei voluto. Allorchè si tratta di quistioni

(*) *Epistola 31. l. 1. inter select.*

amene e indifferenti, quando l'oggetto principale non è di convincere, ma di dilettere, una penna pronta e vivace scorre con franchezza e con pompa. Ma quando il soggetto interessa tutta la società, quando si tien dietro con più diligenza alla persuasione, che al diletto; nè la profondità della meditazione, nè il calor della contesa cede il luogo ai piacevoli ornamenti. A me non è lecito studiare un epiteto, misurare un'antitesi, animare un traslato, quando debbo mostrare o l'autenticità dei Miracoli, o la veracità delle Scritture.

Non v'ha dubbio, che gl'Increduli e i libertini hanno in questo genere un vantaggio sopra i devoti e i credenti. Essi propongono una menzogna, ma una menzogna che piace. Dite pure senza ornamento, che il Supremo Artefice di noi non cura, ch'egli è lecito scorrere per ogni prato e cogliere ogni fiore, che la fine degli uomini e de' bruti è in tutto

la stessa, questo è uno stile, che incanta, e seduce tutta l'attenzion di chi legge. Ma se per contrario vorrete mostrare con ogni vivacità ed eloquenza, che il provvido supremo Autore veglia costantemente sulle nostre azioni, ch'egli ha intimato dal Sina una legge inviolabile e universale, che v'è una penosa eternità, e una eternità felice; il vostro lettore chiude tra poco il libro, ed esce dalla stanza a sollevar la mente da una sì molesta meditazione. La passion di chi scrive e di chi legge forma un grande ornamento ad ogni libro: ed è uno Scrittore di poca fortuna un uomo, che non lusinga le passioni.

Oltre a che quando non si cerca la verità, non fa mestieri condurre il discorso per un sentiero diritto e continuato. E' lecito l'andar vagando quà e là, abbandonare il suo soggetto, motteggiare, ridere, ed animar l'impostura. Così il lettore non si stanca, e trova

poco da pensare, e molto da ricrearsi. Ma chi vuol far pompa di coraggio e di sincerità, osserva esattamente le tracce del raziocinio, non si altera senza ragione, e non ischerza senza sobrietà. Così il lettore trova d'ordinario poco da ridere, e molto da meditare.

Non sarà dunque meraviglia, se non ostante tutte le diligenze, quest'Opera ritiene alquanto della sua nativa austerità. Datemi licenza di esser libertino, e anch'io vi divertirò. Appena taluno entra nella scuola dell'Incredulità, ch'egli diviene ingegnoso ed eloquente. Come mai l'arroganza e la vivacità, la malignità e l'ingegno si cambiano tra loro il nome, e si usurpano di leggieri la gloria!

Ma qualunque ella sia per essere la sorte di questo libro, l'Autore pensa a difendere la buona causa, studia di soddisfare a un dovere del suo stato; ma non è sollecito di comprare l'immortali-

tà. Un uomo, che tra i sogni dell'ambizione accordi talvolta qualche luogo all'esame, s'avvede ben presto, che il cercar lode collo scrivere non è vanità per un Filosofo. Quanti libri utili e profondi si cuoprono nella polvere d'una biblioteca fra l'oblivione e il dispregio! Quante opere inutili e capricciose rubano gli applausi di un secolo molle ed effeminato! Non sarebbe dunque follia affaticarsi studiosamente dietro alla fortuna d'una lode sempre incerta, e le più volte ingiusta?

Io non debbo omettere sulla fine di questo Discorso un avviso al mio lettore. Troverete alcune poche obbiezioni messe in bocca di Rousseau, che non si leggono ne' suoi scritti. Potrebbe parere una calunnia l'ascrivere certi sensi ad un Filosofo. Ma se tali obbiezioni non sono di Gian Jacopo, esse sono tuttavia conformi agli altri suoi sentimenti. Egli ha perduto il diritto al nome di vero

Filosofo; e chi non si picca di coerenza, non può scusarsi da qualsivoglia errore. Oltre a che queste proposizioni sono sì scarse, e molte volte così poco ardite, che Gian Jacopo potrebbe lagnarsi di comparir in esse troppo discreto e modesto. Che se nondimeno offendessero la vostra carità, consideratele di Gian Jacopo o d'alcun altro Deista, poco importa.

Imploro da ultimo l'augusta Trinità, e la divina Onnipotenza e Bontà calunniata sì spesso, e motteggiata dagli assurdi e da' sarcasmi de' libertini. Non mi arrossisco di ricorrere al fonte dell'eloquenza e della verità. Di là attinse-
ro luce e dottrina un Ireneo, un Girolamo, un Cirillo, un Agostino, e tanti altri Padri del Cristianesimo, la cui sapienza atterrò le cattedre degli eretici e de' pagani. Mio Dio, perchè dovrò confondermi di chiedervi il vostro ajuto,

mentre difendo la vostra causa , e combatto i vostri nemici? Secondate il corso della vostra gloria , e demolite l'idolo della umana sapienza . Usate degli uomini più deboli per confondere la prudenza dei più forti . Io a Voi consacro quest' Opera nata nell'ozio , ed educata nel ritiro, affinchè giustifichi dinanzi a Voi il mio zelo contro gli sforzi degli increduli , e le conquiste dei libertini .





L' EMILIO DISINGANNATO.

DIALOGO I.

*Motivi del disinganno d' Emilio, e
Quistioni sull' Educazione.*

EMILIO, ROUSSEAU, E RICCARDO.

EMILIO, giovane educato nella scuola di Gian Jacopo, era venuto a Parigi. Appena se ne diffuse la fama, che in ciascuno si destò la curiosità di vederlo, e di parlar con lui. Nelle adunanze, e nei ridotti la prima cosa era il dimandar d' Emilio. Tutti l'encomiavano senza averlo veduto: e tutti s'ingannava-

no. Egli era stato un allievo di Gian Jacopo: ma da qualche tempo avea lasciato di esserlo. Questo giovane secondo il genio del secolo uscito per tempo dalla patria avea scorso tutti qu' pericoli, a cui soggiace l'età libera ed inesperta. Ma poi coll'osservare i diversi costumi de' popoli, e le varie Religioni, si era disingannato della falsa metafisica del suo maestro. Dio gli avea toccato il cuore. Di un prodigio del Deismo, egli era divenuto il ritratto di un Cattolico. Giovane disinvolto, ma modesto; spregiudicato, ma senza affettazione; erudito, ma senza vanità. Consapevole a se medesimo di ciò che era stato, e di ciò che più non era, informato della stima di Gian Jacopo per tutta Parigi, avrebbe preso di buon cuore un esilio volontario dalla patria se gli affari domestici non lo avessero a forza richiamato. Intendeva benissimo, che sarebbe stato tenuto per un disertore della verità, e che si sarebbe mostrato quasi un miracolo di stupidità e di semplicità. Per questo egli studiava di tenersi occulto il più che fosse possibile. Ma nascondersi anche a Gian Jacopo gli pareva una inciviltà, e forse una ingratitudine. Così deliberò di recarsi un giorno alla sua casa, e di prevenire l'accusa, e i lamenti del suo maestro.

Un dopo pranzo assai per tempo Emilio si portò da Gian Jacopo. Quest'uomo nudrito dei pensieri di una strana filosofia, e inaffiato le vene del brio di una libera eloquenza, menava una vecchiezza piena di stima e di tranquillità. La sua casa era il ricovero delle persone di spirito, e il portico dei pensatori. Non vi era Donna di qualità, che facesse conto delle adorazioni del Mondo, e che al tempo stesso non avesse qualche conferenza con Gian Jacopo sulle leggi della vita socievole ed onesta. Egli non rifiutava alcuno; e cortese per massima, e orgoglioso per natura, esigea gli omaggi alla sua passione con una piacevole e sempre uguale soavità. Come gli fu detto che Emilio veniva da lui, questo vecchio ringiovenì, si rizzò, scese le scale, e lo ricevè con una tenerezza e con un abbracciamento, che gli spremè qualche lagrima dagli occhi. Ben venuto, gli disse, a consolare la mia canizie, e a prolungare i miei giorni.

Emilio si sentì commosso per gratitudine, e irrigidì per ribrezzo. Rispose di una maniera, che lasciò in dubbio de' suoi affetti, e intiepidì l'allegrezza di Gian Jacopo. Salirono di poi ad una piccola Bi-

biblioteca, dove Gian Jacopo era solito trattenersi in eruditi discorsi colle persone di spirito. Ella pareva adornata piuttosto a foggia di galleria, che d'altro. Le scan- sie, gl'intagli, le vernici, e le pelli dorate de' libri ricreavano lo sguardo, e invitavano a fermarsi. Si poseero a sedere presso a un tavolino, che stava nel mezzo, di terso noce, e macchiato a capriccio; e dopo un poco, Gian Jacopo incominciò:

ROUSSEAU.

Perdonate, Emilio, se richiamo nel mio parlare la libertà, che mi donò il cielo sin da quando io vi fui maestro, e voi mi foste discepolo. L'aria del volto, l'indole del tratto, la dolcezza delle parole mi rappresentano l'Emilio di una volta. Ma non trovai più Emilio in quella libertà di cuore, la cui speranza potè addolcir per l'addietro le mie fatiche. Il vostro rispetto mi offende, e la vostra dolcezza non mi consolava abbastanza.

EMILIO.

Voi mi fate un torto, o Signore, se dubitate della mia sincerità. Io vi son grato, e lo sarò fino al sepolcro; il vostro amore mi stá fermo nell'animo, e tutto lo sdegno della fortuna non

ne potrà dividere la memoria. Domandate un segno della mia gratitudine, e lo avrete maggior di quello, che domandate.

ROUSSEAU.

Ma questo non basta. Io ammiro nella vostra gratitudine il buon cuore, ma non riconosco la grandezza dello spirito. Vorrei, che la fedeltà della vostra memoria fosse attaccata piuttosto a' miei precetti, che alle mie fatiche. Emilio confessate la verità: Vi siete forse arrossito di essere stato una volta mio discepolo?

EMILIO.

No: v'ingannate. Io non potea vergognarmi di una colpa, che non fu colpa d'Emilio. Imperocchè come avrei potuto ricusare il giogo di una cieca obbedienza, a cui mi condannava la mia gioventù? Ma, se debbo dirvi il vero, passati quegli anni, ho usato della libertà, che voi accordate alle persone di spirito. Ho chiamato all'esame le vostre massime, ho studiato d'insinuarmi nel fondo della verità; e mi sono appigliato a quel sistema, che ha saputo convincere la mia ragione.

ROUSSEAU.

Ben fatto. Io non sono come gli altri, che spacciano per filosofici pensieri i sogni delle notti più fastidiose. Per avventura sogno ancor io. Ma vendendo i miei sogni per sogni, e lascio a tutti il peso d'investigare se contengono qualche cosa d'utile alle persone svegliate. Tutto stà, Emilio, nel conoscere se avete fatto scelta di buone ragioni per condannarmi.

EMILIO.

L'esperienza ha mostrato la prima luce al mio disinganno. Voi studiaste di farmi un Deista; e col piano della vostra educazione mi faceste un Ateo. Io crebbi fino ai vent'anni, senza aver udito parlarmi nè di Dio nè di Religione. In quella età, in cui le passioni sono più gagliarde, mi fu detto che v'era una Religione e un Dio. Risposi francamente, ch'io era stato senza Dio per vent'anni, e che potea così vivere per altri venti. Il bollore del sangue mi trasportò fuori della patria, e vivendo senza Dio e senz'anima, pensai a soddisfare a quelle passioni, che non avean sofferto altro freno, fuorchè il contegno di una piacevole disciplina.

ROUSSEAU.

Ma Emilio, questa non fu colpa del mio sistema, fu colpa della vostra sfernatezza. Se aveste voluto in quella età applicarvi seriamente alla ricerca d'un Dio e d'una Religione, eravate in istato di farlo assai meglio che in altro tempo. Potrete negarlo?

EMILIO.

Per ora nol nego; ma, vi domando, come volerlo? Nella età più impaziente di giogo, come addossarmi il peso d'un Dio? Nella stagion più libera delle passioni, come cercare di porle in freno con una Religione? Giunto agli anni tanto sospirati della libertà, come tentare il pensiero di una abborrita servitù? Cresciuto colla sola idea di una esterna e socievole onestà, come poi mettermi a pericolo di un interno regolamento e di una severa dipendenza? Io vi confesso, ch'ebbi timore di trovare un Dio, e amai piuttosto una piacevole incertezza, che una dura veirtà. Credo che due terzi degli uomini in quella età vorran fare lo stesso. Non è possibile, che un giovane rinunzi al piacere della sua libertà, quando si trova vicino a goderla, e non pensò mai al rischio di perderla.

ROUSSEAU.

Queste difficoltà (*Em. t. 1.*) io le comprendo, le accordo ancor io. Per avventura sono insuperabili. Io mostro lo scopo, che dee proporsi; non dico, che si possa conseguirlo: dico bensì che colui, che più vi si appressa, avrà il primo vanto.

EMILIO.

Gran cosa! o Signore. Dunque un Filosofo vostro pari ha meditato tanti anni e vegliato tante notti per produrre un sistema, che non si vorrà mettere in pratica dalla più parte degli uomini! Dovevate scrivere agli abitanti de' Pianeti i vostri pensieri. Chi sa che a quella razza di persone non foste stato un utile legislatore? Ma per noi, sinchè l'uomo non cangia d'indole e di natura, le vostre specolazioni sono favole da rappresentare nel teatro de' pensatori e dei filosofi.

ROUSSEAU.

Alla fine se gli uomini son pazzi, la colpa non è mia. Posso io resistere alla loro volontà? Che vogliano: e potranno.

EMILIO.

Siam da capo. A che giova, che io

lavori un sistema, quando son certo che gli uomini non vorranno abbracciarlo? Se non posso resistere alla loro volontà, a che vale il combatterla? Cercherò piuttosto dei mezzi per prevenirla, e per impedir che resista. Studierò di occuparla per tempo, prima che si accorga delle sue forze, e si vergogni di ubbidirmi. In somma insegnate un Dio e una Religione ai fanciulli, e i giovani avranno anch' essi una Religione e un Dio. Altrimenti non solo essi non avranno nè l' una nè l' altro, ma la maggior parte si troverà in circostanze da non poterlo senza un prodigio della vostra filosofia.

ROUSSEAU.

A dir vero, mi pare, Emilio, che cerchiate d' avanzar troppo nelle vostre conquiste. Ma la ragione decide; io non mi ritiro. Sento tutti volentieri, e non mi vergogno di cedere a chi sa disvelarmi la verità.

EMILIO.

E per questo io parlo a voi con libertà. Or fate ragione al mio discorso. Se io comincio a parlar per tempo a' fanciulli di una Religione, ho tutti questi vantaggi. Primo, che essi non

son prevenuti in contrario. Secondo, che le lor passioni non mi oppongono molta resistenza. Terzo, che si trovano in istato di ricevere a poco a poco i miei precetti. Finalmente, che le altre occupazioni non gli sottraggono al mio magistero. Tutti questi vantaggi io li perdo co' giovani di vent' anni, e un solo fra mille sarà a portata di farsi mio discepolo per le sue circostanze. Questa proposizione non ha mestieri di prove. Un giovane cresciuto sino a quella età padrone di tutti i suoi pensieri, e dispotico del suo cuore, quante idee stravaganti e perniciose non avrà piantato nell'animo? S' egli sia giunto anche a questo eccesso di probità di conoscere da se stesso un Dio, e di amarlo, questa idea sarà per altro avviluppata tra mille superstizioni e falsità. Or qual fatica dovrà sostenere un Maestro per dissipare le false opinioni in quell'animo, e sostituirvi delle massime sode e sincere? Dove si troveranno queste persone così destre e svegliate, che sapiano insinuare la verità in tante migliaia di giovani, abbattendo prima tutti gli ostacoli e i ripari? Tanto popolo rozzo e ostinato, che forma almeno due,

terzi degli uomini, sarà egli a portata di conoscere l'insussistenza de' suoi pregiudizj, dappoichè questi avran gettato così profonde radici?

Ma vorrete voi, che queste cognizioni di Dio e di una Religione si persuadan loro ad un tratto, o a poco a poco? se volete che ciò si faccia ad un tratto, voi v'ingannate: perchè non si abbatte una fabbrica, nè se ne pianta un'altra in un istante. Se siete contento, che ciò si faccia a poco a poco; come vi lusingate di poter trovare in quell'età ardita e intollerante una sofferenza sì umile e sì costante? Come sperate il comodo e il tempo necessario a questo fine, quando la più parte dei giovani sarà per forza occupata o nel traffico, o nei lavori, o negli affari, o nei pensieri della Sposa, e dei Genitori attempati? In somma torna sempre in campo la mia prima proposizione, che, per creare degli Angeli, avete studiato i mezzi per condurre due buoni terzi del Mondo a un perfetto Ateismo.

ROUSSEAU.

Ma volete voi fare idolatri tutti i fanciulli? Ogni fanciullo (*Emil. t. 2. pag. 315.*), che crede in Dio, è idola-

tra ; perchè egli se ne forma un qualche fantasma . Mi appello a ciascun degli uomini , se , quando ha creduto in Dio (*Lett. pag. 25.*) essendo fanciullo , non si è sempre creata in capo una qualche immagine ?

EMILIO.

Parliamo chiaro e giusto . E io mi appello a Gian Jacopo , se tutte le volte , ch' egli si rivolge a Dio , ad onta del suo spirito , e delle sue cognizioni , non gli corre all' animo un qualche fantasma . Ma se egli sa dividere da quel fantasma ogni idea di materia , quello che ne rimane non è per altro uno spirito . L' immaginazione segue a scherzarlo tuttavia ; e la sola ragione gli dice e gli ripete : Dio non ha corpo . Or perchè non potrò dire ancor io a un fanciullo , che non è per anche filosofo : Avvertite , che Dio non ha corpo , come abbian noi ; che Dio non è composto di parti , come sian noi ; egli è uno Spirito semplicissimo , cioè una sostanza senza parti , senza materia , e senza figura . E' vero , che il mio fanciullo non formerà mai , che un' idea imperfetta e negativa di Dio : ma torno a ripetere , qual altra è l' idea che ne for-

ma Gian Jacopo, con tutta la truppa dei filosofi?

ROUSSEAU.

Voi dite bene : ma non è egli un gran torto, che si fa a Dio il metterlo soltanto a rischio di essere adorato sotto la figura di un corpo? Eppure gli uomini cadono facilmente in quest' errore. Tutti i popoli del Mondo (*Emil.* 1. 2. p. 515.), senza eccettuare gli Ebrei, si sono rappresentati un Dio corporeo : quanti Cristiani, e specialmente quanti Cattolici si trovano oggidì nello stesso caso. Or dunque che sarà dei fanciulli? Io per me non credo, che Dio voglia esiger da loro una cognizione ingiuriosa alla propria grandezza.

EMILIO.

No; Dio esige da' fanciulli una cognizione proporzionata a' loro talenti; e i loro talenti non sono necessitati a pensare il falso di Dio, quando specialmente un buon maestro sappia insinuare ad essi la verità. Se con tutto ciò un qualche fanciullo formerà seriamente un' idea contraria alla Divinità, ciò non siegue direttamente dalla mia educazione, nè dalla sua capacità, ma da qualche altro accidente : perchè, tor-

no a dirlo, un' idea perfetta di Dio non è proporzionata nè ad un fanciullo nè ad un uomo; ma un' idea meno distinta e men chiara non disdice per se stessa nè all' uno nè all' altro. Ora un errore casuale o malizioso d'alcuno non può distruggere una legge utile a tutti: altrimenti converrebbe celare l' idea di Dio a tanto popolo rozzo, e a tante nazioni barbare, che sono fanciulli per tutta la vita. Anzi (presupposta per vera la vostra falsa asserzione) Dio ha fatto male rivelando la propria esistenza agli Ebrei, che lo immaginarono sempre sotto la figura di un corpo; e Dio ha commesso un errore troppo stravagante quando ha dichiarato (*Psalm.* 8. 3.) di voler essere lodato dalla bocca de' fanciulli. Solo i Filosofi hanno il privilegio di poter conoscer Dio: e questo Dio, secondo Voi, sarà stato ingiusto esigendo con minaccie d'essere adorato da tutti. Ed ecco le felici conseguenze del vostro sistema, che distruggono quella buona opinione dell' Esser Supremo, che per anche conservate ne' vostri scritti.

Non è però sì vero, che tutti i popoli del Mondo abbiano formato l' idea

di un Dio corporeo. Il Sig. le Grange (*Note sopra Lucr. t. 1. p. 347.*), e Gerardo Vossio (*lib. 1. c. 6. de Theol. Gentili, e lib. 2. cap. 1.*) hanno mostrato, che l' idea dello spirito è tanto antica, quanto il mondo. Ne sono una prova gli spettri, gli oracoli, la magia, (*Tertul. advers. Gent. c. 22.*), e i prodigj comunemente creduti dai Gentili.

A me piace per altro il distinguere in questo punto il volgo dai filosofi. Il volgo non usando quasi mai di discorso, nè cercando di esser dagli altri illuminato, non è difficile, che abbia spesso formato di Dio un' idea figurata e composta. Ma colpa fu questa, come (*de nat. Deor. l. 1. n. 27.*) avverte Cicerone, dei politici, che pretesero di allettare con umane sembianze il popolo al culto degli Dei. I poeti, i pittori, e gli artefici per bizzarìa e per interesse fomentarono quest' opinione. Fu dunque l' educazione, che generò nel volgo quest' idee materiali, e non già la necessità di credere e d' immaginare così. Educatelo con delle idee più vere e più semplici; egli crederà diversamente.

Riguardo poi ai filosofi, alcuni di loro hanno insegnato espressamente la

spiritualità di Dio. Tale è stato Platone (*l. 12: Leg.*), Aristotile (*de Phil. l. 3.*), Plutarco (*l. civil. de Inst.*), e sopra tutti Cicerone (*Tuscul. l. 1: n. 27.*). Così pure Massimo Tirio, Alcino, (*vid. Petav. de simplic. Dei*), e Sesto Empirico. Ma la più parte di loro, abbandonata una sapienza ambiziosa di segnalarsi e di contradirsi, confusero (*Cic. de nat. Deor. l. 1. n. 8: e seg.*) per modo in Dio le nozioni di spirito e di materia, che ben si conosce, come una qualche idea di spirito era in essi comune e naturale, e come per l' altra parte era necessaria la Rivelazione per render una tale idea più universale, e meno confusa. Ella fu dunque piuttosto una illusione delle passioni, che della mente; la figura o la materia, onde essi circoscrissero la Divinità. Ma gli Ebrei certamente non avevan motivo d'immaginarsi un Dio corporeo. Quantunque si trovino nei Sacri Libri dell' espressioni, che avrebber potuto risvegliare un'idea materiale, ve n' ha poi molte altre, che la distruggono. Tali sono *lo spirito, che passeggiava sulle acque; lo spiracolo della vita, che Dio spirò nel primo uomo; l'immensità e la presenza di Dio, ripetuta sì*

spesso dai Profeti, e che non poteva conciliarsi in verun modo coll' idea di *materia* e di *corpo*. Non dobbiam prendere la nuda lettera de' Libri Sacri per indovinare la credenza degli Ebrei. Ma dobbiam prendere il senso della lettera, perchè questo senso era quello, che si dichiarava al popolo dai più intendenti. Or è chiaro, come ho detto, che il senso di molti passi della Scrittura conduceva all' idea e alla nozion dello spirito. La proibizione (*Deut. 4. 15.*) fatta loro da Dio di fabbricare alcuna immagine della Divinità non dovea forse distruggere ogni opinion di corpo? *Dio non vi si è mostrato sotto umana sembianza*, dicea Mosè, *affinchè, restandone ingannati, non fabbrichiate qualche immagine umana*. Dunque (dovea inferirne ciascun Ebreo, e molto più i Dottori della Legge) Dio non ha corpo: perchè, se avesse corpo, non vi sarebbe inganno nel rappresentarlo sotto umane apparenze.

Convien ben dire, che non fosse punto presso gli Ebrei straordinaria e impercettibile la credenza di una Divinità spirituale; poichè quando Gesù Cristo disse alla Samaritana, che *Dio era uno spirito, e che faceva mestieri di ado-*

rarlo in ispirito e verità, ella non mostrò alcuna meraviglia. Gesù Cristo avrebbe mai appoggiato il suo precetto sopra un'idea affatto nuova della Divinità? o non avrebbe piuttosto cominciato dal provare, che Dio è uno Spirito, se questa parola *Spirito* non fosse stata intesa da tutti? Persino i Farisei ammettevano (*Att. 23. 8.*) gli Angeli e gli Spiriti; ed era tra gli Ebrei una setta particolare quella, che gli negava: dunque è credibile, che la parte più sana tenesse la vera opinione. In fine Numenio Pitagorico (*lib. de bono apud Orig. contr. Cels. l. 1.*) annovera anch'esso i Giudei tra coloro, che ammisero un Dio senza corpo. Non è dunque una temerità asserire con tanta franchezza, che l'idea di un Dio materiale fu comune a tutti, senza eccettuarne gli Ebrei?

ROUSSEAU.

I vostri argomenti debbono tutta l'apparenza a un falso supposto. Ecco-lo: Secondo voi i fanciulli son uomini in fin dal nascere, e le più serie cognizioni convengono a una ragione immatura. La nozione di un Essere supremo è la più importante e la più seria, che v'abbia fra gli uomini. Datela ad un

fanciullo. Che cosa potrà imparare di più nella sua virilità?

EMILIO.

V'ingannate, o Signore. Io non sono di quelli, che sollevano i fanciulli sin dalle fasce al grado d' Eroi: ma non ardisco nè anche d' avvilirli dopo alcuni anni alla stupidità di un brutto. Essi non divengono uomini ad un tratto, ma grado per grado. Siccome vi è un età, in cui l'uomo giunge alla rispettiva perfezion del suo intendimento; così può assegnarsi un tempo, in cui comincia ad incaminarsi alla sua perfezione. Alcuni cominciano più presto, altri più tardi. V'ha di quelli, che ne' loro principj compiono quasi la carriera degli altri. Ma secondo i gradi di ragione possono misurarsi altresì i gradi delle cognizioni. Io non suppongo adunque un talento sorprendente ne' fanciulli. Suppongo una ragione, che incomincia a svilupparsi; e a misura del suo schiarimento, le mostro più o meno distinta l'idea d'un Dio. Cresce la ragione; e io cresco del pari i lumi e la chiarezza di quest'idea. In una età matura il mio fanciullo non può apprendere una nuova idea di Dio; ma può

Emil. Tom. I.

c

e dee conseguirne una nuova chiarezza.

ROUSSEAU.

Dite come vi piace. Io per me sento, che tutto l'ingegno de' fanciulli sia nell' imitazione. Il lor cuore non sente ancor nulla (*Emil.* 1. 3. p. 282.). Conviene far loro imitare quegli atti, di cui volete che acquistin l'abito, finchè possano praticarli per discernimento, e per amor del bene. Il gusto della imitazione è certamente dalla natura ben ordinato. Ma volere, che un fanciullo di dieci anni possa discernere il bene e il male, è un esigere con oltraggio della natura ciò, che ella non ha dato. Io credo di avervelo dimostrato (*Lett.* p. 27.) mille volte ne' due miei primi volumi, e singolarmente nel *Dialogo tra il maestro e il fanciullo intorno a ciò, che è male*.

EMILIO.

S'egli fosse come voi dite, a buon conto questa sarebbe una maniera facile per insegnare a fanciulli le pratiche della Religione, cioè proporle ad essi per via d'imitazione. Ma questa è una parte dell'educazione a lorò dovuta, nel che non sorpassano niente le scimmie, e i pappagalli. L'altra parte è dovuta lo-

ro, come ad animali ragionevoli. Ma voi non volete, che abbian ragione. L'avete dimostrato, perchè l'avete detto. Per altro non saprete smentire nè l'autorità nè l'esperienza, che vi parlano in contrario.

Voi medesimo non isdegnate d'istruirgli nei principj delle scienze. Per queste essi hanno qualche senso; pel bene e pel male nulla, nulla, e poi nulla. Vi si domanda la disparità. Come Filosofo dovete rispondere, io l'ho detto.

ROUSSEAU.

Qui non v'è bisogno di prova. Voi dovete provarmi il contrario (*Emil. t. 1. p. 197.*). Sfido il Sig. Locke a soddisfare alla mia curiosità. Come far intendere ad un fanciullo, che la bugia è male?

EMILIO.

Io vel dirò. Con un raziocinio adattato alla sua capacità. S'egli proferirà una bugia, ah, gli dirò, che avete voi fatto? Quando voi domandate del pane a vostra Madre, se ella ne avesse, e vi rispondesse di no, non provereste dispiacere di essere ingannato? Perchè dunque vorrete fare altrui quel torto, che non vorreste che fosse fatto a voi stes-

so? Colle vostre bugie farete in modo, che niuno vi crederà, anche quando direte il vero, e quando avrete bisogno che vi si creda. Questo discorso non è metafisico: ma pur basta ad un fanciullo. Quando sarà fatto adulto, lo manderò a voi, affinchè gli palesiate tutto il nero d'una bugia. Non avrete voi caro di trovarlo già disposto ad abborrire questo vizio?

Mentre essi parlavano fu introdotto nella stanza l'ABATE RICCARDO. Questo giovane Abate era stato educato colle massime di buon Cattolico, e se n'era mostrato geloso nelle prime mosse di sua gioventù. Uscito dalla suggezione de' suoi domestici cominciò a conversare liberamente con tutti, e a gustare i passatempi del Mondo. Siccome egli era costretto ad ascoltare spesso volte alcuni discorsi, che gli mettean ribrezzo, perciò si raccolse da principio in guardia, e si pose a ribatter con franchezza i sentimenti de' libertini e degli empj. Durò in questo campo di battaglia per qualche tempo. Ma che? si avvide ben tosto, che il suo coraggio non era gradito, che la sua persona non era considerata, e che gli spiriti svegliati lo miravano come un giovane sedotto da un'austera sem-

plicità. Incominciò a ranimaricarsi di un sì strano avvillimento, e a desiderare il plauso, che si dava agli uomini faceti e spregiudicati. In breve abbandonò il primiero contegno, e guadagnò una buona truppa di giovani, che adoravano i suoi talenti. Ognuno si faceva un pregio d'introdurlo nelle conversazioni, e le Dame di qualità lo volevano indispensabilmente alle tavole d'invito. Tuttavia non avea sbandito dal cuore ogni memoria del passato; e i rimorsi inquietavano qualche volta le acclamazioni de' suoi compagni. Egli pensava a stabilire un trattato di pace fra Dio e il Mondo, ed a mostrarsi al tempo istesso buon Cattolico, e vero Filosofo. Le sue massime non eran per lo più di un aperto libertinaggio, ma spiravano una metafisica brillante e spiritosa. Per altro lo strepito e l'impegno della conversazione lo strascinava talvolta all'errore e all'empietà; ed egli in quelle occasioni sapea lusingar la sua coscienza col pretesto della compagnia e della gioventù.

Emilio lo avea conosciuto nel fiore de' suoi anni, ma di veduta e di fama. Per altro non aveano usato mai insieme, perchè la discorde educazione nol permetteva. Non si ravvisarono da prima; ma

Gian Jacopo palesò l'uno all' altro: e allora l' Abate fece ad Emilio un complimento pieno di stima e di buon senso. Indi si rivolse a Gian Jacopo, e gli disse: Avete ben ragione, o Signore, di consolarvi nell'abbracciare il vostro primo e più famoso discepolo.

Ah Riccardo, rispose Gian Jacopo, quanto son vane le speranze degli uomini! Emilio ha deluso le mie fatiche, disertando dalla scuola de' miei precetti. Egli si pregia di esser Cattolico: ed ha il coraggio di lagnarsi dell' educazione, che gli ho procurato. Per altro io non prendo in mala parte la sua viltà. Io dovea allevarlo nel modo, che mi pareva più conforme all'esperienza e alla ragione. Del resto ognuno è libero ad ascoltare se stesso: e io non so riprender un uomo quando pensa, purchè pensi da uomo.

EMILIO.

Il Sig. Gian Jacopo non sa perdonarmi il lamento, che ho fatto della sua educazione; ma niuno conosce meglio l'imperizia del pilota, quanto chi trovasi nel pericolo d'un naufragio. Io corsi il rischio di restarmi un Ateo; e avrò forse il torto, se ho lasciato chi mi spinse al precipizio?

RICCARDO .

Io l'ho detto mille volte. Quanto son soddisfatto del talento di Gian Jacopo in molti suoi pensieri, altrettanto mi sorprende il suo progetto di educazione. Almeno non intendo, come possa eseguirsi il suo sistema in queste circostanze di vita. Noi non siamo i barbari Ottentoti dell' Affrica. Dio è troppo conosciuto fra noi. Non v'è famiglia, per quanto sia rozza ed incivile, in cui questa parola DIO qualche volta non si pronunzi o per un tratto di collera, o per uno sfogo di pietà. Egli dunque non potrà occultarsi del tutto a un giovanetto sino ai vent'anni. Ora io dico: o il fanciullo ne formerà da se stesso un'idea giusta e distinta, o no. Nella prima supposizione, sarà dunque un'ingiuria fatta a'suoi talenti il volerli celare un'idea, ch'egli medesimo sa raccogliere e comporre. Nella seconda, sarà dunque una crudeltà lasciarlo in balia di una immaginazione fallace e vagabonda, senza tentare tutti i mezzi di correggerla e di governarla in un punto di tanta necessità. So, che una mente ancor tenera potria deludere i miei precetti, e circoscrivere sciocamente que-

sto Dio, che è puro spirito, fra i legami di un corpo. Ma questo pericolo, poste le presenti circostanze, cresce assai più nel sistema di Gian Jacopo: nè io, pel timore di un caso non voluto e non necessario, saprei rinunciare a tant' altri vantaggi, che nascono in un fanciullo dall' idea d' un Dio.

Imperocchè diamo, che il fanciullo cada nell' errore di pensare un Dio corporeo: pazienza. Purchè esso lo tema come punitore de' vizj, purchè egli lo desideri come ricompensa della virtù; io soffrirò un errore, che dovrà rovinar finalmente alla replica non intermessa de' miei insegnamenti. In somma Gian Jacopo vorrebbe distruggere un vizio con un vizio assai peggiore: io vorrei sopportarlo sino a distruggerlo totalmente, ma senza perdere i vantaggi di una cognizione così necessaria.

ROUSSEAU.

Ma il mio sistema è più onorevole all' uomo. Io non voglio far torto alla sua ragione. Io non voglio insegnargli una cosa, della quale (*Lett. p. 34.*) il suo giudizio non sappia sentire la verità. Dieci anni di solitudine bastano appena ad un Filosofo per intendere l'e-

sistenza di un Dio. E basteranno poi pochi anni di una pedantesca educazione ad un fanciullo?

EMILIO.

La venuta del Sig. Abate vi ha cancellato dalla memoria quanto vi ho risposto di sopra. Dio si può conoscere da un fanciullo, e da un filosofo. Vi sono delle prove per un filosofo, e ve ne sono per un fanciullo. L'anima più povera d'intendimento potrà essere per lo meno convinta dall'autorità.

RICCARDO.

Oh questo poi no. Ragioni, e buone ragioni sono necessarie ad un uomo. E che? volete voi ricondurci alle scuole del tiranno Aristotele? Ah che le catene di una rigida autorità si sono spezzate nel nostro secolo. La fortuna del pedantismo ha consumato la sua carriera. Noi dobbiamo una infinità di scoperte alle sue rovine, sopra cui la ragione è montata a indagare la certezza e la verità.

ROUSSEAU.

Così è: ci vogliono delle ragioni a sottomettere una ragione (*Emil.* t. 3. p. 129.). L'autorità di Dio parlante alla mia ragione (t. 3. p. 145.) dovrà for-

se essere sottoposta all'autorità degli uomini?

EMILIO.

Ma se la ragione stessa, che Dio mi ha donato, m'insegnasse, che in molti casi bisognaricorrere all'autorità, vorreste voi in quel punto abbandonarla? Eppure è così. Quando incominciaste a parlare, vostra Madre vi diede forse una gramatica fra le mani, perchè imparaste a parlar con ragione? Bastò la sua autorità. Se aveste voluto rifiutarla, restavate muto con rammarico de' filosofi sino ai vent'anni, e forse più. Quando vi fu mostrato l'alfabeto, o quando foste obbligato a vergare una pagina, aveste forse un filosofo a canto, che vi scoprisse l'intrinseco valore dell'A, e del B? Bastò l'autorità di un esatto Scrivano. Se aspettavate il filosofo a persuadervi colla ragione, la ragione degli uomini non sarebbe stata assediata da una penna sì ardita, come la vostra. Tutte le altre scienze, che imparaste di mano in mano, vi furono insinuate da principio coll'autorità. Se non credevate alla parola del vostro maestro, il qual vi diceva, che una linea matematica non ha nè larghezza nè profondità; l'avre-

ste voi fatta questa scoperta da voi medesimo, o avreste capito allora, che una linea debb'esser così? La Geografia e la Storia non è forse appoggiata all'autorità de' testimonj di veduta o di udito? Stò a vedere, che mi proverete con ragioni intrinseche e palpabili, che a tanti gradi di latitudine vi debba essere una città chiamata Parigi, o che nel tal secolo e del tal anno dovea nascere un Augusto o un Tito. Eh Signori, queste son favole da spacciarsi alla toeletta di una Dama di spirito, ma non al tavolino di un uomo di studio. Fate un altro mondo, create degli altri uomini; e poi allora darete un calcio all'autorità.

ROUSSEAU.

Per altro voi non potrete negare, che la ragione prevale all'autorità. La prima è solo propria dell'uomo; la seconda conviene anche ad una bestia. Il mio cagnolino ubbidisce alla mia voce. Un uomo dee ubbidire alla sua ragione.

EMILIO.

Ma se quest'uomo, se questo fanciullo avrà una ragione avviluppata ed immatura; dovrà egli credere tutto ad essa, e niente al testimonio d'altri uo-

mini più assennati e maturi? Ecco tutta l'impostura del vostro raziocinio. Voi supponete, che ogni uomo sia d'un ingegno così svegliato, che possa sempre o da se stesso o per altrui magistero condur la sua ragione su i profondi sentieri d'ogni verità. Ma questo è falso per due capi. Primo perchè col peccato d' Adamo l'intendimento dell'uomo rimase infievolito, e involto di tenebre e oscurità. Secondo perchè ogni intelletto nell'esercizio dalle sue facoltà ha i suoi principj e i suoi progressi: nè si scuopre subito tutto quello, che si vedrà una volta. Quindi è, che ognuno ha mestieri di scorta e di guida per supplire al difetto della sua ragione: e ciò si fa chiamando in ajuto della propria debolezza la ragione d'altrui. Imperocchè ditemi, che cos'è alla fine l'autorità? Ella è il testimonio di alcuni uomini di senno e di riputazione, che presenti a qualche fatto, o ragionando su qualche punto, hanno comunicato a noi o a voce o in iscritto la loro deposizione, o il loro sentimento. A dir vero, l'autorità è il concorso dei sensi, o il risultato delle ragioni di molti, e dei più prudenti; e la sua forza cresce a proporzione del nu-

mero e del senno degli autori. Di quì voi vedete, che l'autorità non reca alcun pregiudizio alla mia ragione.

Quando io credo al detto o al sentimento d'altrui, è la ragione, che mi sforza a creder così; la mia ragione, che, vacillando in qualche giudizio, si appoggia al testimonio o alla ragion de' più saggi, e dice: Quaranta testimonj e ragioni avranno veduto più in là, che un sol testimonio o una ragion sola non vede. Il cane non fa questo discorso: egli non crede alla mia voce; ubbidisce; e l'istinto o il timore lo sottomette a una cieca ubbidienza.

RICCARDO.

Per altro si sono provati i vantaggi, che reca al mondo l'autorità. Finchè gli antichi sono stati i tiranni delle scienze, quanti errori avean messo radici anche fra i letterati? Quanti paradossi, e quante chimere non ci fecero ingojare Aristotele, e Plinio? La superstizione in questo punto era giunta a tale, che il povero Galileo fu quasi lapidato, perchè volle restituire un saggio di ragione al genere umano. Dopo queste fatali esperienze, predicare l'autorità è un predicare l'ignoranza.

EMILIO.

Sig. Abate , voi siete di quei moderni pensatori , che vorrebbon fondare al mondo un' altra Repubblica di Platone. Dirò meglio. Siete di quelli , che trovano il pelo dell' uovo , e prometton di mostrare un orso senza pelo. Che strana cosa è mai questa , pretendere di formar al mondo una regola , di cui gli uomini non debbano e non possano far abuso una volta ? Anche la Filosofia dovrà rilegarsi agli Ottentoti , perchè alcuni falsi filosofi se ne sono serviti indegnamente per diventar barbari essi e i loro seguaci. L' amico del genere umano studia di mostrar quella regola , che sia più sicura dall' errore e dall' abuso. Chi vuol trovarne una infallibile , inganna quelli della sua specie , e pianta a se stesso una statua sopra l' arena.

L' autorità è difettosa , quando l' uomo non l' esamina per riconoscere i suoi caratteri. Ma i difetti non sono allora dell' autorità , sono dell' uomo che non l' esamina. Perchè l' autorità sia certa , conviene che si appoggi a testimonj accorti e sinceri , che non sia contraddetta da altre persone di questo carattere , che abbia sopportato con vantaggio la criti-

ca degli uomini più dotti, e che non contenga nè contraddizione nè assurdità. A misura dei gradi di queste prove, aumenta o indebolisce la sua certezza. Ella può esser vinta o da un'altra autorità più forte, o da una ragione evidente. Senza tali motivi, è un orgoglio insopportabile il rifiutare una buona autorità.

I nostri maggiori ebbero una divizion per gli antichi troppo scrupolosa, non può negarsi. Ma se eglino usato avessero della critica necessaria, non si sarebbero lasciati sedurre così di leggieri dal nome di un grand' uomo. Nondimeno essi furono scusabili per due capi. Primo, perchè le cognizioni della Storia naturale e di molte altre scienze non eran giunte a quella perfezione, a cui le ha condotte la progressiva esperienza de' tempi. Secondo, perchè gli autori erano più scarsi, e le guerre più frequenti; e quindi avea men luogo al confronto delle opere, e men ozio allo studio. Quando Galileo e Newton vollero abbattere un tal culto superstizioso, si attraversarono a' lor progetti molti ostacoli. Era troppo dura cosa ai più vecchi il dover dire: I nostri giovani ci hanno disingannato.

Ma essi guadagnarono ben presto l'arringo. Un' autorità senza appoggio dovea cadere senza dubbio nella prima battaglia. Se ella aveva sostenuto uno scettro di ferro sino a quei giorni, la sola ignoranza le avea mantenuto il possesso di una tirannica usurpazione.

Per altro questa riforma, che potè farsi in certe scienze, non può farsi del pari nella Religione. L' autorità d' Aristotele o di Plinio non può paragonarsi a quella di Gesù Cristo, e degli Apostoli. Questi han provato la lor dottrina con segni incontrastabili: quelli provaron la propria dottrina solo colla loro asserzione. Gesù Cristo non voleva ingannar noi, nè poteva ingannar se stesso. Dunque non vi è necessità d' esaminare s' egli abbia detto il vero. Basta mostrare, che egli lo abbia detto. Se Aristotele e Plinio avesser fatto de' miracoli in attestato della lor dottrina; posso dirvi con franchezza, che Newton e Galileo non mi'avrebbero guadagnato alla loro scuola. Oltre a che a torto voi ricantate esempj troppo triti, e troppo inconcludenti. Io non ho detto, che l' autorità sia sempre la sola nè la prima direttrice degli uomini. Ho detto, che, do-

ve non osta un evidente ragione, o dove la ragione è troppo inferma, l'autorità occupa il luogo della ragion medesima. E, per tornare al nostro proposito, ho detto, che, se un uomo o un fanciullo non potesse restar persuaso per via di discorso che v'è un Dio e una Religione, si può e si dee persuaderlo per via d'autorità.

Ma intanto permettetemi per una breve digressione, ch'io vi dica, caro Sig. Abate, che, non ostante la libertà del vostro spirito, voi bacciate con troppa divozione le catene del vostro Newton. La scoperta forse più illustre di questo filosofo è il suo sistema Planetario. Eppure due gentili e illuminati filosofi, cioè il Castel, e Plucke vi hanno scoperto degli assurdi, delle inconvenienze, dei misterj, che nessun divoto di Newton ha mai saputo dissipare abbastanza. Ma la turba siegue ciecamente il suo maestro, e ignora queste difficoltà, che si occultano al popolo, come i misterj Eleusini si nascondevano dai sacerdoti di Diana.

Un tempo si spiegava ogni fenomeno col mezzo delle *qualità occulte*; al giorno d'oggi si ha ricorso alla semplice

Tom. I. Emil. d

attrazione. E questa attrazione che cosa è? Una impulsione verso il centro. E questa impulsione da chi si produce? forse da una sostanza immateriale? Oimè non potete pensarvi senza trionfo degli attenti e sottili Materialisti. Si produce adunque da una fluida materiale sostanza. Ma questa fluida sostanza comunicando il moto a tutti i corpi, non ne perde mai niente del suo? Donde una sostanza materiale ha trovato la fontè perenne del moto, che, per quanto negli altri si trasfonda, non mai si estingue? Inoltre voi dite, che tal sostanza è diffusa a modo di sfera intorno a tutti i Pianeti. Ma le fluide particelle, che si diffondono sulla superficie; non sono ritardate dalle susseguenti, e queste dalle ultime, e le ultime dal centro medesimo, cui non è lecito oltrepassare a veruna sostanza? E se tutta la circonferenza del Pianeta è ingombra di queste particelle impellenti al centro, e se tutte queste particelle si muovono; dove si muovono, senza confondersi insieme? E se si muovono, dunque cambiano luogo, dunque lasciano dello spazio dietro a se senza attrazione. E se non si muovono, come mai particelle

fluide e materiali comunicano altrui il moto ch'esse non hanno?.... Oimè io mi perdo; e mi vedo ricondotto alle stesse obbiezioni de' vortici Cartesiani. E nondimeno voi trovate più probabilità nell'attrazione, che non nelle qualità occulte. Ma qualità occulta non vuol dir nulla. Eppure relativamente a noi questa è la più esatta definizione della gravità. Non ne sappiamo nulla. Noi la vediamo; ma la sua natura è totalmente occulta egualmente al volgo e ai filosofi. Proseguite pure, Signor Gian Jacopo.

ROUSSEAU.

Io non rifiuto il vostro sentimento nella educazion delle Figliuole. La loro credenza è sottomessa all'autorità (*Emil. t. 4. pag. 72.*). Ogni Figliuola debbe avere la religion di sua madre, e ogni moglie quella di suo marito. Incapaci d'esser giudici da se stesse debbon ricevere le decisioni de' padri e de' mariti al pari che quelle della Chiesa. Non tanto si tratta di spiegar loro le ragioni, che si hanno di credere, quanto di espor precisamente ciò, che si crede. Ma pe' Figliuoli non voglio così. Si dia tempo alla ragione, e si convincano con ragione.

EMILIO.

Perdonate Sig. Gian Jacopo: questo è un contraddirsi apertamente. Le Donne hanno a convincersi per via d'autorità, e gli Uomini no, e mai no? Ma tanto popolo d'Uomini, che non è guari più svegliato delle Donne, perchè dee vantare questa prerogativa su loro? Se le Figliuole debbon seguire la religione della lor famiglia, perchè sono incapaci di esserne giudici da se medesime; non dovranno fare lo stesso quei Giovani, che si trovano in simili circostanze? Domando la disparità. Per altro voi pensate male e per le une e per gli altri. Le fanciulle e i fanciulli debbon essere educati per via di ragione insieme e d'autorità. Quest'ultima può bastare, se manca la prima. Ma l'autorità non vuol mai separarsi dai precetti e dalla ragione per quanto si può.

RICCARDO.

Almeno accorderete, che quando un giovane è in istato di pensare da se, egli dee spezzare il vincolo dell'autorità. Non dovrà egli esser mai uomo? o un secco istruttore potrà farsi così tiranno del suo intelletto, che diventi un delitto per lui il sospettare d'inganno?

Ah pur troppo abbastanza l'uomo è avvelenato sin dall'infanzia! Gl'inaridiscono il talento e il brio con certi sacri doveri e con certe minuzie, che il rendono stupido sino alla morte. Egli diviene un molesto devoto, incomodo a se stesso e ad altrui, martire di mille pregiudizj, e schiavo di mille superstizioni. Se un amico procura d'illuminarlo, egli risponde freddamente: M'è stato insegnato così. O tempi! O cecità!

EMILIO.

Egli risponde a meraviglia; ma voi non siete in istato di comprendere la forza della risposta. Ecco tutto il suo discorso: Mio padre e mia madre, che mi amavano teneramente, vollero che apprendessi quelle pratiche di Religione, che lor parevano più opportune. Essi le avevano imparate dai proprj maggiori, e questi dai più antichi di loro. Il mio Parroco, uomo eletto a bella posta per l'istruzione del popolo, m'insegnò così. Tante persone d'ottimi costumi, e di sano intelletto concorrono a pensare alla stessa guisa. Costui, che si vanta d'essermi amico, chi sa se lo è veramente? Potrebbe ingannarsi egli stesso. Or, non sapendo io esaminare tutti gli argomen-

ti nè dell'uno nè degli altri, mi resta la sola autorità a cui ricorrere. Ma l'autorità de' primi è per tutti i capi superiore a quella del secondo. Dunque ho ragion di rispondere: Mi fu sempre insegnato così.

Quest'uomo appoggia la sua risposta ad un discorso, che non ha replica. Crede all'autorità, ma la ragione gli fa violenza per credere ad essa. Fate ora per lo contrario, ch'egli voglia bilanciare il peso delle ragioni pro e contra in un affare di Religione: esso resterà schiavo senza dubbio del più ardito e del più scaltro impostore, ma non già discepolo della verità. Incapace di rilevare il merito degli argomenti, privo di cognizioni, senza critica e senza discorso, chi gli saprà meglio dipingere le sue ragioni, chi avrà più talento per la favola, lo terrà stretto nella rete: che e quanto dire, volendo esser convinto a forza di pura ragione, sarà carcerato questo miserabile fra le tenebre della più cieca autorità. Perchè questo è appunto lo scopo dei liberi pensatori: predicar la ragione, encomiar la ragione, e intanto farsi tiranni della ragione. Sì, miei Signori, a che mai si è ridotta al dì

d'oggi la più accorta metafisica delle persone ragionevoli e svegliate? E' ridotta al nome d'un Autore, alla lingua d'una Nazione, e alla legatura d'un libro. E' una gran ragione per proferire una bestemmia contro il Creatore l'averla detta il Sig. Voltaire, o l'essere scritta in lingua straniera, o l'esser chiusa fra due cartoni dorati. Noi ridiamo de' nostri maggiori, che intisichivano sulle qualità Peripatetiche. Rideranno i posteri di noi, che naufraghiamo in un mar di dolcezza al nome di uno straniero, e all'aspetto di una vaga straniera legatura. Ah Signori, che cecità, che servitù nel secolo della luce, e della libertà!

Ora, per rispondere direttamente al Sig. Abate, dico, che in generale il vincolo di una sana autorità non si dee spezzar mai; che un pensatore ha ben diritto di esaminarne i fondamenti, e di rifiutarla in confronto di una contraria evidenza: ma che questi accorti pensatori sono pochissimi, e che la più parte degli uomini non è capace quasi punto delle ragioni intrinseche e sublimi delle cose, ma solo di un'ubbidienza ragionevole all'autorità. Non escludo la

ragione, ma misuro le sue forze e i suoi voli, e le comando di non passeggiar da se sola nelle foreste, dove non ha esperienza dei sentieri e dei precipizj. I Filosofi son troppo crudeli. Cacciano la gioventù sul carro del Sole, danno ad essa le redini di sfrenati cavalli, e ridono delle sue cadute e della sua rovina. Questo è ben altro che avvilirla, come voi dite, colla servitù di certi sacri e finti doveri. Dacchè si sono sbandite dalla educazione alcune pratiche e istituzioni, si è veduto pur troppo il bel progresso della fedeltà, dell'amici- zia, della carità, e di tutte quante le virtù. Tutti si lagnano di una corrut- tela universale, e gli apostoli della li- bertà benedicono il frutto dei loro su- dori. Ecco la riforma dell'educazione: ecco i vantaggi della Ragione.

RICCARDO.

Sig. Emilio non vogliate prender ca- lore così di leggieri. Io non ho già det- to, che ognuno debba rimettersi soltan- to alla sua ragione nell'esame del do- gma. Lo vedo anch'io l'assurdo, che ne verrebbe in conseguenza. Quanti son uomini, tante Religioni sarebbero al Mon- do: perchè ogni uomo si distingue qual-

che poco dall'altro nell'uso della sua ragione; e ogni poco che si varj, si varia qualche cosa di sostanza nell'idea d'un Dio e d'una Religione. Lattanzio lo ha provato a meraviglia coll'esempio degli antichi pensatori. Ma io domando piena libertà in certi riti esteriori, e in certe altre bagattelle, che annientano veramente un uomo di spirito. E che? Vorrete dunque, che un talento svegliato si avvili alle stesse cerimonie con una donnicciuola di piazza, e che un uomo di corte non si distingua dal più abbotto de' mortali? E poi quante superstizioni s'insegnano alla povera gioventù, che non si potranno dissipar mai, se non si svegli un avanzo di Ragione a predicare una sana libertà? Ma i nostri Preti e i nostri Monaci non vorrebbero la riforma, perchè alla loro stirpe scemerebbe una buona parte di rendite e di riputazione. Questi sono precisamente i nemici del buon senso e dell'intelletto degli uomini. Gran Dio! quando saranno distrutti questi sciocchi tiranni, e il pesante scettro di ferro sarà infranto ai piedi della Ragione!

ROUSSEAU.

Io non approvo assolutamente nè i

Fratì nè i Preti; ma pure non gli disprezzo al par di voi. Un Parroco è un ministro di carità, come un Magistrato è un ministro della giustizia (*Emil. t. 3. p. 173.*).

EMILIO.

Permettete Sig. Gian Jacopo, che risponda io medesimo al Sig. Abate. Quanto mai siete in errore, se concedete l'uniformità di un dogma, e negate quella di un culto. Gl'Idolatri medesimi ne videro la necessità per sostenere la Idolatria, ed essi ne furono più scrupolosi di noi.

L'uomo non è tutto ragione; ma è in parte animale, e in parte ragionevole: e perciò ha mestieri di alcune pratiche esteriori, con cui sostenere la sua credenza. Sbandite queste pratiche, è già atterrata la Fede. Variate senza motivo le pratiche, è già cangiata la Fede. Le pratiche istruiscono il popolo, rassodano i dotti, mantengono la società. Osservate di fatti la prova manifesta nel Cristianesimo. Quanti abbandonarono le sue cerimonie, in breve disertarono dalla sua dottrina. Esaminate l'esperienza. L'uomo di spirito e di corte, che meno interessato in questi riti, è più debole as-

sai nella sua credenza, che non la donnicciuola, e l'artigiano. Gran cosa, o Signore! L'Ufficiale si pregia di essere esatto al pari del Soldato nei più minuti doveri della milizia; ma l'uomo di spirito si vergogna di non insultar le nostre ceremonie, perchè sono praticate dalla plebe. La plebe può mescolarvi di suo capriccio alcune superstizioni. E' vero. Dunque sarebbe un bel tratto di amicizia verso quelli della propria specie, se i Signori Filosofi senza passione prendessero la briga d'illuminare il popolo su questo punto. Ma poichè confondono il bene e il male nelle loro declamazioni, tutti dicono, che questi Sacerdoti della Ragione non credon nulla, e che sotto un'aria amichevole e sincera procurano dei divoti alla loro ambizione. I nostri Preti, e i nostri Monaci fallirebbero veramente anch'essi, se fossero abolite le ceremonie della Religione. Ma pretendere, che per questo timore essi sostengano con tanta forza le antiche ceremonie, è un calunniare l'altrui divozione senza fondamento. Può essere, che sia vero d'alcuni. Ma se anche fosse vero di tutti, ci pensi la loro coscienza, se fanno del bene per mero

interesse. A noi non ne vien nessun male; nè per questo motivo dobbiamo odiarli. Altrimenti dovremmo odiar a morte tutti i nostri maestri, che per un misero salario c'istruiscono nelle scienze, e al mancare di questo, ammutiscono come gli oracoli. Son già secoli, che si grida contro questi benefattori dell' uomo: e il secolo dell' umanità si è segnalato in questo genere di fanatismo. Ma il male si è, che, quando questa gente è stata chiamata al tribunale de' filosofi imparziali, non sono comparsi ad accusarla altro che increduli, eretici, e libertini; e gli uomini di coscienza hanno detto, che bisogna correggere i difettosi, ma non distruggere un corpo di tanta utilità alla Religione e allo Stato.

Questo poco importa. Signori stiamo sodi al punto. Io diceva, e l' ho provato, che l' autorità è assolutamente necessaria all' uomo; ch' ella è molto più necessaria ad un fanciullo, e al popolo che è sempre fanciullo; che i suoi diritti si stendono non solo al dogma, ma eziandio ai costumi; che niuno può dubitarne, o rinunziarvi, senza un' autorità più forte, o una palpabile ragion

in contrario. Vi aggrada o nò la mia proposizione? Se non vi aggrada, dove sono gli assurdi?

RICCARDO.

Siamo interamente d' accordo. Ma i giovani hanno delle forti autorità, e delle palpabili ragioni per dubitare, e per rinunziar sul momento all' autorità de' loro pedanti. Dunque Lascio a voi la conseguenza.

EMILIO.

Ebbene prendete dunque il pensiero di provar la minore del vostro argomento. Non la proverete per certo. Bisogna mostrar in prima, che in verità l' istruzione cattolica è superstiziosa; e poi si potrà mostrare, che i giovani fanno bene a dubitarne e rifiutarla. Ma questo punto ha mestieri di molta discussione, ed io mi esibisco a trattarne con voi un' altra volta con tutta l' accuratezza. Frattanto finchè io sono in possesso della pia istruzion de' Cattolici, ho il coraggio di sostenere, che non la ragione nè la virtù, ma il cuore e il vizio sveglia un falso accorgimento nella moderna gioventù. Eh Signori, finchè dormono le passioni, la ragione riposa. Ella si sveglia con impeto agli assalti

di un' amore inonesto, e di un socievolle libertinaggio. Non vi è più senso alle pratiche dei divoti; dunque bisogna deriderle. Non torna conto a creder l'Inferno: dunque bisogna distruggerlo. In somma il cuore ragiona, il cuore dubita, il cuore convince. Ma la vera ragione imprigionata dai vapori delle passioni dorme un lungo sonno, e non ardisce di svegliarsi a sgridar la licenza, e l'appetito dei sensi.

Che vuol dire, che tanti spiriti svegliati del Cristianesimo, le cui opere sono il terror de' libertini, perchè furon padroni del cuore, non dubitaron mai delle istruzioni de' loro maggiori? Che vuol dire, che tanti ragionatori del Paganesimo, quando deliberarono di non esser più sensuali, passarono alla nostra scuola, e divennero esatti osservatori delle pratiche più minute? e ora un giovane, perchè troppo curioso, intemperante, e superbo, varca ad un tratto alla stolta incredulità? Come potrà egli sostenere, che la ragione lo ha convinto, se non ha esaminato la ragione? se una truppa di scapestrati lo ha convinto? Sig. Abate perdonatemi. Le belle di Francia, e d' Italia sono le più ragionevoli, perchè

sono le prime ad arrendersi alle ragioni di un libertino. Costui ha procurato al lor servizio una buona truppa di adoratori. Gli faranno esse il torto di non tenerlo in conto di un buon amico, e di un leale filosofo?

RICCARDO.:

Troppa austerità, Sig. Emilio. Voi siete così severo coi giovani, che non mi farebbe meraviglia, se negaste a loro anche la libertà di pensar da se nelle scienze indifferenti. Preziosa libertà di pensare, dice il Sig. D' Alembert (*Essai sur les gens de lettres*); di cui la ragion profitta, ne abusano alcune persone di spirito, e gli sciocchi ne parlano. Io conosco molti giovanetti di primo pelo, che con questo sol mezzo son giunti a far vergogna all' arruffata canizie de' nostri timidi antenati.

EMILIO.

Questa è la seconda volta, che ripetete lo stesso pensiero con altre parole. Vi stava a cuore di farci intendere una spiritosa, ma nuda asserzione del Sig. D' Alembert. Avrete dunque la sofferenza di farne meco un minutissimo esame. Già vi ho detto, che non riprovo assolutamente una ragionevole li-

bertà nelle persone d'ingegno e di studio. Sò altresì, che senza il modesto ardir di taluno, le scienze sarebbono ancora informi, e bambine. Ma poi non intendo, come si spacci una massima universale di universal libertà, e se ne formi una sanzione per la studiosa gioventù.

Vi sono degli ingegni elevati, ve n' ha de' mediocri, e non ne mancano degli ottusi. Incominciamo dagli ultimi. Hanno questi anch' essi la libertà di pensare; ma libertà cieca e perigliosa, siccome quella, che d'ordinario è nuda di forze a pensar utilmente. Una guida è lor necessaria, com' è necessaria a chi privo della luce degli occhi non sa e non può camminar senza rischio. I secondi son più atti a giudicar delle altrui invenzioni, che a produr le proprie: i lor talenti son limitati precisamente a qualche scienza, hanno mestieri d' uno studio laborioso ed esatto, e galleggiano qualche volta con leggiadria e con plauso. I primi quelli sono, dai quali ci vengono le nuove scoperte, e i profondi pensieri; menti sublimi e creatrici, che si portano dietro colla meraviglia del popolo l' invidia degl' infe-

riori e degli emuli. Ma tra questi medesimi, benchè tutti abbiano forza a voli grandi e sorprendenti, non tutti hanno discernimento o inclinazione all'utile e al vero. Molti di loro prevenuti dall'orgoglio adorano i sogni della propria immaginazione; molti intolleranti della fatica abbracciano il primo parto della feconda fantasia; molti abbandonati alle passioni studiano le discolpe e le traccie all'ingegnosa voluttà; molti infine trascurano gli studj più necessarij per non far torto a' proprj talenti. Così pochissimi sono in verità quelli che possono far sempre buon uso della libertà di pensare; perchè pochissimi son quelli, che accoppino le necessarie disposizioni e circostanze a una sana o mediocre perfezion d'ingegno.

Che stravaganza è dunque mai questa? predicare ad ogni sorta di persone una sì pernicioso libertà? Perchè alcuni pochi ne useranno utilmente, e con gloria della ragione; non si avrà poi riguardo alla moltitudine, che, incoraggiata da una sfrenata adulazione, si vibrerà sulle ali per piombar nell'abisso dell'ignoranza e delle orrore? Que' pochi genj elevati e robusti han forse mestieri delle per-

Emil. Tom. I.

e

suasioni di alcuni imprudenti per usar con savia libertà di lor ragione? O que' moltissimi genj deboli e disarmati non son forse abbastanza per indole tracotanti e superbi, che si voglia raddoppiar in essi la presunzione e l'orgoglio? Anche quando le scienze servivano all'autorità, i genj grandi seppero decidere e creare a vantaggio del vero. Or, che ognuno per un altro eccesso è affatto libero, anche gl' ingegni più impotenti potranno senza contrasto credere ed encomiare la falsità.

ROUSSEAU.

La vostra patetica energia mi sorprende, o Emilio. Voi mostrate con una sì sconcia pittura di esser tra coloro, che lodano sempre il tempo antico, e vilipendono il secolo in cui son nati. In tutte l' età v' ebbe degli uomini grandi, vi ebbe dei barbari scrittori, degli albagiosi filosofi, dei prepotenti autori. L'età nostra non è dissimile dalle passate. L' uomo imparziale e filosofo ammira i progressi dell'ingegno, non si altera sulle sue cadute; e dopo queste, torna a sperare il suo risorgimento. Io penso, che dopo un certo giro di lustri le scienze debbano per necessità ricadere nella

barbarie. E bene, che importa? trapasso col pensiero quegli spazj intermedj d' oscurità, e le veggo rifiorire più liete di prima.

EMILIO.

V'ingannate Sig. Gian Jacopo. Non son io preoccupato ciecamente sull'ignoranza del nostro secolo. Credo anzi, che alcune scienze sieno giunte a' nostri tempi ad una perfezione, oltre a cui difficilmente si farà progresso dall'umano ingegno. La Matematica, la Fisica, la Storia, e alcune altre si sono portate al colmo della grandezza. Ma questo appunto mi duole, che, dopo sì belle intraprese, gli stessi genj elevati spingano le scienze al lor decadimento, volendo ammettere confusamente a consulta e a giudizio in qualsivoglia materia ogni sorta di persone. Verrà il giorno della oscurità nelle scienze: ma perchè affrettarlo? perchè dovremo vedere co' nostri occhi una truppa di barbari invitati dagli stessi custodj delle arti più colte entrare con gottica licenza ad atterrar crudelmente i più alti edificj della ingegnosa letteraria fatica? Perchè vorremo ammettere le Veneri e le Grazie a popolare la repubblica delle lettere, e divide-

re il sesso men forte dalle cure assegnategli dalla Provvidenza?

E che son poi tante migliaia d'informi Dizionarj, che per ogni lettera dell'alfabeto apron l'adito alle scienze più sublimi? A chi impara, dice Seneca (ep. 39.), sono assai più necessari i libri di un ordinaria estensione; e i commentarj giovano a chi ha di già imparato: imperocchè quegli insegnano, ma questi solamente ricordano. Gli uomini saggi, laboriosi, e metodici possono ricevere invero da questi libri qualche sfogo ad una letteraria curiosità. Ma i più degli uomini non son tali per indole; e il comodo dei succinti Dizionarj toglie a loro di esserlo per necessità. Quindi, sprezzato il metodo, e la progression delle scienze, con alcune poche nozioni male accozzate e mal intese, nel secolo della filosofia e del divertimento, un giovane di pochi lustri ha il merito di essere considerato come un giovane di spirito e di erudizione. Che sia per avvenire da questa licenza sprezzatrice dell'ordine e della deduzione, ciascuno il vede. Intanto, come se ciò fosse ancor poco a moltiplicare i falsi letterati, si è pensato a togliere l'imba-

razzo degli enormi volumi, e l'apprensione di un' austera fatica con certi libelli, che non travagliano la mente di un giovane sostegno della patria e della famiglia. Alcune poche diffinizioni sugose ed oscure, certi nomi tecnici e misteriosi, traggono in pochi giorni a quel punto di sapere, a cui i nostri padri giunsero coi sudori di una fronte già canuta. Così gli studiosi del nostro tempo notomizzando questi aborti della sconcia letteratura, vanno dimenticando a poco a poco le opere insigni e perfette de' grandi autori. E in breve, per far tanti letterati quanti son enti ragionevoli, si perdono i veri saggi che furono sino ad ora, e quelli che sarebbon formati sul loro esempio in avvenire.

Eppur non basta. Questo pernicioso prurito di agevolare ad ognuno il comodo delle scienze ha eccitato il pensiero di relegare ai mausolèi degli antichi Romani l'usata lingua del Lazio. La molle filosofia non dee già presentarsi alle femmine ed agli idioti in un abito antico e straniero; e l'intemperanza, che forse regnava in alcuni per questa lingua, pare che abbia giustificato il decreto con cui è stata condannata a par-

lare co' morti. Ed ecco intanto rotto il vincolo di società, che univa i veri letterati. Ecco un rischio assai vicino di obliare per sempre i più bei parti della antichità. Ecco fra pochi lustri condannato un amico degli studj o ad imparare tutti i linguaggi d'Europa, o ad ignorare una quantità d'opere grandi e vantaggiose. Or provatemi, se, per comodo di alcuni genj meschini ed oziosi, era opportuno di spogliare d'una lingua sì utile e necessaria i veri indagatori delle scienze e delle arti.

RICCARDO.

Io non ho mai veduto un uomo più nemico degli uomini quanto il Sig. Emilio. Barbara servitù (*V. Alembert lettere a Rousseau*), a cui la tirannia di un usanza crudele ha condannato il bel sesso! Perchè non dovranno ancor le donne, che pur sono la più amabil metà del genere umano, aver parte nella coltura dell'animo? Perchè non potranno anch'esse partecipare a un sì dolce sollievo delle malattie, delle disgrazie, della povertà, e della vecchiezza? Filosofi, tocca a voi di sottrarre il collo di queste infelici dal pessimo giogo dell'ignoranza. Ma intanto, Sig. Emilio, che

stravaganza ravvisate voi nella distruzione del metodo, e dei precetti in tante scienze, che non hanno, e aver non debbono, nè metodo nè precetti? La Logica per esempio dipende dal sentimento (*Vedi Alembert discours a l' Encicl.*). Chi ha mestieri di un sillogismo per sentire il vero, disperi di sentirlo. Il sillogismo nasconde l'errore, e gli fa trinciara. Da lui acquistano i ciechi giovani il funesto piacere di abusar dell'ingegno; ripongono la lor vanità in quistionare; ed escono dalle scuole non già dialetici, ma cavillosi. Molti involuti sofismi vibrati in un secco sillogismo arrivano a persuadere: prendono il tuono della ragione, e si arrogano i suoi privilegj.

Così l'Eloquenza e la Poesia non è un affare d'industria o di meccanismo, ma un passionato e squisito linguaggio del cuore. Un Contadino ingegnoso in una forte passione parlerà con più energia e con più figure, che non insegnano il Decolonia, e quanti sono Preludj e Tirocinj dell'Eloquenza. Non si sa, che Quintiliano e Orazio abbiano creatomai o un Orazio o un Quintiliano. I precetti sono posteriori a quelle Arti, che co' precetti s'insegnano. Come dunque i pre-

cetti dovranno precorrere lo studio delle Arti? Cominciar co' precetti è un cominciare da ciò, con che dovrebbe finire. E questo si chiama ordine e ragione?

EMILIO.

Sig. Abate perdonatemi. Si conosce in verità, che avete imparato la Logica per un intimo sentimento, ma senza il necessario soccorso dei precetti. Un uomo non è nè Logico eccellente, nè perfetto Oratore per via di precetti; dunque i precetti non giovano? Uno studente abusa della forma a colorire un sofisma: dunque la forma è un errore? Che conseguenze sono mai queste non solo contro i precetti, ma contro il comun sentimento? Le premesse son vere, ma le vostre conseguenze non son contenute in quelle premesse. Questo modo di parlare, che vi smentisce in due parole, vi aggrava; e perciò vi spiace quell'Arte, che insegna a smentir così facilmente. Ma ecco tutto il vero, e tutto il falso del vostro raziocinio. La Logica e l'Eloquenza nacquero insieme coll'uomo. Egli fornito d'intelletto ebbe insieme con esso la potenza di comporre l'idee, di giudicare, di comunicare altrui i suoi pensieri, e di persuadere:

potenza più o meno perfetta secondo la diversa perfezion dell' intelletto: potenza che, al pari di tutte l' altre, rinvigorisce nell'esercizio è colla speranza. Un fanciullo, che esce dalle braccia della nutrice e dell'infanzia è già Logico ed Oratore: ma la sua Logica e Rettorica è anch'essa bambina. La mancanza di molte nozioni, e l'illusione di certi apparenti principj lo fanno cader bene spesso nell'errore. Egli vuol perorar la sua causa presso i domestici e i genitori: ma non sa d'ordinario che l'eloquenza delle lagrime e delle preghiere, le quali possono assai, ma non tutto quello ch'ei vuole, sul cuor combattuto de' suoi uditori. Le circostanze che nascono tutto giorno, e la riflessione sù tali circostanze, l'esperienza del cuore umano, l'esame più serio di alcuni principj, l'assurdità di certe conseguenze, lo rendono di mano in mano più eloquente e più ragionevole; e già nella adolescenza arrossisce in faccia alla propria coscienza dei d'scorsi della sua fanciullezza. Così illuminato, comincia a stabilire a se medesimo alcuni precetti e alcune leggi per evitar con sicurezza l'errore; e per tal mezzo cresce ogni giorno di prudenza,

di consiglio, e d' autorità . Ognuno è consapevole a se stesso di questa verità ; e ognun sà di averestabilito a' suoi pensieri un metodo certo , e una regola permanente .

Ma dall' altro canto la vita dell' uomo è sì breve , molti ingegni sono sì poveri , tutti corrono un sì gran rischio d' ingannarsi ; che la più parte indarno aspetta da se quella sagacità e accuratezza di lumi , che formano o un logico perfetto , o un perfetto oratore . Si è dunque pensato da' nostri maggiori di presentare ad un giovane studioso quelle riflessioni , quelle cognizioni , quelle leggi , che la natura riserbava alla sua vecchiezza .

Si sono considerate le vie tenute da' più illustri filosofi ed oratori : e del comune sentimento si è formata una regola comune di pensare e di scrivere . Con questi precetti , dice un gran filosofo (*Seneca epist. 94.*), la sagacità dell' ingegno si nutre e si aumenta , si aggiungono nuove cognizioni alle proprie , e si correggono i difetti . Essi non sono idonei a creare nè un filosofo nè un oratore : ma hanno tutta la forza a migliorare , a correggere , a perfezionare così

l'uno come l'altro. Un uomo del volgo, interessato in qualche passione, parla con forza e con evidenza: ma parlerebbe anche meglio, se avesse le cognizioni adattate al cuore della persona con cui parla, e proprie della materia di cui ragiona. Ma un Logico e un Oratore pieno d'intelletto e di buon senso, e corredato insieme di precetti, passeggia il suo campo con più sicurezza e velocità, e rinvigorisce e dirige i movimenti or deboli ed ora arditi del sentimento. Datemi un uomo di picciol cuore, e di scarso intelletto: in mille anni di serie riflessioni non sarebbe divenuto nè filosofo nè eloquente: dunque non lo diverrà neppure co' precetti, che gli hanno anticipato mille anni di riflessioni. Datemi un Demostene e un Cicerone: in cent'anni di studio e d'esercizio che progressi non avrebber fatto nell'arte di persuadere? dunque avranno ricavato gran frutto dai precetti, che risparmiarono ad essi molti anni di studio e d'esercizio. Sicchè, a dir vero, il cuore e la mente formano la base di queste scienze: e i precetti sono a guisa degli strumenti necessarj a ben fabbricare sù questa base. Senza la base, a

che valgono gli strumenti? Senza gli strumenti, la base non si solleva un palmo, e resta come un'anticaglia rovesciata sù l'orlo di un precipizio.

Io già non rispondo agli scherzi di parole, onde fate un sì solenne abuso nelle vostre invettive. Che cosa vuol dire, che i precetti son posteriori alle arti, le quali co' precetti s'insegnano? o che puerili conseguenze volete dedurne! I precetti nacquero colle arti, e coll'arti furon tratti a perfezione: perchè, come ho detto, altro non sono i precetti, se non se le regole, che usarono gl'inventori e i promotori delle arti. Non è dunque un andar retrogrado il cominciare da' precetti, ma un epilogar con vantaggio una scienza lunga e laboriosa. Ma voi sapete, che i precetti son come i fiori appassiti dinanzi ad una Filosofessa del tempo: e perciò vi prendete la briga di studiar nuovi argomenti per dispensarla da questa noja. Dovreste dispensarla eziandio dall'apprendere con tanta esattezza i precetti della Musica: perchè alla fine non vi è disparità di ragione; e la Musica altresì è un'arte che ha il suo fondo nel sentimento. Ma forse non torna il conto, per-

chè cesserebbe allora il carteggio di que ,
marmi e di quelle quercie, che si stac-
cano dalle rupi per incanto della sua
voce, e sono i soli adoratori del suo
spirito.

Povere famiglie tradite dalle adu-
lazioni di un Filosofo? Le donne desti-
nate dalla natura alla cura minuta de'
piccoli affari, alla custodia de' figliuoli,
alla vigilanza sù i familiari, e all' utile
lavoro delle mani, si vorrebbon senza
discrezione arrolare al coro delle Muse:
e in tanto se la povertà, la licenza, il
disordine s' introduce nelle case; che im-
porta? Filosofi, a voi dunque il fuso e
la conocchia, che avete tolto alle femi-
ne. In verità gran mercè, che a voi do-
vremmo, quando, per tener in casa Don-
ne saccenti, avessimo noi la cura del
pollajo; e per lasciar loro le nostre bi-
blioteche, ci abbronzassimo noi al vivo
fuoco delle fumose cucine. Io non ho
letto nell' elogio, che della donna forte
ha lasciato il maggior de' Filosofi, al-
cuna traccia del vostro progetto. Chi
siete voi, che avete l'ardir di smentirlo?

ROUSSEAU.

In verità, Emilio, su questo punto
non so darvi il torto. Ma torno a dire,

che importa? I Filosofi son prepotenti, spacciano per dogmi i lor sogni, annientano l'ordine e l'idee più necessarie e più comuni. Tuttavolta alcun di loro dice qualche cosa utile e nuova. Agli altri crede chi vuol credere; e solo gli spiriti troppo pusillanimità cedono all'incanto di questi tiranni dell'ignoranza. Che male ne verrà dai loro vaneggiamenti? Tutto il danno si restringe a quei soli, che non sanno pensar da se, e che sono sempre condannati a rispettare i pensieri altrui. Ora per questi tali l'aver un tiranno o un altro, che importa? se, qualunque egli sia, sarà sempre un tiranno.

EMILIO.

Ma io riguardo più in là, che voi guardar non potete. Considero questi pregiudizj delle lettere, come altrettanti stratagemmi de' Signori Filosofi per far guerra occultamente alla Religione. Quando sarà sbandito l'esatto raziocinio delle scuole, e deriso come puerile il metodo nelle scienze; pochi saranno i veri pensatori, e perciò pochissimi i forti difensori della Fede. Anche gli uomini di mente sana e di buon cuore, educati con una ingannevole stravaganza di pen-

sare e di scrivere, non sapranno colorir di una robusta e invincibile evidenza i loro argomenti; e chi avrà più talento a scorrere tortuosamente con leggiadria e con fuoco, avrà provato la sua Religione. Che se pur taluno si trovi, che o per naturale inclinazione, o per una strana singolarità, ami le semplici traccie della verità, che stima, e qual frutto potrà egli sperare dai suoi leggitori corrotti dall' amore del disordine e della vivace menzogna? All' incontro, che truppa non assolderanno per l' Ateismo e pel Libertinaggio quegli informi libelli, dove si asserisce e non si prova, e per cui si va spargendo insensibilmente il veleno per tutte le scienze più gravi e più comuni! E in fine qual perdita per la verità nell' avvilitimento della lingua latina, che è stata la lingua de' suoi atleti più robusti e de' suoi più eloquenti oratori! Ah! che fin da quest' ora gli uomini assennati compiangono le perdite della Religione, precedute dalle perdite del buon gusto. In somma quando i falsi Filosofi onorano di tanti encomj la feconda libertà degli eruditi pensatori, il loro scopo è d' introdurre nel Mondo l' infinita licenza di ogni setta più stravagante, e di sedur dolcemente

coi talenti di un' accorta vivacità gli spiriti incauti e impotenti. Nè l' uno nè l' altro di voi credo che abbiate mire sì torte: ma veggio però una truppa di questi illuminati novatori, che vi pensa con serietà, e fa ogni giorno gran leve di scioperati seguaci. Tutta la loro felicità consiste nell' ingannare il genere umano, e nel tradire i loro simili. Per altro poi essi sono umani, benefici, e ristoratori del buon senso e della verità.

L' ora era già tarda, ed Emilio si levò con queste ultime parole dalla sedia, e prese congedo. L' Abate restò con inquietudine, e Gian Jacopo con dolore. L' uno e l' altro pensarono nondimeno a ricuperar questo discepolo al capriccio delle loro opinioni, e al bel nome della scaltra Filosofia.



DIALOGO II.

Segue la materia dell' Educazione.

RICCARDO, ROUSSEAU, EMILIO,
MARCHESA.

Dopo non molti giorni, l' Abate fu col suo carrozzino alla casa d' Emilio. Io mi sono dimenticato, gli disse, del contrasto, che avemmo fra noi sono alcuni giorni. Voglio farvi conoscere una Dama, che può dirsi l' idolo di Parigi; tanto ella è savia, cortese, ed erudita. E così, fattolo salir con se, si trovarono prestamente al palazzo della Marchesa. Ella passeggiava allora nel giardino insieme con Gian Jacopo; e appena vide venirsi incontro i due gentiluomini, che si avanzò lentamente verso loro, e corrispose alle gentili dimostranze con una vivacità ancor più nobile e più cortese. Signora Marchesa, disse l' Abate, vi ho condotto un nostro gentiluomo, a voi noto per fama: come è noto a tutto il Mondo. Io mi dò l' onore di presentarvi un allievo del nostro Gian Jacopo: egli è Emilio.

Tom. I. Emil.

f

Ah, rispose la Marchesa, volgendosi a Rousseau, voi dunque mi fate di queste burle? E' un ora, che passeggiamo insieme; e non mi avete detto parola dell'arrivo di questo gentiluomo. E' ben vero, che altronde erami giunta all'orecchie questa novella. Ma sì fatte novità debbo io saperle prima da altri, che da voi?

Sig. Emilio mi rallegro con voi. Siete discepolo di Gian Jacopo, e siete viaggiatore: tanto basta. Queste sono due forti raccomandazioni per piacere ad una Dama di Parigi.

ROUSSEAU.

Madama non lo mettete a rischio di palesarvi il suo cuore. Egli è stato mio discepolo, ma per cangiarsi in mio rivale. Egli ha scorso l'Europa, ma per riportarne alla patria tutti i pregiudizj.

EMILIO.

Sarà come voi dite. Nondimeno la diversità d'opinioni non è una ingratitude nè una codardia. Il cuore non si allontana sempre coll'intelletto, e i pregiudizj non si conoscono meglio, che nell'esame e nella discussione. Madama decidete voi. Perchè son nato in Parigi, perchè son discepolo di Gian Jaco-

po, dovrò dunque pensar sempre come pensa Parigi e Gian Jacopo?

MARCHESA.

Questo poi no. Ma lasciate da banda le quistioni. Emilio, voglio farvi conoscere il Marchesino mio figliuolo. Compatirete, se in questo io condiscendo piuttosto al mio cuore, che alla vostra aspettazione.

Così ordinò che fosse chiamato il giovine Marchese; ed egli si presentò tostante nel giardino col suo Maestro. L'urbanità e la politezza spiccavano in lui, piucchè ad un giovinetto di tre lustri, quant'egli appunto contava, non convenisse. La Marchesa gli fece alcune interrogazioni disordinate, e stravaganti, a cui egli rispose con molta grazia e precisione. Gli altri se ne mostrarono meravigliati: solamente Emilio non parlò. Dappoichè il giovinetto fu licenziato dalla Marchesa; E bene; diss'ella rivoltasi ad Emilio, che ve ne pare del Marchesino mio figliuolo?

EMILIO.

Me ne rallegro con voi. La sua vivacità è modesta: la sua modestia è disinvolta.

MARCHESA.

Eppure egli è stato educato senza

un'amara parola, e senza una percossa neppur leggiera. Il suo Maestro lo riguarda come un figliuolo, non come uno schiavo, ed egli a lui corrisponde colla più tenera e rispettosa gratitudine. Ragione e riputazione, ecco i due mezzi per l'allevamento di un giovine. E non sarebbe forse una crudeltà tiranneggiare fanciulli innocenti colla sferza e colle grida?

RICCARDO.

Quanto bene vi desidero, Signora Marchesa, perchè nudrite in cuore un poco d'umanità! Che tribunali d'orrore non alzano alcuni pedanti in faccia a' lor discepoli! Che tragici lamenti non mandano sotto il furor de' lor Padri alcuni figliuoli! Sventurato Orazio! a lui pure era toccato in sorte un fragoroso Maestro, che lo avrebbe avvilito sotto la sferza, se la sua costanza non vinceva la crudeltà d'un tiranno.

EMILIO.

Va bene: ed io mi congratulo colla Signora Marchesa, che le sia toccato un figliuolo d'indole sì facile, e sì delicata, che nè una parola, nè una percossa le sia necessaria per avviarlo nella dritta carriera della virtù. Ma tutti non hanno la stessa sorte. Ora che fareste voi

con un fanciullo, che non sente riputazione, che non apprende ragioni, che si mostra pertinace ne' suoi voleri, e che trova tutta la sua soddisfazione nel ripugnare a' comandi di chi lo dirige? Secondarlo? ma questo mezzo lo conduce alla licenza. Convincerlo? ma la ragione non gli fa colpo. Resta soltanto, che l'orror della verga, e il ribrezzo di un' amara correzione lo scuota e lo ammolli. Accordo nondimeno, che in questi castighi si vuole aver riguardo a più cose. Primo, che non si usino se non dopo tentato ogni rimedio. Secondo, che i padri se ne guardino nel furor della collera. Terzo, che s'impieghino a correggere i difetti della volontà, non quelli dell'intelletto. Finalmente, che non si ecceda nè alle villanie nè alle carnificine.

MARCHESA.

Voi siete discreto. Ma io non comprendo come un fanciullo non possa e non debba ridursi per via di sola ragione.

EMILIO.

Ah Signora! che meraviglia di una sì dura necessità con un fanciullo, se vi ha non pochi degli uomini, ne' quali il timore è l'unico freno a rattenerli dalle più nere iniquità? Chiudete pur le car-

ceri, ardate le verghe, spezzate i remi, atterrate i patiboli: che sarà poi dell'umanità, della giustizia, della fede? Qual è quel filosofo, che voglia sbandito dalla repubblica il timor de' castighi, e consegnì l'osservanza delle leggi alla sola ragione? Ma se tanto popolo si raffrena, e quasi incivilisce, alla vista di un laccio e d'una scure; sarà poi strano, che un pertinace fanciullo sia soggetto a qualche battitura? O veramente direte voi forse, che gli uomini sieno più ragionevoli e sensati nella fanciullezza, che nella virilità?

Quanto meglio non ragionava il gran filosofo Agostino! Ogni famiglia, egli dice (*de Civit. Dei* l. 19. c. 16.), è membro e parte della città: e alla pace civile in conseguenza ha relazione la pace domestica. Quindi dalle leggi civili dee prender norma un padre di famiglia per regolare la sua casa in modo di renderla vantaggiosa alla pace comune. Che se alcuno alla domestica pace si oppone, sia egli dunque punito sull'esempio delle leggi civili. Non si risparmino le riprensioni, le percosse, e qualunque altro genere di giusta pena, che l'umana società permette a correzione del trasgressore, e a mantenimento della comune concordia.

Infelici conseguenze del peccato di Adamo! Da quel tempo in fiacchito l'intelletto, e fatta ribelle la volontà, l'uomo si è messo a paragone cogli stolti giumenti, e si è fatto simile a loro. Che meraviglia dunque, se qualche volta al pari di un giumento si maltratti un fanciullo, in cui le passioni sono più vive, e l'intendimento è men robusto? Ho veduto, dice S. Agostino (*Confess. l. 1. c. 7.*), un fanciullino geloso: non sapeva per anche parlare; eppure con volto pallido lanciava furiosi sguardi contro un' altro bambino, che succhiava il latte insieme con lui. Nondimeno so certamente che l'uomo, fra tante tenebre e tante passioni, è tuttavia ragionevole. Che però non è meraviglia se un qualche fanciullo pieghi il collo ad una esatta educazione per via di riputazione, e di convincimento. E similmente non credo che v'abbia alcuno, a cui la sola verga e gli amari rimproveri debbono servir di guida. Ma porto opinione altresì, che a pochissimi convenga l'essere privilegiato dal castigo, o almeno dal timor del castigo; perchè pochissimi sono totalmente pieghevoli per indole di buona volontà, sinchè l'adul-

ta ragione non ha gittato il freno su gli affetti del cuore. Per verità mi fa gran colpo, che questa dottrina sia in poche parole quella stessa, che ci ha lasciato il maggior de' Filosofi: (*Prov. 22. 15.*) *La follia è raccolta nel cuor d' un fanciullo, e la verga della disciplina la porrà in fuga.* (*Prov. 13. 24.*) *Colui che risparmia la verga, odia il proprio figliuolo: ma quegli che l' ama, attende a correggerlo.* Parimente nell' Ecclesiastico (*cap. 30. v. 1.*) *Chi ama il proprio figliuolo gli fa spesso provare la sferza.* E finalmente (*ibid. v. 12.*) *Percuoti il tuo figlioletto, affinchè per sorte non si renda contumace e ti disprezzi, e non diventi l' afflizione dell' anima tua.* Madama, che ve ne pare? E voi, Signor Abate, che rispondete?

RICCARDO.

Vi rispondo con chiarezza, e per mero zelo dell' umanità. Il mio cuore non intende le vostre ragioni. Un ladro e un infame non si batte per le pubbliche strade senza legittima e matura sentenza; e quando gli accade questa disgrazia, tutti ne provano tristezza e pietà. E poi senza esame, senza difese, senza compassione, un padre, divenuto insieme giudice, legislatore, e carnefice,

flagella un fanciullo; e tutti gli spettatori ridono crudelmente, come di uno scherzo da nulla. Ah! si può egli tollerare senza compassione, quando un artigiano tornato a casa da' suoi lavori sente raccontarsi i puerili mancamenti di un tenero figliuolino, nel vederlo dar di piglio ad un bastone, e inferocire furiosamente col proprio sangue? L' ubbriachezza e la crapula è la misura de' suoi colpi: e l' imbecillità del fanciullo aggiunge ardimento a' suoi furori. Avete veduto il piccolo Marchesino? se il cielo lo avesse destinato alle furie di un uom volgare, credete voi ch'egli sarebbe tanto savio e disinvolto?

EMILIO.

Quante cose affollate alla ventura senza distinzione e senza verità! Il confronto, che voi institute di un ladro battuto pubblicamente, e di un fanciullo sferzato da' suoi genitori, è un paragon troppo ridicolo. Sarebbe cosa veramente strana, se un figliuolo contumace dovesse punirsi colla stessa circospezione di esami e di avvocati, come un ladro e un assassino! Tutti i fanciulli potrebbon disubbidire a lor talento, che di mille, uno sarebbe punito.

Che se gli spettatori ridono d' ordinario di un figliuolo che piange sotto la sferza , egli è dunque segno che non vi riconoscono quell' infamia , che voi delicato Filosofo avete scoperto . Frattanto io non nego , che le persone volgari eccedano talvolta nell' asprezza e nel furor de' castighi . Ma se v' ebbe de' tiranni ingiusti e spietati carnefici de' lor sudditi , tutti i Re non sono tiranni : nè , per timore di una mal intesa prepotenza , dee accordarsi l' impunità ai delitti . Sono due estremi , abusar de' gastighi , e distruggerli . Colle regole che ho prescritto vi terrete lontano dall' un eccesso e dall' altro . Guai , se dalle case volgari si sbandisse il timor della pena ! Fra le nobili e colte famiglie non manca d' ordinario il comodo e il senno per educare un figliuolo con poche o con niuna percossa . Ma fra gli artigiani , e tra le persone men colte , che luogo volete voi dare al verecondo rispetto o alla sensibile riputazione ? Come volete che un padre , lontano quasi tutto il giorno dalla sua famiglia , abbia il comodo , e l' abilità necessaria ad allevare un figliolletto con tanta coltura ? O come potete credere , che un fanciullo usato sempre

fra' suoi pari , e per necessità mal custodito, si trovi in istato di utilmente ricevere un educazione già guasta in gran parte per l'assiduo dissipamento? Io tengo per certo, che l'amore e la riputazione potrà qualche cosa in un artigianello; ma più d'ogni altra cosa il timor del castigo, e il buon esempio de' genitori, con qualche massima delle più importanti, saprà educarlo a poco a poco in mezzo a' suoi necessarij pericoli. Sicchè se il tenero Marchesino fosse stato dal ciel destinato alle angustie di un povero tetto, io credo che tutte le caute maniere di una tenera Madre non sarebbero state sufficienti per avventura alla sua educazione. Credo anche che sarebbe riuscito di leggieri men colto, ma avrebbe potuto farsi egualmente savio e cristiano. Aggiungo di più, che il Marchesino sarà veramente modesto com'egli fa credere. Ma so altresì, che molti de' fanciulli educati con tanta finezza e discrezione fingono quella modestia che non hanno, perchè veggono che questa è l'arte di continuare una educazione, che riesce loro così geniale e piacevole. Torniamo a ripeterlo. Un fanciullo è parte animale, e parte ragionevole. Se

alcuno fra loro divien saggio e maturo per sola delicatezza di massime e dissen-
timento, egli sarà sicuramente un pro-
digio (*V. Seneca de ira l. 2. cap. 21.*).

MARCHESA.

Emilio, mi parete un pò austero. Dubito che non avrete gran sorte in Parigi. Una Dama svegliata, che alleva il suo figliuolo al Mondo colto e civile, guai se si avvolge sotto certe scrupolose riflessioni, che sono un avanzo della pallida serietà de' nostri togati maggiori. Voi nol vorrete credere: ma pure è verità. Quanti precetti non ho io istillato nell'animo di mio figliuolo con sol menarlo al teatro!

ROUSSEAU.

Oh quì perdonatemi, Marchesa. Io rido veramente, quando mi dicono, che il teatro è così istruttivo e costumato (*Lettera di Rouss. a M. d' Alembert*). Che savia morale è mai quella, con cui si rappresenta agli occhi degli spettatori un mostro impunito, o un felice misfatto! Si può egli dare spettacolo più pericoloso agli uomini, quanto il trionfo d'un empio?

RICCARDO.

E perchè nò? Basta bene, che l'em-

pio si renda odioso nel suo stesso trionfo. Non si può, certamente meglio istruire nella virtù, quanto mostrando dall'una parte la prosperità di un delitto, e dall'altra la gloria di una virtù infelice (*Lettera d'Alembert a Rouss.*). Se il genio filosofico, che è stato l'autore d'un sì bel genere di componimenti, non avesse prodotto altri frutti; egli sarebbe con tutto ciò assai benemerito della virtù e della umanità.

EMILIO.

Sig. Abate, nel teatro tutti gli spettatori non sono filosofi. Può essere, che voi e qualch'altro del vostro rango si senta innamorare di un Britannico avvelenato: ma la più parte non ha il vostro coraggio. Supponete, che le leggi punissero gl'innocenti, e premiassero i malfattori: quanti credete voi, che per la gloria di una virtù infelice andrebbero incontro alla morte? Io credo piuttosto, che pel desiderio di una fortunata empietà molti si farebber violenza a divenir crudeli e malvagj. Ah Filosofi insensati! Voi parlate sempre con disprezzo degli uomini, e studiate co' vostri delirj di renderli vie maggiormente ambiziosi, sfrenati, e crudeli.

MARCHESA .

Ma un giovinetto non rileva le inconvenienze di un' empietà trionfante: egli prova piuttosto delle dolci impressioni ai robusti sentimenti di un eroe generoso, e l'armonia del verso e della musica giova a scolpirgli sempre più nell'animo la forza e l'ambizione di que' nobili affetti .

ROUSSEAU .

Così è veramente . Ma gli affetti di un Eroe non son sempre gli affetti di un filosofo . La fortezza e il coraggio resta sul teatro quasi sempre avvilito tra le frodi e gli oltraggi d' Amore . Or vi domando , se sia vantaggioso ad un giovane il destargli nel cuore con seduttrici pitture un sentimento sì pronto e sì pericoloso ?

RICCARDO .

Ah , Gian Jacopo , vorreste voi sbandir l'amor dalla società ? Ciò sarebbe per essa , a quel ch' io credo , e un gran bene , e un gran male . Ma l'amore non può cacciarsi dal cuor dell'uomo . Non sarà egli dunque meglio il dirigerlo a un fine onesto , e rappresentare a nostro ammaestramento i suoi furori e le sue debolezze ?

EMILIO.

Ma la morale delle massime si dilegua, e riman l'impressione del sentimento. Un matrimonio in teatro emenda la violenza di un amor femminile. Ma il matrimonio giunge tardi, e la massima, che perciò un giovane stabilisce, è di secondare una passione, che troverà il suo rimedio in un senile matrimonio. E che dee dir egli, allorchè vede un Eroe tiranneggiato dall'amore sudar sotto l'elmo e la lorica per l'acquisto del suo bene, e dividere le cure del trono cogli amori di una femmina? Dirà, che l'amore è una gloriosa fragilità, da cui si rende più illustre il valor d'un Eroe. Dirà, che una debolezza amorosa è parte dell'onore di un soldato. Un quadro lascivo, che dipinge con espressivi colori la viltà di una passione è forse per questo l'ornamento più proprio per la galleria di un onesto filosofo? E' una gran cosa il dover confessare, che un Poeta studia sulle scene di render amabile e geniale una beltà lusinghiera; che la passione si abbiglia per lo più fra la porpora e l'oro; che un amante palesa con vanto le sconfitte del suo cuore: e poi conchiudere: Che

un giovane si dee condurre al teatro per impararvi la sana morale.

Tuttavia una Tragedia può sentirsi qualche volta. Quello, che io non vorrei quasi mai accordare ad un giovinetto, è l'intervenire alle Commedie.

MARCHESA.

Pregiudizj, Emilio, pregiudizj! La commedia fu trovata per correggere i costumi del popolo; e voi pensate, che la commedia corrompa i costumi? Sia pur vero, che l'antica commedia fosse un po' troppo ardita e licenziosa: ma al dì d'oggi il nostro teatro è sì purgato, che l'orecchio il più casto non dee soffrirne nè offesa nè ribrezzo.

EMILIO.

Ah Madama, quante cose furono inventate a pro dell'uomo, di cui l'uomo ha fatto abuso a sua rovina! Se la commedia fosse ristretta ne' confini delle sue leggi, io non vorrei certamente proibirla ad un giovane. Ma nol fu per l'addietro, come voi stessa asserite; e non lo è al presente, come dovrete accordarmi.

Io vi concedo, che una certa sfacciata intemperanza non passeggia più sulle scene, come fece una volta. Ma che

importa? se fu sbandito dal teatro l'orrore scandaloso di una passione; non si tolsero per altro gli arditi incentivi del vizio. E che altro sono quelle scuse facete, fra cui si nasconde la corruttela? quei notturni e oscuri pericoli, in cui si tradisce la verecondia? quelle espressioni sì laide, che si cuoprono coi veli trasparenti di un equivoco? Quinault e Moliere, due de' nostri Comici più applauditi, non son eglino sufficienti a svergognare il moderno teatro? Io sono stato in Italia. Ho avuto il comodo d'intervenire più volte alle Commedie del Sig. Goldoni, che per la costumatezza de' suoi componimenti è chiamato il riformatore della commedia. Mi trovai una sera alla rappresentanza della *Putta onorata*. Che bel titolo e mai questo! Che savie massime, che prudente condotta ella non mostra di una guardinga onestà? Ma le passioni di *Ottavio* che l'ama, gli assalti scandalosi in cui è tradita, sono rappresentati sì al vivo e sì da vicino, che i colori di questa pittura abbagliano gli occhi innocenti e curiosi di un giovane, senza che gli resti campo di ricevere una massima troppo languida e importuna. Le altre sue com-

medie non son troppo dissimili. L'amore è sempre il condimento di queste opere, passione che si rappresenta con una vivacità troppo sensibile, che si fa comune a ogni ceto di persone, e che vada a ricevere più volte un onorato castigo in un felice matrimonio.

E' vero poi anche, che questo vizio molte fiate si riprende: ma più volte ancor non è vero. E' verissimo però, che assai più spesso il suo riprensore è un buffone o un parasito, che con una facezia corregge un lungo e malvagio discorso, e si ridice ben presto della non sua morale. Anche i Romanzi più licenziosi e più lascivi potrebbon dirsi del pari innocenti, perchè neppure in essi il vizio si accarezza in modo, che non riceva alfine qualche tarda e fredda riprensione. Ah Madama, imbandite pure dinanzi ad un affamato una ghiotta mensa e copiosa; e poi provatevi a farlo partir digiuno col ricordargli la morte, che può nascondersi fra le vivande.

Ma il teatro non è soltanto pericoloso ad un giovane in se stesso: egli è del pari, e anche più pericoloso nelle sue circostanze. Per qual motivo si vada mai da una gran parte al teatro, se non

per vedere, e per esser veduto? Glistessi abbigliamenti più accurati degli uomini e delle donne, i vezzi artificiosi delle cantatrici, i balli troppo vivi e troppo loquaci, il canto e il suono effeminato, gli applausi liberi e parziali, tutto cospira a sedurre un giovinetto, e ad insinuargli nel cuore una ignota passione. Oh quanti mai sono, che dal teatro riportarono a casa la prima ferita! Il minor male si è, quando ritornano disgustati della vita seria, ed applicata, e famelici degli spassi e del piacere!

MARCHESA.

In somma voi vorreste confinare questi innocenti fra due pareti, sotto il ciglio severo di un pedante, e con un libro di meditazioni per suo trattenimento. Oh io non son crudele a questo segno di far perire di lunga tischezza un figliuolo unico e spiritoso! Non solamente gli permetto in ciascuna sera il teatro, ma voglio altresì, che si ravvivi colla lettura di un qualche buon Romanzo. Questo genere di libri accoppia l'utile al dolce, e forma un giovine alla repubblica e alla società.

EMILIO.

Dio mi guardi dal pensar di rac-

chiudere un fanciullo fra lo squallore di una solitudine. Ma desidero, che i suoi passatempi sieno semplici ed innocenti. Se i giovani saranno usati a questo genere di spassi, non faranno ricerca di giuochi troppo squisiti e pericolosi.

Un Romanzo potrebbe essere un utile divertimento per un fanciullo: ma non lo è, perchè i Romanzi non tendono al fine loro, cioè di tessere una sana morale col filo di una piacevole istoria. Se tutti i Romanzi gareggiassero con un *Telemaco*, che utile lezione non sarebbe mai questa per un fanciullo! Ma d'ordinario la materia, l'intreccio, lo stile de' Romanzi è un lento veleno per la gioventù.

Essi infettano i pensieri, svegliano le passioni, assaltano il cuore con un tormento che piace, e che promette felicità. L'intelletto resta sorpreso alleventure amorose de' sognati eroi, e la volontà inclina a desiderare e ad invidiar un'oggetto, che si dipinge così geniale. A poco a poco un giovane è sedotto dalla pittura di una gloriosa debolezza: ed egli già comincia ad intrecciare ne' suoi costumi il vero disordine di un Romanzo. Nè già gli mancano i modi di per-

fezionar quest'opera, poichè gli Autori, che ha letto lo provvedono di tutte le frodi per conseguire una sventurata prosperità. Così se egli non ha il talento di venturiere amoroso, si contenta di ordir la tela di un amor Platonico colla giardiniera e colla serva; e Madama sua Madre, perchè il figlio non perisca di passione, sostiene questa favola boschereccia nel suo sontuoso Palazzo. Marchesa, il ciel vi difenda da questa impensata sventura.

ROUSSEAU.

Emilio (dite il vero) avete voi forse contratto alcun pregiudizio colla dolce lettura *della Giulia*? Io protesto di aver avuto tutte le più buone intenzioni nell'applicarmi a quest'intreccio. Ma l'uomo abusa d'ogni cosa: e se l'uomo se ne abusa, sua colpa. Già o più presto o più tardi un giovane apprende la malizia. Non è dunque meglio, che l'impari da persone, che gliene mostrano la viltà, e lo provedon d'antidoto?

EMILIO.

Sarebbe meglio, che non l'imparasse giammai. Ma se ciò non può essere, l'impari dunque il più tardi che può: e non in quella età, in cui le passioni

sono più ardite , e la ragione è men pronta e men matura . Eh ci vuol altro che antidoto ad una complessione troppo irritabile e delicata ! Ma il vero si è , che questo antidoto non si trova in tutti i Romanzi ; o veramente vi è sparso in una dose sì parca , che il veleno degli amori conserva tutta la penetrazione e tutta l'attività . E poi come mai tanto zelo contro il teatro , e tanta condiscendenza a prò dei Romanzi ? Voi dite che la morale di una tragedia è troppo tarda e troppo scarsa , a confronto di una leggiadra e gloriosa passione : e perchè poi de' Romanzi non dite altrettanto ? Ma di grazia non mi chiedete conto degli affetti della *Giulia* . Io la lessi ancor giovinetto : so che lo stile e l'intreccio mi piacque oltre modo , e che mi trovai agitato prima di avvedermi della tempesta . Del resto risparmiatemi a me un racconto , che farebbe arrossir del pari amendue .

MARCHESA .

Se dunque non soffrite i Romanzi in mano di un giovane , che divertimento volete accordargli ? Stò a vedere che siete anche nemico del ballo . Mio figlio vi ha sortito una disposizione non ordina-

ria, e ne imbeve tutto lo spirito e tutto il genio. Questo certamente è uno spasso utile alla coltura e alla civiltà: ma è troppo poco a trattenere tutto l'ingegno e il brio di un giovane.

EMILIO.

Io non riprovo il ballo, se si limiti dentro i confini dell'utile e del necessario. Egli è quasi un dovere indispensabile per un Gentiluomo il saper recarsi su la persona, e prodursi con grazia in una conversazione. Ma queste lezioni si apprendono di leggieri, e non sono altro che i principj del ballo. Il rimanente è per lo meno superfluo e pericoloso. Che necessità vi è mai per un uom colto di tessere colla vivacità dei piedi una contraddanza, mentre i più saggi se ne astengono, o si vergognano più tosto di queste puerilità? Dall'altra parte il mostrarne troppa stima coi giovani persuade loro, che il ballo sia qualche cosa di pregevole: e Madama non ha difficoltà di condurre suo figlio ad un festino per gustare gli applausi, che si faranno alla sua delicatezza e agilità. Così il povero giovane si trova incautamente provveduto di un'arme, che gli aprirà destramente la strada alle sue mal conosciute passioni

L'arte di dipingere, di cavalcare, di suonare, ed altrettali sono proprie del pari, e meno pericolose, ad un fanciullo: e l'accortezza e l'amor di una Madre sa condir di piacere i passatempo più semplici ad un figliuolo.

RICCARDO.

Emilio si fa conoscere sempre più austero ed inumano. Ma quand'anche si volesse privare un Gentiluomo d'ogni gentile e delicata coltura, non si può senza taccia dispensarlo da un viaggio. Un viaggio per un giovane Gentiluomo è assolutamente necessario. Non v'ha miglior mezzo per disingannarlo dei pregiudizj, che ha succhiato col latte, e per arricchirlo del fior della coltura di tutte le nazioni.

MARCHESA.

Dite ottimamente. Questo è un disegno, che ho già maturato da qualche tempo, e l'età più adulta di mio figliuolo ne affretta l'adempimento. Il viaggiare coltiva lo spirito, e lo rende fertile di materie e di cognizioni. Inoltre un giovane viaggiatore prende maggior lume degli affari e delle persone, osserva i diversi costumi, e impara il gran mistero de' governi. E in breve, un gentiluomo

non può esser di spirito, se non ha trascorso ne' suoi migliori anni l'Europa.

ROUSSEAU.

E io penso, che la prima età di un giovane sia la meno disadatta per farlo viaggiare. Ma dai sedici sino ai venti anni egli è un esporlo ai maggiori pericoli, che si possano incontrare in tutta la vita. Un giovane, che già si crede di somigliare perfettamente agli uomini, come vorrà mai assoggettarsi ad un maestro che lo diriga e lo guardi? Esposto alle felici circostanze di una intera libertà, e al tempo stesso caldo di fuoco e di passioni, come sperare ch'egli attenda a coltivar lo spirito, e non anzi a corrompere il cuore? Oh quanti tornano alla patria loro con una moglie al fianco, che sarà un tardo monumento di rossore alle loro famiglie! Perciò mi rincresce, o Madama, che non abbiate pensato a questo viaggio più presto di quello che fate. Nei primi anni un fanciullo è in istato di addestrar la pronunzia al linguaggio di tutti i paesi che incontra; e non ha pena di accomodarsi ai precetti e alla custodia di un Ajo geloso. Il Signor Lock pensa anch'egli così. Non mi dispiace in tal materia di consentire a questo Filosofo.

cittadini. Quanto al prender pratica degli affari e de' governi, non v'è cosa, di cui abbia minor comodità; perchè pochi sono o per l'età o per la condizione, che possano trovar accesso ai Ministri di gabinetto; e d'ordinario tutta l'attenzione si applica ad un Caffè, o ad una Gazzetta, o ad un Mercurio. Così le più serie cognizioni, di cui si adorna un giovane viaggiatore, sono molte fiate l'architettura d'un Palazzo, la disposizione di un giardino, il taglio d'un abito e di una carrozza. Pochissimi vengono meglio istruiti di quando partirono per lustro e vantaggio della patria e della famiglia. Tuttavia il Marchesino credo che potrà essere di questo piccolo numero, se osserverete due condizioni: Primo, ch'egli sia di un animo naturalmente cauto e prudente: secondo, che lo affidiate a un cristiano e discreto custode, pratico del suo cuore e de' suoi pensieri.

La Marchesa mostrò gradimento alle insinuazioni d' Emilio; e quantunque il suo carattere portasse una austerità forastiera in Parigi, ella nondimeno avea cominciato ad amare la sua modestia e la sua sincerità. Considerava eziandio ne' suoi detti

una ingenua chiarezza e verità, che, sebbene priva di abbigliamenti e di colori, pur le piaceva. Da ultimo, prima che Emilio si congedasse, rivolta a tutti e tre, Io vorrei, disse loro, (tanto ho piacere della vostra compagnia), che usciate meco per alcuni giorni ad un casino di campagna. Ho più cose, di cui desidero tener con voi ragionamento: e mi pare, che il silenzio e l'amenità della campagna sia veramente a proposito a discorrere con piacevolezza e con frutto. Eglino significarono di condiscendere ben volentieri; e furono di parere che alla ventura settimana si differisse questo divertimento. L' Abate riprese Emilio nel suo carrozzino, e alla casa di lui lo ricondusse e depose.



DIALOGO III.

Possibilità della Rivelazione .

MARCHESA , EMILIO , ROUSSEAU ,
RICCARDO .

Era giunto il dì stabilito, e Madama la Marchesa fatti salire nella sua Carrozza i tre amici prese il viaggio al suo Casino di campagna . Dopo alcune piccole interrogazioni di Gázette e di Mercuri, siccome il casino era lontano a dieci miglia di Parigi , la Marchesa interruppe il trattenimento in questa guisa :

Io sono impaziente di sentire la soluzione di que' dubbj, che v'indicaì già sono alcuni giorni . Fra lo strepito d'una Città e d'una Corte la mia coscienza e la mia filosofia mi parlano tutto il giorno diversamente ; ed io sono tuttavia irresoluta a qual delle due piegare ed arrendermi . Che importunità è mai questa ! sentire nel fondo del cuore una voce che vorrebbe tenermi salda alla Rivelazione ; e dall'altra parte essere disingannata di questi pregiudizj dalla mia

ragione. A troppo caro prezzo ho io comperato una filosofia, che mi rubò la pace colle sue prime istruzioni. Temo di non esser Filosofa abbastanza, se non son giunta per anche a quella tranquillità, che ride nel volto al nostro Gian Jacopo. Ah ditemi qual è il segreto filosofico della pace, che mi avete occultato?

EMILIO.

Madama non vi sdegnate con un rimorso, che può essere la vostra salute. Io l'ho sperimentato sì bene, come voi. Guai se la vostra coscienza vi abbandona al riposo di una seduttrice filosofia!

MARCHESA.

Ma come potrò ubbidire al mio cuore colla ragione, che Dio stesso mi ha donato? Che vi sia un Essere supremo, io lo credo. Ma che egli esiga qualche cosa da noi, come se avesse bisogno di noi, non mi par verisimile. E intanto, finchè il mio intelletto non sa persuadermi il contrario, io sono in piena libertà di vivere a mio capriccio. Non sarei degna di esser legata a una catena, se mi affaticassi per piacere a un Dio, che non mi ha rivelato il suo pia-

cere? S'egli non vuol farmi sapere la sua volontà, questo significa, che a lui non preme nè punto nè poco di me. E se a lui non preme, perchè dunque affaticarmi?

ROUSSEAU.

Siete troppo discreta, Signora Marchesa. Dio non solo mi ha occultato la sua volontà: questo è poco. Dio non potea nè anche rivelarmi la sua volontà: questo è qualche cosa di più.

EMILIO.

Mi fate risovvenire un sì stravagante principio, che è quasi il fondamento del vostro sistema. Ma quali sono le prove del vostro principio? Che assurdo può egli nascere se si dica, che la Rivelazione è possibile? Per dimostrare il contrario conviene stabilire, che o Dio non può farla, o Dio non può volerla. Direte dunque, che Dio non può farla? Ma l'Onnipotente non troverà forse modo per comunicare i suoi voleri alle sue creature? Chi ha dispensato agli uomini tante lingue, non avrà poi egli un linguaggio per parlare agli uomini? Dio, che mi ha dato una ragione che parla al cuore, non potrà forse alzare una voce che parli alla ragione? Direte

dunque piuttosto, che la Rilevazione disconviene a Dio. Ma perchè? Egli è un Essere d'infinita dignità: noi siamo vili e imperfette creature. E' verissimo. Dunque non dovea neppur crearci. Ma se la sua mano non si avvillì nell'opera della creazione; direte poi, che la sua lingua si contaminò nel beneficio della Rivelazione? Un Dio saggio oltre ogni misura e benefico vuol rischiarare le tenebre delle sue creature, vuol istruirle nella cognizione di se stesso e de' lor doveri, vuol farle consapevoli della sua gloria; e il filosofo increspa la fronte, alza la voce, e gli dice: Tacete, che non è vostro decoro il parlarvi. Che vi pare, o Riccardo, di questa tracotanza?

RICCARDO.

Io sono d'accordo con voi. Non veggio alcuna ripugnanza fra la divina Rivelazione, e i divini attributi. Egli è mestieri di prove troppo concludenti, quando si vuol circoscrivere in certi confini la divina onnipotenza.

ROUSSEAU.

Or bene, eccovi le prove dimostrative. La Rivelazione dee cadere o sopra cose che la mia stessa ragione m'insegna, o sopra cose a cui non giunge o

a cui contraddice la mia ragione. Per le prime la Rivelazione è inutile. Per le seconde la Rivelazione è assurda. Il Dio, che adoro (*Emil. tom. 3. p. 139.*), non è un Dio di tenebre. Egli non mi ha dotato di un intelletto per poi vietarmene l'uso. Volere, che io soggetti la mia ragione, è un oltraggiarne il suo Autore. Io crederei piuttosto alla magia, che riconoscere (*lett. p. 106.*) la voce di Dio in certe lezioni contro la ragione.

EMILIO.

Voi dite primieramente, che la Rivelazione è inutile per quelle cose, che mi sono insegnate dalla mia stessa ragione. Ma quante sono le cose, di cui la ragione mi convince ad evidenza? La scienza sperimentale, ovvero intuitiva è certo la sola, che convince tutti, ed è a tutti comune. Chi può dubitare della propria esistenza, o se il bianco sia diverso dal nero, o se il tre superi il due? Indarno si domanda la dimostrazione di queste verità. Esse ottengono l'assenso dell'intelletto a prima vista, e sono dimostrate, perchè non han mestieri di dimostrazione. Ma fuor di questo, le stesse verità matematiche, che sono qua-

Emil. Tom. I.

h

si le sole pe' moderni filosofi, hanno una evidenza relativa ai diversi ingegni e alle diverse occupazioni degli uomini. Siccome esse abbisognano di prove e di discorso, e dall'altro canto tutti non hanno ora il tempo, ora i mezzi, ed ora i talenti per tener fisso lo sguardo in una lunga catena di deduzioni; quindi è, che tali verità, paghe della intrinseca loro certezza, nascondono poi alla più parte la propria evidenza. Anzi la stessa loro certezza è stata soggetto di molte dispute ed altercazioni, e non sono (*Huet. demonstr. Evang. c. 4.*) mancate delle forti ragioni per combattere i geometrici postulati, gli assiomi, e le dimostrazioni.

Le verità poi della morale più ricevuta e più comune non sono anch'esse di un'ordine superiore? sì perchè, come riflette il Sig. Locke (*Essai Philosoph. concor. l'Entendem. humain l. 1. c. 2.*), esse pure hanno mestieri di prove, sì perchè alcune di loro più palpabili, e dirò quasi più popolari, non si veggono almeno in pratica ricevute da tutti. Se la virtù è generalmente approvata, non è per altro conosciuto da tutti, che cosa sia virtù. L'intrinseca sua

bellezza è manifesta a pochi. I più l'amaro per l'utile, a cui è d'ordinario connessa, disposti ad abbandonarla, quand'ella non sembra più vantaggiosa.

Di qui ne viene, che le verità evidenti alla ragione sono pochissime per la più parte degli uomini: e in conseguenza che la rivelazione non può esser superflua per la più parte della verità. Ma nelle poche verità evidenti a tutti, e conosciute da tutti, non potrebbe forse aver luogo anche in esse la divina rivelazione? Senza il bisogno di rischiarare il nostro intelletto, non potrebbe aver Dio altri motivi per cui parlare, e per cui esigere una giusta fede alla sua parola? Egli è dunque un parlar senza ragione l'asserir francamente, che v'abbia alcune verità, in cui a Dio disdice la rivelazione come superflua. Voi dite in secondo luogo, che Dio non può insegnarmi ciò, che io non posso comprendere, o che contradice alle mie idee, o che a me pare assurdo. Ma quali prove chiamerete in soccorso per dimostrare, che Dio non può esigere dalla mia ragione una tal dipendenza? Iddio, voi soggiungete, non mi ha dotato d'intelletto per poi vietarmene l'uso. Ma è

forse un inibire l'uso dell'intelletto il limitarlo a certi confini? E' forse necessario, che l'intelletto eserciti sempre le sue forze, perchè questa potenza non sia superflua? Dio, che avea dotato Adamo di tutte le facoltà a gustare d'ogni frutto della terra, fu poi irragionevole quando gli vietò di avvicinare le labbra ad un pomo del Paradiso? Nò: ma Dio sospese con troppo diritto Adamo dall'uso di un sentimento, che gli avea liberamente donato. E non potrà poi sospendere in simil guisa l'uso della ragione a suo talento?

Andiamo più oltre. Se Dio, che mi ha dotato di ragione, non è libero a vietarne mai l'uso; molto meno potranno gli uomini vietarmi l'uso della ragione, che Dio mi ha donato. Non potranno dunque i Principi stabilire una legge, che non sia stata discussa dal più rezzo de'suoi sudditi, e approvata come giusta, e conforme alla sua ragione. Non dovranno dunque prestar fede i discepoli ai precettori, nè ubbidire ai padri i figliuoli in tutto ciò, che essi non comprendono ad evidenza, o in cui traveggono qualche apparente assurdità. Quindi qualunque degli Ottentoti più selvag-

gi sarà ragionevole ne' suoi più strani pregiudizj, perchè potrà sempre rispondere al più saggio de' Filosofi: Tu non puoi vietarmi l'uso di quella ragione, che Dio mi ha donato. Così è: l'Ottentoto e il Filosofo, benchè si contradicano, diranno amendue la verità, perchè niuno di loro può essere ingannato dalla sua ragione.

La ragione, Sig. Gian Jacopo, o, a dir meglio, l'intelletto è una potenza dell'anima, che fu dotata da Dio nel primo Padre di una somma perspicacia e accortezza. Ma caduto il primo Padre, e derivato ne' di lui posterì il suo delitto, il velo dell'ignoranza calò su gli occhi della ragione, e l'uomo perdè in gran parte quel lume, che da Dio avea ricevuto. Voi vedete i fanciulli appena nati non distinguersi punto o quasi punto dalle bestie. Voi vedete degli uomini inetti ad ogni operazione, pazzi, e più che bambini stolti ed ignoranti. In tutti poi fa mestieri di un incessante fatica per apprendere: e dopo molti anni di studio e di contemplazione, l'uomo non giunge a conoscere non dico la natura delle cose che sono intorno a se, ma neppur la natura di se medesimo. Aggiungete i lega-

mi del corpo, che impediscono e snervano in certo modo le forze dell' intelletto ; e in ultimo riflettete all' inganno delle passioni, che seducono così destramente l' accortezza della ragione.

Da tutto questo voi dovete dedurre due certissime illazioni. Primo, che in realtà la ragione non è più nelle stesse circostanze in cui fu da Dio collocata: onde a torto supponete che i difetti e la debolezza della ragione debban rifondersi nel suo Autore. Secondo, che, mostrata col testimonio della esperienza la fiacchezza della ragione, è necessario il credere, che vi sono delle verità, che si allontanano dalla sfera de' suoi lumi e delle sue cognizioni; e che pure esistono in tutta la loro chiarezza dinanzi a Dio, che è la stessa sapienza e verità.

Vi domando adunque, come vorrete a Dio negare il diritto di rivelare le incomprendibili verità, che a lui solo son note, e di esigerne una fede sincera ed efficace? L' uomo non richiedeva di sua natura una scienza perfetta, nè tale, quale Dio gliel' avea donata. L' uomo ha perduto oltre a ciò per propria colpa molto di quell' acume, che avea ricevuto. E Dio non potrà proporre all' uomo certe

verità, che l'uom non comprende, come se Dio gli avesse promesso di non esiger da lui questo atto di ubbidienza, o come se l'uomo si fosse riscattato da un debito sì vantaggioso di fedel soggezione? Esistono pure delle verità, che al più del volgo sembrano assurdi e contraddizioni; e nondimeno non lascierete di proporle al volgo, e di beffarlo, se egli ricusi di prestar fede alla parola de' Filosofi. Dite ad un idiota, che v'ha degli Antipodi. Questa verità non solo è oscura per lui, ma ripugnante ed assurda. Gli manca la idea del centro, e della gravitazione de' corpi al centro: e, senza questa idea, concepire degli uomini che passeggiano, come a lui pare, co' piedi all' insù, e che non rovinano nel grande spazio a lor sottoposto, è impercettibile e assurdo alla sua ragione. Tutta via crederete forse di non poter proporre una tal verità ad un idiota per questo sol motivo, che ella è una verità contraria alla ragion di un idiota? E se a voi non sarà vietato di farlo, perchè sarà vietato di farlo al Creatore?

RICCARDO.

Voi vi studiate di convincere un uomo, che è già convinto da se medesimo. E a chi dee venire in capo, che non pos-

sa darsi una rivelazione? se Gian Jacopo stesso è il primo a concedere, che vi ha nell'Essenza di Dio più cose, cui fa mestieri di credere, senza per altro comprenderle. Non vi rammentate, ch'egli a voi parla così? (*Emil. t. 3. pag. 88.*)

„ Se io arrivo a scoprire successivamente
 „ gli attributi di Dio, de' quali non ho
 „ nessuna idea assoluta; ciò accade per
 „ via di violenti conseguenze, e pel buon
 „ uso di mia ragione. Ma io gli affermo
 „ senza comprenderli: che in fondo vuol
 „ dire, non affermar poi nulla. Ho un
 „ bel dire a me stesso: Dio è così, io lo
 „ sento, io mel provo. Contuttociò non
 „ concepisco niente meglio, come Dio
 „ possa esser così (*Lett. p. 54.*). In som-
 „ ma quanto più mi sforzo di contem-
 „ plare la sua essenza infinita, tanto me-
 „ no la concepisco. Ma ella è: questo
 „ mi basta: quanto meno la conosco,
 „ tanto più l'adoro: io me le umilio, e
 „ le dico: Ente degli Enti, io sono, per-
 „ chè tu sei. Egli è un sollevarmi alla
 „ mia sorgente il meditar senza interru-
 „ zione. L'uso più degno di mia ragione è
 „ l'annientarmi dinanzi a te „. Dopo que-
 sto, mi perdoni Gian Jacopo, negare la
 possibilità di una rivelazione non è cosa
 da pensatore e da filosofo.

MARCHESA.

Mi sovviene di queste contraddittorie espressioni da me lette più volte, ma non mai considerate per tali. Al presente fo anche una riflessione di più. Non intendo, o Gian Jacopo, come scopriate gli attributi di Dio col buon uso di di vostra ragione, gli affermiate senza comprenderli, e non affermiate poi nulla. Sicchè questa ragione, che voi tanto vantate, benchè usata sanamente, ci conduce alla fine ad affermare un niente? Egli è questo tutto il frutto della ragion di un Filosofo? Ma il vero si è, che un idiota, il quale afferma gli Antipodi sull' autorità de' viaggiatori, non afferma nulla di chiaro, ma afferma qualche cosa di vero. Così debbe avvenire a chi ragionevolmente confessa gli attributi di Dio senza comprenderli. Perdonate per altro, che io non ardisco di riprendere il mio maestro: ma propongo schiettamente i miei dubbj per udirne la soluzione.

ROUSSEAU.

Inezie, Madama, inezie! Attendete a quello, che io son per dire. (*Emil. t. 3. pag. 140.*) A chi crederò io con preferenza? a Dio, che m'insegna per mezzo della ragione delle verità eterne; o a

voi, che mi annunziate per sua parte un assurdo? Di qual genere saranno le vostre prove per convincermi, ch'egli è più certo, che Dio mi parli per bocca vostra, che per l'intelletto ch'egli mi ha dato? Monsignor (*Lett. pag. 120.*) Arcivescovo di Parigi mi ha pur detto: „ Se la ragione, e la rivelazione fossero „ l'una all'altra opposte; egli è costan- „ te, che Dio sarebbe in contradizione „ con se medesimo „. A questo, che rispondete?

EMILIO.

Rispondo io per Madama. Credete pure Dio, che v'insegna per mezzo della ragione delle verità eterne; e a me non crediate, dove siate certo che vi annunzio per sua parte un assurdo. Ma qual'è la prima dell'eterne verità, che la ragione v'insegna? E' quella, che per mezzo di una quotidiana esperienza, anche suo malgrado, ella vi spiega e vi dimostra su la propria natura; vale a dire, come abbiain veduto, di essere ella debole ed inferma, priva di molte cognizioni, ed incapace di acquistarne più altre.

Da questa eterna verità ne discende un legittimo ed immediato corollario: Che dunque può darsi, che ella appren-

da per verità ciò, che non è vero infatti; e per contrario, ch'ella ravvisi un assurdo, dove l'assurdo non si trova. Il conoscere la propria debolezza è un'oggetto di rossore per l'uomo: ma il non conoscerla è segno di una debolezza peggior di tutte.

Seconda eterna verità, che Dio mi insegna per mezzo della mia ragione: Quantunque egli non abbia voluto, che l'intelletto scuopra l'intrinseca natura di ogni verità, nondimeno non avrà voluto abbandonarla a un ipsensato Pirronismo. Dunque le avrà somministrato alcuni mezzi estrinseci, e sufficienti per accertarsi, se non della natura, almeno dell'esistenza di alcune più occulte verità. La ragione mi dimostra, che ciò era assolutamente necessario, perchè gli uomini potesser vivere in società, e perchè ciascun uomo non fosse di peggior condizione delle bestie medesime. Questi mezzi estrinseci sono i miei sensi, e il testimonio de' miei simili; che formano due diversi generi di prove, il primo di prove fisiche, il secondo di prove morali. Così un idiota, che non si trova in istato di comprendere, come possano a capo in giù camminar gli Antipodi, e in-

darno cerca la cagione intrinseca di un tal portento, può esser convinto di questa verità o colla fisica prova de' propri occhi, o colla prova morale dell'altrui testimonio.

Terza eterna verità, che Dio m'insegna per mezzo della mia ragione: La certezza delle prove fisiche e morali è di di un'ordine diverso dalla certezza delle prove metafisiche. Nondimeno l'una e l'altra sono nel lor genere perfette, e debbon fare un egual impressione sopra tutti gli uomini di buon senno. Ditemi: chi sarebbe più pazzo? io negando al presente di veder Gian Jacopo, e di parlare con lui; o voi negando, che i tre angoli di un triangolo sieno eguali a due retti? L'uno e l'altro saremmo due nemici del buon senso e della ragione: ma voi sareste condannato soltanto dai filosofi, io dai filosofi e dal volgo? La ragione intrinseca e fondamentale si è, perchè non interessa punto meno al buon ordine del genere umano la certezza fisica, che la certezza matematica. Dunque Dio, che creando il genere umano ebbe riguardo al suo buon ordine, lo avrà provveduto della certezza fisica, e dei mezzi per ottenerla.

Quarta eterna verità, che Dio mi insegna per mezzo della mia ragione: La certezza metafisica è appoggiata alla notizia e alla chiarezza dei termini, ch'ella confronta. E' egli vero, che i tre angoli di un triangolo sieno eguali a due retti? verissimo: ma supposto, che esista il triangolo, e che io ne abbia l'idea almeno come di una cosa possibile. Quindi è, che essendo oscuri i termini che vengono a confronto, non può darsi certezza metafisica di un assurdo o di una verità. Così la ragion non può dire, che l'Unità e Trinità di Dio involga contraddizione, perchè la ragione non ha le idee certe e chiare di questi due termini *Unità Divina*, e *Divina Trinità*.

Di quì nasce la risposta facile e naturale ai vostri quesiti. Se io vi annunzio per parte di Dio un assurdo; rigettate pur con franchezza l'impostura della mia parola, e sbandite con coraggio un apostolo della menzogna. Ma innanzi di procedere alla condanna, esaminate con indifferenza, se la mia proposizione contenga ad evidenza l'assurdità, che sollecita il vostro rifiuto. Confrontate le vostre cognizioni, i vostri lumi, la mia testimonianza, le mie prove, e decidete. Non vi la-

sciate sedurre da un'ambiziosa riputazione di voi stesso: non crediate, che Dio v' insegna per mezzo della ragione delle verità contrarie e nemiche tra loro: e abbiate sempre innanzi con rossore e con profitto la debolezza della nostra ragione. Così voi troverete sempre nel fondo della ragione medesima i motivi della vostra ripulsa, e della vostra ubbidienza; e vedrete, che Monsignor Arcivescovo dicea bene, dicendo, che la ragione e la rivelazione non non possono contradirsi, senza che Dio contradica a se stesso.

Ora vi sfido a mostrarmi ad evidenza, che tra quanti misterj si propongono dalla Fede, ve n'abbia un solo, che sia senza replica un assurdo. E al tempo stesso vi sfido a provarmi, che il grado delle prove morali da noi addotte a favore dell'esistenza de' misterj, non sia sempre superiore a qualunque contradizione, che in essi apparisca all'umana ragione.

ROUSSEAU.

E io replico, che una tal rivelazione non può darsi: perchè ella assolutamente a Dio disdice. Ogni dottrina (*Emil. t. 3. pag. 137.*), che viene da Dio, dee portare il sagra carattere della Divinità; non solo ella dee rischiarare le idee confuse,

che il raziocinio ne imprime nello spirito; ma dee altresì proporre un culto, una morale, e delle massime convenienti agli attributi, per mezzo de' quali soltanto noi concepiamo la sua essenza. Sì, la ragione (*Em. tom. 3. pag. 138.*) mi dice, che i dogmi debbono esser chiari, luminosi, e che feriscano colla loro evidenza. Spetta alla rivelazione l'insegnarci le grandi verità in un modo sensibile all'intelletto, adattarle alla sua capacità, fargliele concepire, affinchè egli le creda. Chi opprime di misterj e di contraddizioni il culto che mi predica, m'insegna con questo a diffidarne.

EMILIO.

Che cosa intendete voi per *sagro carattere della Divinità*? Intendete forse la chiarezza e l'evidenza? Ma il carattere della Divinità egli è piuttosto d'essere incomprendibile. Imperocchè qual Divinità sarebbe quella, i cui attributi fossero intimamente presenti e conosciuti dalla umana e creata natura? Quando mai Dio farebbe pompa del suo dominio su gli uomini, se non potesse costringere il loro intelletto alla credenza dei dogmi oscuri e impenetrabili? Ma la vostra ragione vi dice il contrario! Ma io ho

confutato fin' ora la vostra ragione. Date prima una mentita alle mie prove; e poi spiegherete il mistero degno d' un filosofo, vale a dire: Come debba Iddio far concepire all' intelletto le grandi verità, affinchè egli le creda; in due parole, come star possa l' evidenza insieme colla fede?

I dogmi non contrastano cogli attributi di Dio, nè si può mostrare il contrario, per le ragioni che poco avanti ho recate. La morale è molto più sensibile ad una ragione di buon senso, nè pregiudicata dalle passioni. Ma io non debbo cercare di percepire con evidenza nè la dottrina nè la morale, che Dio mi propone. Mi basta saper di certo, che Dio l' ha rivelata. Dio non può, e non vuol propormi degli assurdi.

ROUSSEAU.

Ma se questa (*Emil.t.* 3. pag. 137.) dottrina non c' insegnasse che delle cose assurde e senza ragione; s' ella non c' ispirasse che dei sentimenti di avversione pei nostri simili, e di orrore per noi stessi; s' ella non ci dipingesse che un Dio iracondo, geloso, vendicatore, parziale, avente in odio gli uomini, un Dio della guerra e dei conflitti, sempre pronto a distruggere ed a fulminare, sempre

parlante di tormenti e di pene, e gloriantesi di punir eziandio gl'innocenti; il cuor mio non avrebbe nessuna tendenza verso questo Dio terribile, nè mi darebbe l'animo di abbandonar la religion naturale, per abbracciare quest'altra.

EMILIO.

Quante calunnie, e quante asserzioni di mala fede confondete insieme per tener salda la vostra proposizione! Egli è una calunnia il dire, che la rivelazione ispiri all'uomo avversione pe'suoi simili. Tutto al contratio ella ci prescrive, come un fondamento della legge, l'amare il nostro prossimo al par di noi stessi, il sovvenirlo nelle sue indigenze, il sopportare i suoi affronti, e sino il volergli bene e beneficalo, benchè nemico. Il Vangelo è pieno di questi precetti, e consigli, cui la morale di tutti gli antichi filosofi accennò, ma non raggiunse. S. Clemente ha provato altresì (*Strom. l. 2.*), che anche la dottrina dell'antico Testamento ordinava non solo la carità verso il prossimo, ma persino verso le bestie; laddove i Greci non risparmiavano neppure i figliuoli. Una calunnia è il dire, che la rivelazione rappresenti un Dio sempre

Emil. Tom. I.

i

pronto a distruggere, e a fulminare, un Dio che ha sempre in bocca i tormenti e le pene. Bisogna non aver letto una pagina della Scrittura, per fare un'asserzione così franca e così bugiarda. Un Dio, che arricchisce l'uomo di tanti doni nell'anima e nel corpo, che lo costituisce in un luogo di piaceri e di delizie, che gli fa soltanto il piccol divieto di astenersi dal mangiare d'un frutto, che dopo la sua disubbidienza pensa tutte le vie di salvarlo, e per salvarlo manda il proprio Unigenito a morire sopra una Croce, è egli questo un Dio crudele? Un Dio, che fa nascere il Sole sopra i buoni e i malvagj, che vuol piuttosto la penitenza del peccatore che la sua morte, che raccoglie con mano misericordiosa la cenere penitente de' Niniviti, che perdona all'omicida e adultero Davidde, che quante volte punisce Israele, altrettante accetta le sue lagrime, è egli questi un Dio sempre iracondo? Che se questo Dio medesimo sommerse le sue creature nell'universale diluvio, ciò fu perchè vide (*Gen. c. 6. v. 5.*) tutti i pensieri degli uomini intenti al male: se incendiò la Città di Sodoma, ciò fu perchè non trovò, in essa neppur

dieci persone (*Gen. c.18. v. 32*), che fosser giuste: e in somma, se punì in diversi tempi gli uomini, ciò fu perchè gli trovò peccatori. Se voi non avete rasi tutti questi passi della Scrittura, come fece Marcione (*Tertul. adv. Marc. l. 2. c. 17.*), vi è forza il confessare, che le vostre invettive sono una debole, ma sfrontata calunnia inventata a dispetto della più chiara verità. E' poi cosa di mala fede l'asserire, che la rivelazione infonde dell'orrore per noi stessi. Dovevate dire, che la rivelazione infonde dell'orrore pe' nostri peccati, uno sdegno salutare contro la carne complice e occasione dei nostri falli, e un giusto timore della nostra salute. Parimente Dio non si gloria di punir gl'innocenti, ma protesta di visitare il peccato de' padri ne' figliuoli sino (*Exod. 20. 5.*) alla terza e alla quarta generazione. Quindi se i figliuoli sono anch'essi peccatori, non è dunque più vero, che Dio punisca gl'innocenti: e se sono innocenti, Dio punisce i peccati de' padri, che veggon con dolore le miserie de' proprj figliuoli, e prova al tempo istesso i figliuoli innocenti, per ricompensare più ampiamente la loro fedeltà. E

poi leggete pure la stessa Scrittura, e troverete, che *niuno è mondo dal peccato* (Jo. 8. 1.), e che, *tutti pecchiamo in molte cose* (Jac. 3. 2.). Che improprietà di termini è dunque il dire, che Dio punisce degl'innocenti? Finalmente quando voi opponete, che la rivelazione rappresenta un Dio geloso, iracundo, e vendicatore, ripetete le obbiezioni di Celso (Orig. cont. Cels. l. 4. n. 71. 72.), che derideva la Scrittura, perchè attribuisce a Dio degli affetti puramente umani. Due cose gli risponde Origene, che io rispondo con Origene a voi. Primo, che la Scrittura parla alla maniera umana per provvedere al vantaggio degli uomini: imperocchè che cosa ne avrebbe inteso il volgo, se Dio gli avesse parlato in un modo troppo sublime ed ignoto? Secondo, che l'ira non è in Dio un affetto, nè per tale dalla Scrittura si dipinge, ma un modo più aspro, di cui Dio si serve per punire i delinquenti; e in somma che non la passione dell'ira, ma gli effetti dell'ira si rappresentano in Dio dalla Scrittura.

ROUSSEAU.

Ma che dite poi della parzialità del vostro Dio? Il vostro Dio non è il no-

stro. Quegli, che comincia dall' eleggersi un popolo solo, e proscrive il resto del genere umano, non è il comun padre degli uomini. Quegli, che destina il maggior numero di sue creature al supplicio eterno, non è il Dio clemente e buono, che la mia ragione mi ha dimostrato.

MARCHESA.

Questa è una obbiezione, che anche a me ha sempre fatto gran colpo. Dio, parziale nella sua tenerezza e nella sua preferenza, fa alleanza con Abramo, e colla sua posterità. A questa eletta stirpe Iddio rivela i suoi voleri; per essa ben cento volte sconcerta l'ordine già stabilito nella natura; per essa è ingiusto, e distrugge le intere Nazioni! E tutti questi assurdi io gli dovrò credere? E non dovrò ricorrere in questo caso alla mia ragione?

EMILIO.

Le verità della rivelazione sono così legate fra loro, che non si può levarne una sola senza spezzare questa ammirabil catena. Scorrete la storia della rivelazione con ordine, e troverete o Signori la soluzione de' vostri dubbj. Io l'ho già accennato altre volte. Dio creò Adamo, e liberamente lo arricchì di molti doni, e gli vietò soltanto di mangiare d'un frut-

to, cui mangiando, egli e la sua posterità sarebbe stata spogliata di tante grazie non dovute in verun conto alla sua natura. Adamo peccò. In conseguenza Dio non era più tenuto a veruno di perdono e di grazia. Nondimeno non abbandonò alcuno, ma diede campo in ogni tempo a tutti di conoscere il vero Iddio, e di salvarsi. Che se col popolo Ebreo abbondò di più mezzi, e di più grazie, e sin di miracoli; può egli accusarsi di parzialità un Dio, che non è tenuto de' suoi doni ad alcuno, da cui tutti han meritato in Adamo l'eterna condanna-zione? Egli è dunque una falsità, che Dio proscriva, dagli Ebrei in fuori, il resto del genere umano. Anche le altre nazioni poterono trovar salute (*Aug. de Civit. Dei l. 18. c. 4. , de pecc. origin. l. 2. c. 24. , Euseb. Demonstr. Evang. l. 1. c. 5. e 26.)* riconoscendo il vero Dio, e osservando la Legge di natura, come di Giobbe ci fa sapere la stessa rivelazione. E se Dio permise (*At. 14. v. 15. 16.)* che tali Nazioni vivessero a lor talento; non permise però, che vivessero senza testimonj della sua esistenza: onde alcuni fra loro il riconobber di fatti, e (*Rom. 1. 21.)* in ciò furon colpevoli,

che, avendolo conosciuto, non l'onorarono come doveano. Quindi come asserir potete che Dio destini il maggior numero di sue creature all' eterno supplizio, se a tutti ha somministrato i mezzi per salvarsi, e se elleno solo per lor colpa non si salvano? Ma quand'anche Iddio non avesse usato colle sue creature di tanta misericordia, oserete voi dire, ch' egli le abbia destinate per la maggior parte all' eterno supplizio? La rivelazione non ha mai avanzato questo dogma. E' opinione di varj, che i fanciulli morti senza Battesimo soffrano la pena di senso insieme coi dannati. Ma altri ben rispettabili Dottori sono contenti di tenerli lontani dall' eterna felicità. Il peccato deliberato e volontario, questo è quello che condanna all' eterno supplizio. Ecco il dogma della rivelazione. Ecco un Dio clemente e buono; ma ricco insieme di santità e di giustizia (*).

(*) L' Autore non pretende quí di condannare la sentenza di chi tiene, che le anime de' fanciulli morti senza Battesimo partiscano il fuoco eterno: ma solo di accennare che ciò si controverte fra i teologi cattolici; e in conseguenza è nel numero

Non so poi Madama con qual diritto tacciate il Creatore d'ingiustizia, per salvare il preteso diritto delle Nazioni. Dio avea dato gratuitamente e l'essere, e i possedimenti ad ogni popolo, senza promessa di conservargli in questi diritti: potea dunque privarli d'ogni cosa a suo talento. Le Nazioni aveano di più provocato co' lor peccati lo sdegno di Dio: conveniva dunque alla sua giustizia l'esercitare il suo potere sopra la loro infedeltà. Che cosa trovate voi di contrario alla vostra ragione?

RICCARDO.

Tutto bene. Ma la colpa originale, su cui si fondano tant' altri dogmi, e che voi asserite con tanta franchezza, non so che prove convincenti possa addurre in suo favore. Io non la nego: ma dico solo, che, quando esamino questo dogma colla mia ragione, son costretto a dubitarne.

EMILIO.

Di grazia non usciamo di via. Le

di quelle questioni, che nella Prefazione si è protestato di non voler decidere; restringendosi egli comunemente in siffatti argomenti a quei limiti che fra i cattolici sono comuni e necessarj.

risposte, che ho recato, non suppongo necessariamente questo dogma: perchè egli è sempre vero, che in qualunque caso Dio non è tenuto alle sue creature di ciò, che supera l' esigenza di lor natura, e che perciò può far parte de' suoi doni gratuiti a chi gli piace senza nota di parzialità. Ma lo scopo principale delle mie invettive è l' irragionevolezza di chi pretende mostrar degli assurdi nella rivelazione, senza esaminarne tutto l' ordine e la dipendenza. Per altro sono questioni particolari, se il tal dogma, o il tal altro possa essere rivelato. Il desiderio di Madama era sapere in generale, se qualche rivelazione sia possibile. Io credo di averlo provato a sufficienza, mostrando, che non disdice a veruno degli attributi divini.

Non rifiuto poi, quando vi aggradi, di esaminare a parte a parte le pretese contraddizioni di ciascun dogma. Ma vi prego, se indagar volete la verità, a seguir fedelmente l' ordine e la progressione dell' idee, come domanda la serietà dell' affare.

MARCHESA.

Egli è troppo conveniente: e già io sono abbastanza paga delle ragioni, che

mi avete addotte per provare , che la rivelazione è possibile. Esistono dinanzi a Dio delle verità , che sono sopra la nostra debil ragione. Egli è un Dio d'infinita sapienza : Noi siamo esseri limitati di nostra natura , e per soprappiù depravati dal peccato di Adamo . Ora se queste verità esistono dinanzi a Dio , perchè non potrà egli palesarle alle sue creature , esigendo da loro una vera fede ed ubbidienza ? Di più esistono dinanzi a Dio delle verità , che a noi possono parer false , assurde , contraddittorie , perchè non abbiamo le idee chiare ed esatte di tutti i termini , che concorrono a formare una verità . Ora Iddio non potrà forse comandare una cieca ubbidienza , e un fedele assenso a tali verità senza scoprire l'intrinseca natura del loro essere , mostrandoci chiaramente ch'egli è quello che ci manifesta la loro esistenza ? Ciò non ripugna alla ragione , che Dio ne ha donato : perchè la stessa ragione intima delle autorevoli lezioni sul diritto di un Dio che parla ; e perchè non è vero , che la ragione veder possa con sicurezza assurdo , falsità , o contraddizione in tutto ciò , che Dio le ha rivelato . Ditemi : vi pare , che io abbia compreso le vostre prove ?

ROUSSEAU .

Sì, Madama, le avete comprese abbastanza. Ma che vi ha mai detto Emilio, che egli da me non abbia imparato? Anch'io l'ho detto, che (*Emil. t. 3. p. 91. 98. p. 30.*) troppo spesso la ragion c'inganna, e che troppo a quest'ora abbiám acquistato il diritto di darle rifiuto: che il gergo della metafisica non ha mai fatto scoprire una sola verità: che le obbiezioni insolubili sono comuni a tutti i sistemi. Ma poi riguardo ai dogmi la ragione mi dice, che debbono esser chiari, luminosi, ed evidenti.

EMILIO .

E questo è appunto ciò, che niuno comprende, e che in buona logica si chiama contraddizione. Esaltare al tempo stesso, ed annientare quanto è possibile i lumi e i diritti della ragione!

Qui si fece da tutti silenzio: e già il Casino si appressava a' loro sguardi; e la amenità dei viali, e la frescura de' venticelli diede luogo alla Marchesa di cangiar discorso. Smontarono di carrozza, e lentamente s'avviarono al loro termine godendo dei zeffiri, che già Espero conduceva su i gran campi del Cielo.

DIALOGO IV.

*Necessità della Rivelazione.*MARCHESA, ROUSSEAU, RICCARDO,
EMILIO.

Che strana cecità è mai quella di un Incredulo! Egli non crede a Dio, per creder troppo alla propria ragione: ma in verità non crede nè all' uno, nè all' altra. Se taluno potesse penetrar nel suo interno, troverebbe un intelletto convinto e disarmato, ma una volontà ribelle e contumace. Talor parla l' intelletto, talvolta il cuore: ma la lingua, che esprime i sentimenti dell' uno e dell' altro, è sempre la stessa; e l' errore e la verità si contrastano la vittoria su le stesse sue labbra. La favorevole opinione di molti, che ascoltano, sente il vero, e non dà mai luogo a sospettare del falso. Il contrario partito sente il falso, e non dà mai luogo a sospettare del vero. Solo il saggio esamina senza prevenzione e con freddezza ogni cosa; e non si meraviglia d' un cuor guasto, che contraddice a una sana ragione.

Come furono entrati nel Casino, mentre si disponevano le necessarie cose all'alloggiamento, la Marchesa condusse gli Ospiti a respirare l'aria odorosa dell' ameno giardino. Ella era, benchè al di fuori nol dimostrasse, agitata non poco dalle importune e convincenti ragioni di Emilio. Non dimeno procurava conforto a se stessa dicendo: „ Se una Rivelazione è possibile, ella „ non è per questo necessaria; io posso dunque vivere come s' ella non fosse, perchè „ non so se ella esista, o almeno se debba „ esistere „. Così lusingata, studiava di sopire l'inquietezza del cuore, e di addolcire l'amaro rimorso coll'umanità de' più tranquilli ragionamenti. Ma un animo retto e accorto indarno procura talvolta d'ingannare se medesimo. Finalmente, non potendo resistere al tormento di una inquieta curiosità, interruppe il parlare così:

Signori, che una rivelazione sia possibile, io vorrei dubitarne, ma oramai più nol posso. Domando adunque, se ella poi sia necessaria. Senza questa necessità, i nostri discorsi sono inutili a cangiar Fede e Religione. Ma dall'altra parte mi parrebbe strano il voler costringer Dio a parlare all'uomo.

Perdonate Madama, non è questo l'aspetto, sotto cui è mestieri far ricerca della necessità di una rivelazione! Non dobbiam noi e non possiamo prescrivere leggi all'Onnipotente. Supposto il peccato di Adamo, onde tutti eravamo colpevoli, poteva Dio abbandonarci alla cecità originata in noi da un tal peccato. Anzi, pur senza questo, il nostro intelletto non esigeva di sua natura certi lumi soprannaturali; e tuttavia noi eravamo in debito di conoscere e di onorar Dio naturalmente, a misura delle forze rispettive della nostra ragione.

Ma la quistione sulla necessità della Rivelazione è mestieri proporla in altri termini. Si domanda, se, supposto il disordine non interrotto delle umane passioni, tale e quale tutte le istorie lo dipingono, per dar sicuro rimedio a un tal disordine era necessaria la rivelazione. Non si domanda, se Dio fosse tenuto a somministrare un salutare rimedio ai costumi del mondo: ma si domanda, se, volendo egli darlo, usar dovesse della rivelazione, o di qualsivoglia altro mezzo a lui somigliante nella forza e nella efficacia. Ora, proposto l'esame in questi

termini, egli è manifesto, che la Rivelazione è necessaria.

ROUSSEAU.

Io non veggio (*Em. t. 3. p. 122.*) nessuna necessità per ricorrere ad una Rivelazione. Perchè non poss'io tenermi saldo alla religion naturale? E' cosa troppo strana il dire, che ve n'ha bisogno di un'altra. Ma almeno donde conoscerò io cotesta necessità?

RICCARDO.

Converrebbe al certo mostrare che senza Rivelazione non v'ebbe mai nel mondo purità di dottrina e di costumi.

EMILIO.

Questo è forse poco. Ma pure, se questo a voi basta, non vi è peravventura un fatto, di cui possiate essere convinto con più evidenza. Gli storici più accreditati ne fanno fede; e gli Apolo-
gisti del Cristianesimo lo hanno sempre rinfacciato ai Gentili, senza che i Gentili abbiano mai smentito quest'accusa.

MARCHESA.

Eppure ho letto, ed ho spesso udito, (*Crist. svel. Cont. sacr.*) che la morale più soda era al mondo prima della venuta di G. C., e che per essa diven-
ner fiorenti le intere nazioni. Anzi, ag-

giungono, che presso i Pagani v'ebbero virtù più reali, che non v' ha al dì di oggi fra' Cristiani.

EMILIO.

Attendete esattamente, o Madama, alla mia proposizione. Io non affermo, che fra i Gentili non vi fosser leggi santissime, e a quando a quando costumi irreprensibili. Asserisco solo, che tali leggi e tali costumi furon sempre mescolati con massime barbare e ree, e con superstizioni stravaganti ed inumane. Asserisco, che molti delitti non furono tra lor vietati, anzi reputati degni d'invidia e di lode. Asserisco, che eglino errarono, ed errarono per un sistema formato dalla sola religion naturale. E ne conchiudo, che dunque solo una divina rivelazione potea recar rimedio ai disordini dell'uomo, che peccava non solamente per depravazione di cuore, ma per traviamento altresì d'intelletto.

Mi si presenta subito la terra ingombra d'idoli profani, altri irragionevoli ed altri bestiali, che autorizzano e persuadono dagli altari le tirannie, i parricidj, gl'incesti, i furti, ed ogni brutalità, ond'essi meritavano gl'incensi e le adorazioni. Mi si presentano dei riti e

delle feste contaminate dagli amori, dalle ubbriachezze, e dalle disonestà. Trovo (*Theod. lib. de leg. 9.*) dalle leggi di Licurgo permessi gli adulteri; dalle leggi de' Persiani accordati gl'incesti. Le leggi de' Massageti lasciano divorare (*Euseb. Praep. Evang. Vedi anche S. Agostino l. 7. de Civ. Dei c. 34. su la cecità de' legislatori*) i vecchi, e i moribondi da' lor congiunti. Le leggi de' Tibareni precipitano i vecchi dalle torri. Quelle degl'Ircani gettano i cadaveri degli uomini a cani. Quelle degli Sciti seppelliscono co' morti i vivi ad essi più cari. Sino Platone loda la libertà delle mogli, l'oppressione de' ferì, l'uccision de' fanciulli. Sono elleno forse più rispettabili o più sane le leggi de' Romani, che lasciano ad ogni Cittadino il diritto di vita e di morte su tutta la sua famiglia, che abbandonano (*Aug. de civit. Dei l. 1. c. 31. e seg., l. 2. c. 3. e seg., l. 3. c. 13. e seg., Aten., Tert.*) al capriccio de' genitori la sorte e l'onore de' lor figliuoli, che accordano l'usure più ingiuste, che trattano gli schiavi peggio dei bruti irragionevoli? Ovvero si adurranno per modello di saviezza le leggi dei Cinesi, per cui (*Spir. delle Leggi l. 8. c. 7.*) si pu-

Tom. I. Emil. h

nisce colla morte la più semplice inavvertenza, e che fondate non sono sulla morale, ma piuttosto sul dispotismo e sulla violenza.

Eccovi un compendio delle massime più inviolabili inventate dalla cieca antichità, per cui, come vedete non eran solo tollerati, ma prescritti eziandio i delitti. Quindi chi potria dipingere esattamente i perversi costumi, che necessariamente ne derivano non solo nel popolo, ma nel fiore stesso della più colta nobiltà? Io non parlo degli Egiziani, degl' Indiani, de' Caldei, e delle altre barbare nazioni conosciute per tali in tutto l' universo. Esaminate i costumi degli Spartani sì encomiati per la loro virtù: e troverete un popolo superstizioso (*Origine delle leggi*), ingannatore, perfido, bugiardo, crudele all' eccesso co' suoi nemici, e sin co' proprj figliuoli, reso celebre più dal libertinaggio, che dal valore. Esaminate i costumi degli Ateniesi: e vedrete un popolo sedizioso, ingrato, ingiusto, e licenzioso, nemico della virtù e de' virtuosi cittadini. Passate ai Romani: e vi mostrerò un popolo sempre ribelle al Senato, ambizioso distruttore dei Regni, tiranno dell' universo, e

nemico quasi per giuoco della più sensibile umanità. Finalmente viaggiate a' Cinesi: ed ecco un popolo (*Viaggio di Giorgio Anson l. 3. c. 7.*) molle, e niente industrioso fuorchè nella frode; ed ecco dei Mandarini impegnati ad arricchire sulle spoglie de' malfattori; ed ecco de' Magistrati collegati coi ladri per ispogliare i forestieri.

In una tal corruzione di massime e di costumi, cominciata e propagata da tanti secoli, quale degli uomini avria potuto recar riparo a tanti disordini? Se alcuno avesse ardito di farlo, tutti avrebber risposto di voler vivere secondo le leggi, e secondo i costumi de' lor maggiori, e che era una folle presunzione lo sprezzare e il distrugger le massime della più savia antichità. Era necessario, che un Dio parlasse, e che la sua parola fosse promulgata con tali caratteri, che niuno di buon senno potesse dubitare, che Dio parlava.

ROUSSEAU.

Lo so ancor io, che il Mondo fu sempre contaminato da una perniciosa dottrina, autorizzata anche dai Magistrati e dalle favolose Divinità. Ma che importa? Girate pur l'occhio sopra a

tutte le (*Emil. t. 3. pag. 98.*) nazioni del mondo; scorrete tutte le Storie. Fra tanti culti inumani e stravaganti, tra quella portentosa diversità di costumi e di caratteri, voi troverete da per tutto le stesse idee di giustizia e di onestà, da per tutto le stesse nozioni del bene e del male. Il Paganesimo sognò degli Dii abbominevoli, che doveansi piuttosto punire come scellerati, e che allettavano al piacere delle passioni, come alla somma felicità. Ma il vizio armato di una sagra autorità scendeva indarno dal soggiorno dei Numi; poichè l'istinto morale tornava a cacciarlo dal cuor degli uomini. In atto di celebrare le dissolutezze di Giove ammiravasi la continenza di Xenocrate; la casta Lucrezia adorava l'impudica Venere; l'intrepido Romano sacrificava alla Paura: egli invocava il Dio che mutilò suo Padre, e moriva poi senza mormorarne per mano del suo: le più spregevoli divinità furono ossequiate dagli uomini più illustri. Ma la santa voce della natura, più forte di quella degli Dii, si facea rispettar sulla terra, e pareva rilegare in cielo il delitto insieme coi colpevoli.

EMILIO.

E bene, che volete voi dedurre da questo fatto? Io ne deduco, che la ragion naturale è sempre giunta col suo lume a rischiarar qualche poco le tenebre del cuor umano. Io ne deduco, che alcuni spirici più accorti sentiron in parte la falsità delle massime gentilesche. Ma non trovo per questo, che la sola natural cognizione siasi avanzata a sgombrar tutte le tenebre dell' ignoranza in ciascun tempo, nè in tutti gli uomini. Non trovo, che il lume naturale abbia sopito mai i rei sentimenti, tra cui fu nudrito il Gentilesimo; ma vedo solamente, che esso somministrò un qualche stimolo al bene, non continuo, non chiaro, non certo, nè permanente. Quindi, ad onta de' suoi tentativi, l' uomo si compiacque dell' ignoranza, abbandonò le redini sulle spalle ai vizj, e i costumi non trovarono alcun cangiamento.

Imperocchè se la casta Lucrezia sacrifica all' impudica Venere, è questa una Romana Matrona, che abbrucia gli incensi ad una Dea, e distrugge coll' abominevole sacrificio dinanzi al popolo tutto il pregio della sua onestà. Sel' impudica Frine (*Val. Massim. l. 4.*) è ri-

fiutata dal vecchio Senocrate, è questo un esempio di domestica continenza che si occulta fra le tenebre al par dei delitti. Ma intanto mentre si onorano le dissolutezze di Giove, e le più infami divinità si adorano dagli uomini più illustri; convien ben dire, che la santa voce della natura sia assai debole e mal intesa: poichè non giunge neppure ad arrestar la mano sacrilega degli Eroi più famosi del Paganesimo. Un uomo continente, che piega il capo a un Nume dissoluto, è un uomo in contraddizione con se medesimo e cogli Dei. E costui si propone come il più rispettoso discepolo delle leggi della natura? e gli si accordano le rette idee di giustizia e di onestà, di bene e di male?

RICCARDO.

Nondimeno egli è certo, che v'ebbe degli spiriti saggi e delicati, che videro e sentirono la verità, e la purezza della più illibata dottrina; che da se stessi conobbero un Dio, e furono capaci d'insegnarne al popolo l'esistenza e il culto. Questi sono Filosofi, nome sacro fra tutte le nazioni, e in tutti i tempi, e le cui opere conservano i più sani e i più inviolabili precetti. Non è dun-

que più vero, che il lume naturale non basti da se solo a regola sicura dell' universo: poichè abbiamo degli uomini, che con questo sol lume giunsero o scoprire le più sacre verità, e de' cui ammaestramenti potè usare il restante degli uomini a suo stabile e certo vantaggio.

EMILIO.

Ma quando nominate Filosofi, che cosa intendete? Se intendete alcuni spiriti singolari, che videro e professarono ogni più ascosa verità; voi siete ingannato. Se poi alludete a certi uomini men frequenti, che sollevarono la lor dottrina sul comun del popolo, e che pervennero col natural discernimento a qualche notizia più segreta; voi dite il vero: ma non dite nulla a proposito del vostro assunto.

Or eccovi in breve ciò che seppero, e ciò che non seppero i Filosofi. Non pochi v' ebbe tra loro, i quali conobbero con un discorso retto e naturale l' unico e vero Dio. S. Paolo medesimo accorda loro questa cognizione (*Rom. 1.*), e molti fra i SS. Padri, come S. Giustino (*de Monarc. & in Apol. ad Imp.*), S. Ireneo (*l. 2. adv. haer. c. 3.*), Arnobio (*l. 8.*), Lattanzio (*l. 1. Divinar. Insti-*

tution. c. 5.), e S. Agostino (*serm. 55. ed. vet. de verbis Domini*), convengono nella stessa opinione, e ne adducono per esempj Eschilo, Sofocle, Filemone, Orfeo, Iittagora, Antistene, Anassagora, Socrate, Platone, Seneca, ed altri. Anzi Tertuliano (*Apol. c. 17.*), S. Cipriano (*t. 4. de Idolorum van.*), S. Ilario (*in primum vers. Psal. 52.*), S. Gregorio Nisseno (*l. 8. Philos. c. 7.*), S. Girolamo (*in cap. 1. ad Galat.*), S. Gregorio (*27. Moral. c. 2.*), e Beda (*l. 3. in Job. c. 5.*) mostrano chiaramente, che la notizia di un solo Dio non è solamente adattata ai Filosofi, ma eziandio al popolo; perchè fornito al par degli altri d' intelletto, e spettatore anch'egli dell' universo. E in fatti l' Unità di Dio è un' oggetto, che colle sole naturali dimostrazioni si prova: e queste dimostrazioni si raccolgono coll' ajuto de' sensi, e delle cose visibili; e i sensi e le visibili cose son pronte e preparate al volere e all' esercizio di tutti. Non è dunque strano, che i Filosofi, e il volgo eziandio, possa colla sola ragione conseguirne una certa e chiara notizia.

Ma dall' Unità in fuori, che cosa pensarono i Filosofi degli attributi di

Dio? Gli Epicurei gli tolsero la Provvidenza (*S. Aug. l. 18. de Civ. Dei c. 41.*); gli Stoici lo soggettarono all'alterazione ed al cambiamento (*Orig. l. 3. cont. Cels.*); i Platonici con altri Filosofi gli negarono l'immensità (*Auctor de mundo ad Alex., Cic. de nat. Deor.*). Quanti poi nol fecero materiale e composto, e lo chiamarono *Anima universale e Sostanza del Mondo!* Così a un certo modo distrussero quel Dio, che aveano conosciuto; o almeno lo resero inutile, e ozioso ai vantaggi del mondo.

MARCHESA.

Ciò, che voi dite, non mi par nuovo. Questo è ciò, che forse intendono alcuni, la cui lezione mi giovò soprammodo a illuminare lo spirito, quando asseriscono (*Hist. della Nat. pag. 191. 192. Cont. Sacro c. 2. p. 23. 24.*), che ogni uomo si forma un Dio a norma del suo temperamento, delle sue disposizioni, e della sua immaginazione più o meno agitata e feconda. L'idea della Essenza d'un Dio è continuamente fluttuante negli spiriti, e varia ad ogni momento. Non v'ha neppur due ingegni speculativi, che sien d'accordo su gli attributi di Dio. Non v'ha neppur uno, che sia sempre conseguente a se stesso.

Quest'è poi quello, che affermo anch'io: ed è mestieri che sia così (*Em. t. 2. pag. 315. t. 3. p. 58.*). L'Ente incomprendibile, che tutto abbraccia, che dà il moto al mondo, e forma tutto il sistema degli enti, non è nè visibile agli occhi nostri, nè palpabile alle nostre mani. Egli sfugge dai nostri sensi. L'opera si manifesta, ma l'artefice si nasconde. Non è un affar così lieve il conoscer finalmente, ch'egli esiste; e pervenuti che siamo a questo punto, se accade che interroghiamo noi stessi, *Che è egli poi? o dov'è?* lo spirito nostro si confonde, travia, e non sappiamo più che pensare. Egli s'invola egualmente a' miei sensi ed al mio intelletto: quanto più ci penso, tanto più mi confondo.

EMILIO.

Or bene andiamo innanzi. Se dunque neppure i Filosofi giungono ad affermar con certezza gli attributi divini; che precetti potranno essi somministrarci del culto a Dio dovuto? Altro culto si dee a un Dio provido, altro a un Dio ozioso. Di un modo vuol essere onorato uno spirito semplicissimo, e di un altro un Dio tutto materia. Quindi è

che gli Epicurei e i Fatalisti toglievan dal Mondo le preghiere e gli altari. Quindi è che alcuni pensarono di potere accoppiare la cognizione di un solo Dio all'adorazione di molti Numi, come Cicerone, Socrate, Platone, ed Epitetto. E non videro, come osserva Lattanzio (*Instit. l. 1. c. 19.*), che, accordando gli stessi onori ad altri Dii, non era onorato quel Dio, la cui religione consiste essenzialmente nel crederlo e nel confessarlo unico e solo. Ecco adunque un altro oggetto, a cui non giunsero, e giunger non poteano tutti i Filosofi. Che anzi, come dice altrove lo stesso Lattanzio, furon costoro più stolti del popolo; perchè, ravvisando la falsità delle gentilesche religioni, opinarono che non vi fosse alcuna religione (*l. 2. c. 3.*). E in fine, se alcuni salirono al sommo dell'umana sapienza, cioè d'intendere, che cosa non è religione; non poterono certamente asserire, in che cosa ella consiste. Piacesse al Cielo, diceva Cicerone, che io potessi così di leggieri ritrovare la verità, come posso confonder la menzogna. Che più? costoro dopo aver conosciuto il vero Dio, non credetter poi (*Latt. l. 2. c. 3. Orig. contr. Cels. l. 7.*

num. 66.) di doverlo insegnare al popolo, nè di doverlo confessare eziandio a costo della morte. Conveniva calar dagli omeri il pallio, e distender dal mento la barba, per esser iniziato ai ministerj de' Filosofi; e dappoichè nella scuola la lingua sincera avea onorato il Dio supremo, vedeasi poi nel tempio la mano sacrilega abbruciar gl'incensi a un gregge infame di sognate Deità. In somma, a dir breve, tutta la costoro filosofia si ridusse d'ordinario a una cognizione più chiara e più certa dell'esistenza d'un Dio: del resto non sorpassò di gran lunga le cognizioni del rozzo popolo e del volgo.

Che se poi esaminar vorrete la scienza de' Filosofi intorno a tant'altre verità necessarie a sapersi pel buon governo di ciascuno e di tutti; a quali stretti confini non si raccolse la lor dottrina? anzi, a dir meglio, quanti errori non diffuse e non promulgò? Questo visibile Mondo, il cui magistero manifesta sì facilmente un artefice divino, di chi fu creduto opera e lavoro da sì gran parte degli antichi pensatori? Diodoro Siculo (*Euseb. Praep. Evang. l. 1. c. 7. 8.*) non fa neppure menzion di Dio nella

creazion del Mondo, ch'egli dipinge; e neppur la fanno una gran parte de' Greci filosofi. Talete assegnò le acque per principio del Mondo; Anassimandro l'infinito; Anassimene l'aria; Senofane, Epicuro, e Parmenide lo fecero eterno; ed altri sognarono, che dal moto fosse nato, e da una casuale agitazione. Che dirò poi dell'anima, della sua essenza, e della sua immortalità, argomento di tante favole ai più accorti e profondi sapienti? (*Aug. de Civ. Deil.* 18. c. 41., *Arnob.* l. 2., *Tertul. in Apol.* c. 47. 48., *Herm. irris. Philosoph.*). Que' medesimi, che affermarono con sicurezza questo dogma, quali prove ne recarono a convincimento degli altri? *E' comun sentimento degli uomini, dicea (apud Euseb. praep. Evang.* l. 14. c. 3.) Porfirio, che l'anima sia immortale: ma le prove, che i filosofi ne adducono, sono facili a confutarsi. Presso costoro non v'è opinione affatto certa, potendo allegarsi delle ragioni per tutti i partiti. E finalmente Platone l'idolo adorato della filosofia (*Theophil.* l. 3. num. 7.) non donò forse all'anima l'immortalità per affaticarla in una continua trasmigrazione?

Pur troppo è così. Io ho consultato i Filosofi (*Emil. t. 3. pag. 25.*), ho scorso i lor libri, ho esaminato le diverse loro opinioni; e gli ho trovati altieri tutti, decisivi, dogmatici, anche nel loro vantato scetticismo; che sanno ogni cosa, e nulla provano, e si deridono l'un l'altro; e questo punto a tutti comune, mi parve il solo, dove tutti hanno ragione. Trionfanti quando assalgono, mancan poi di vigore allorchè si difendono. Se pesate le ragioni, non han ragioni che per distruggere; se numerate i voti, ciascuno è ridotto solamente al suo. Sotto l'alto pretesto d'esser egli- no soli illuminati, veraci, di buona fede, ci sottomettono imperiosamente alle loro decisive sentenze, e pretendono di assegnare per veri principj delle cose i sistemi incomprensibili, ch'essi fabbricarono nella loro immaginazione. Del rimanente, rovesciando, distruggendo, calpestando tuttociò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione di lor miseria, ai ricchi e potenti il solo freno di lor passioni; svelgono dal fondo del cuore i rimorsi del delitto, la speranza della virtù; e si van-

tano tutta via di essere i benefattori del genere umano. La verità, dicon essi, non è mai dannosa all'uomo. Lo credo anch'io al par di loro, ed è questa (*Em. t. 3. pag. 181.*) a mio giudizio una gran prova, che ciò che insegnano, non è la verità.

MARCHESA.

Ma che importa? Se i Filosofi furon ciechi su molte importanti verità, non lo furon per altro nella legislazione della più sincera morale. Osservate almeno gli Stoici. Questi spiriti sublimi riguardavano come una vanità le ricchezze (*Spirito delle leggi lib. 24. cap. 10.*), le grandezze umane, il dolore, la tristezza, e i piaceri: non s'occupavano in altro, che nel procurare la felicità degli uomini, e nell'esercitare i doveri della società. Pareva che riguardassero quel sago spirito, il qual credevano che abitasse in loro, come una benigna provvidenza, che vegliava sopra il genere umano.

EMILIO.

Già io non nego, che i Filosofi scoprirono unitamente o tutte o in gran parte le virtù morali necessarie al buon ordine di ciascuno: ma nego, che alcuno di loro preso da se solo formi un

codice sicuro di legislazione ai costumi dell'uomo. Non credo che alcuno di voi sia per negarmi una verità comprovata da tanti Apologisti del Cristianesimo (*Ori-gen. c. Cels. l. 6., Laët. l. 7. c. 7., Just. 2. ad Graecos cohort. &c.*), dagli stessi scrittori Pagani (*Cicer. in più luoghi: Plut. de placit. Philosoph.*), e dagli avanzzi che tuttora ne restano della lor corrotta dottrina. Ora se tutti i Filosofi confusero il ben col male, e la verità colla menzogna; a qual d'essi dovea prestar fede l'Universo, se da ognun di loro appreso avrebbe l'errore, mascherato e coperto sotto il pallio di una ambiziosa sapienza? Direte forse, che conveniva sfiorar il meglio de' loro scritti separando il reo dal buono, e quindi comporne un libro universale di legge e di precetti? Ma come farlo? Chi avrebbe ardito, o solo o con altri, d'intraprendere questa gelosa separazione, fuorchè un eminente filosofo, o una illustre adunanza di filosofi? Ma questo è appunto ciò, che tentarono inutilmente gli antichi sapienti, distruggendo l'uno le cognizioni dell'altro, e perfino le proprie (*Tertull. apol. num. 47. 48., Cic., Plut., Aug. de civit. Dei l. 18. c. 41. & l. 19.*

c. 1. *Euseb., praep. evang. l. 14. l. 15. Laſant. circa finem &c.*), senza poter mai per questo medesimo arrogarsi il diritto di preminenza, e assicurare il popolo della lor dottrina. Sicchè era necessaria una divina rivelazione, che unisse i discordi pareri de' Filosofi, e accertasse innegabilmente l'errore e la verità; poichè dall'una parte ciascun d'essi pensava a distruggere le opinioni de' suoi eguali, e dall'altra parte non v'era motivo sufficiente per obbligare il popolo ad ubbidir ciecamente ad un solo.

Non mi dimentico per altro, o Madama, del sublime elogio, onde avete onorato gli Stoici. E a dir vero questi furono i saggi (*Senec. de const. sapien. c. 1., Cic. l. 4. Tusc., Hieronym. in Esaias c. 10.*), che insegnarono meno errori, e più virtù. Ma che importa? se anch'essi cadderon nell'abisso dell'umana ignoranza, e non conseguiron la palma di universali e intatti legislatori. E come potevano non errar questi Filosofi, che rimettevano ai soli sensi tutto il giudizio delle (*S. Aug. de civit. Dei l. 8. c. 7.*) più importanti verità? Che utile morale spiegar potevano questi saggi dopo aver insegnato, che il loro Dio (*Jo.*

Gerar. Vossius de Philosoph. sectis c. 19.) era un Dio di fuoco, e che Dii erano il Sole, la Luna, e le Stelle? Come non dovevano condur gli uomini a una totale spensieratezza coloro che dicevano (*Hugo Grotius in libello de sentiis Philosoph. circa fatum, Seneca ep. 107, S. Justin Apolog. 2. n. 7.*) tutte le azioni degli uomini derivare dalla violenza del fato? Erano pur gli Stoici, che facevano eguali tutti i peccati, che (*Laert. l. 3. Instit. c. 23., Cic. pro Muren. & in Paradox., Senec. de clement. l. 2. c. 4. 5.*) riponevano la misericordia tra i vizj e tra le infermità, e non avevano (*S. Theophilus ad Autolyc. l. 3. n. 6.*) nessun orrore per l'incesto. Era pur Zenone il capo degli Stoici colui, che permetteva a tutti di mangiar carne umana (*Laert. in vita Zenonis, S. Theoph. ad Autol. l. 3. num. 5.*), e sino a' figliuoli di mangiar la carne de' lor genitori. Dopo questo insegna pur Zenone la virtù, che un uomo così inumano per verità ha il diritto di trovar credito appresso agli uomini. Quantunque, dice Lattanzio (*l. 3. c. 8.*), che cosa è la virtù di Zenone, se non un sogno? Il sommo bene a suo giudizio consiste nel vivere

a talento della natura. Dunque ne siegue, che dobbiam vivere a maniera di bestie. Dunque ne siegue, che dobbiamo abbandonarci all'ira, alla vendetta, alla cupidigia, e ad ogni rea dissoluzione. Ecco il legislatore della morale filosofia: ecco l'autore dell'umana felicità. Ah Madama, quanto è pericoloso il credere a certuni, i quali, sia per malizia, sia per ignoranza, travisano gli Eroi, che sono i primi personaggi de'lor Romanzi! Ma se gli Stoici, se i Platonici, se i Filosofi tutti avesser dettato una dottrina irreprendibile; che riforma avrebbon essi introdotta nell'Universo? All'Uomo non solo acciecato nell'intelletto, ma combattuto eziandio nella volontà, era mestieri proporre dei motivi sodi ed efficaci per farlo entrare nella pratica della morale, che il Filosofo insegnava. Non era molto difficile il definire qual fosse la virtù, e quale il vizio; ma era un'impresa troppo ardita il voler provare, che la virtù, e non il vizio, dovea abbracciarsi. I più profondi pensatori dissero una gran cosa, quando dissero, che la virtù era degna di essere amata per se medesima, e che il premio di un uom temperante era la stessa sua

temperanza. Ma che premio è mai questo, rispondeva il voluttuoso, se per goderne io debbo armarmi contro mestesso, e soffrire in pace ogni più acerba calamità? Indarno ripigliava il Filosofo, che la calamità medesima diveniva soave all'uom virtuoso; perchè ognuno negava di sperimentare in se stesso una sì dolce compiacenza, e domandava al Filosofo: Come dunque (*Cic. Tuscul. disp. l. 2. c. 4.*, *Arist. l. 2. Ethic. c. 4.*) non sei tu il primo a praticar la virtù?

Osservate in fatti il Greco Socrate, e il Romano Catone. Questi due sì gravi pensatori, nella cui bocca ogni parola era una sentenza, e nella cui fronte si leggeva a caratteri d'oro la sapienza, non ebber poi difficoltà di lasciare le lor mogli in comunion cogli amici. O raro esempio, esclama Tertulliano (*adv. Gent. c. 39.*), dell'Attica sapienza, e della Romana gravità! *Leno est Philosophus & Censor.*

ROUSSEAU.

Quanto voi dite, io non so negarlo. E' strana cosa voler stabilire la virtù (*Emil. t. 1. pag. 105.*) col mezzo della sola ragione. Qual soda base possono essi mai darle? La virtù, dicon

essi, è l'amor dell'ordine. Ma quest' amore può o dev'egli aver più forza in me, che non l'amore del mio ben essere? mi diano dunque una ragion chiara e sufficiente per preferirlo. In somma il lor sognato principio è un puro giuoco dell'amor dell'ordine preso in un diverso senso. V'è un qualche ordine morale ovunque si trova sentimento e intelligenza. La differenza consiste in questo, che il buono ordina se rapporto al tutto, e il cattivo ordina il tutto rapporto a se solo. In fatti i filosofi con tutte le loro dimostrazioni, come asserisce Emilio, non ne hanno mai persuaso a se stessi la pratica. Una volta io non leggeva (*Opere diverse di Rouss. t. 1. pag. 152.*) libro di morale o di filosofia, che non credessi di veder in esso l'animo e i principj dell'autore. Riguardava tutti questi gravi scrittori come uomini modesti, saggi, virtuosi, irreprensibili. Mi formava idee angeliche del loro commercio, e non mi sarei avvicinato alla casa d'alcun di loro se non con quella divozione con cui si vada ad un Santuario. Gli ho finalmente veduti; questo pueril pregiudizio si è dissipato: e questo è il solo errore, del quale m'abbian essi risanato.

Ma forse tutti i Filosofi non poterono trovare altri stimoli, onde accrescere il pregio della virtù? Non poterono forse proporre all' uomo l' immortalità dell' anima, e un premio da aspettarsi in un' altra vita? In breve, questo dogma della Rivelazione era forse così lungi dalle vie dell' intelletto, che non potesse da lui raggiugnersi con tutta chiarezza ed evidenza? Qui non si tratta di un mistero: ma si tratta di una verità, che ogni uomo, per poco che sia ragionevole, sente e confessa in se stesso.

EMILIO.

Il dogma dell' immortalità dell' anima, ed una vita avvenire, era veramente il solo che potesse persuadere all' uomo la virtù. E' certo altresì, che questa verità si presenta facilmente all' umana ragione. Ma è vero altrettanto, che l' umana ragione la scuopre nel mezzo di una nebbia incerta ed oscura; e ch' ella vi framischia tanti errori, per cui questo dogma si rende quasi inutile al governo dell' universo.

Platone insegnò che l' anima era immortale. Ma che prò (*Laflant. l. 7. c. 8.*)

dalla sua dottrina? In primo luogo Platone non esaurì tutta la materia di questo gran dogma. Secondariamente Platone non intese, che dalla immortalità dipendeva tutta la felicità o la miseria dell' uomo. In terzo luogo Platone mescolò il suo dogma colle favole della Metempsicosi, e infievolì di questa guisa tutta l' efficacia della sua opinione. Ferecide e Pittagora furono dello stesso sentimento con Platone. Ma non seppe guadagnare colle loro ragioni alcuna autorità contro Dicearco, Democrito, ed Epicuro, che asserivano il contrario. Marco Tullio, dopo aver esaminato l' opinione degli uni e degli altri, fu costretto ad (l. 1. *Tuscul. quaest.*) esclamare: *Chi abbia ragion di loro, non v' ha che un Dio, che il possa conoscere.*

E in fatti, che cosa è mai quello, che ne insegna l' umana ragione sul dogma della immortalità? Noi per mezzo di questa guida perveniamo a conoscere, che l' anima non nudre nè in se stessa, nè fuori di se alcun principio di corruzione. Deduciamo inoltre essere troppo giusto, che l' anima sopravviva al corpo per ricevere o il premio, o la

pena, che su la terra le fu differito. Interroghiamo in fine e 'l desiderio e il presentimento impresso in tutti della immortalità. Ma tutti questi non sono, che argomenti di congruenza e d' illazione. L' umana ragione non proverà giammai ad evidenza, che Dio non voglia distrugger l' anima, o che non possa volere il suo annientamento, sia dopo la morte, sia dopo qualche beatitudine o qualche castigo in un' altra vita. Non v' era che Dio, il quale potesse manifestarne la (*Latt. ibid.*) propria volontà; e Platone medesimo (*Justin. cohort. num. 32.*) giunse a disperare di averne altrimenti una evidente certezza.

Or se il lume naturale non è sufficiente a proporre alcun sodo e sicuro motivo di praticar la virtù, a che valgono tutti i luminosi encomj che di lei tesseronno i Filosofi? Chi v' ebbe al mondo, che stimolato da queste lodi abbia costantemente abbracciato la virtù? O non è dunque mestieri il dire, che, essendo così difficile ai Filosofi l' assegnar con certezza che cosa è virtù, e assegnata che fosse parendo poi anche più disastroso l' addur sodi motivi a prati-

carla; era necessaria alla riforma del mondo una divina rivelazione, che assicurasse gli uomini sopra amendue questi punti?

Ma io non mi arresto a questo passo. Aggiungo di più: Se i Filosofi giunti fossero a dettare irreprensibili lezioni sulla virtù e sul vizio, non avrebbon essi per questo conseguita la riforma dell' Universo. La dottrina de' Filosofi era collocata sopra un raziocinio profondo insieme ed elevato; era connessa e dedotta da molte cognizioni affatto singolari; era nata nell' ozio di lunghe e attente contemplazioni. Non v'era l'autorità de' prodigj, la conformità delle opinioni, la forza degli esempj che con una prova alquanto più sensibile ne persuadesse al popolo la verità. Dunque era mestieri, per renderla comune al popolo, rendere a lui comune la filosofia. Ma come? se questa scienza, al dir di Cicerone (*Tusc. l. 2. num. 1.*), è contenta di pochi, e quasi con affettata industria al volgo si nasconde. Come introdurre a un serio esame la moltitudine, che manca di tempo, di talenti, e di cognizioni per farlo? Come persuadere ad un barbaro verità astratte e su-

blimi, lezioni incommode, e stravaganti? La verità non sarebbe uscita mai dalle scuole de' Filosofi; e il volgo avrebbe sempre senza frutto ammirato la barba, il pallio, e le grida di questi impostori.

ROUSSEAU.

Veramente l'accordo anch' io, che il popolo è troppo lento ad avanzare un sol passo nella cognizione del vero. Non è il suo nè induramento (*Lett. p. 41.*), nè mala volontà: ella è ignoranza, e stupidità di mente. La menoma meditazione stanca sì fatte persone, come il menomo lavoro di braccia stanca le persone di gabinetto. Essi hanno udito parlare delle opere di Dio, e delle meraviglie della Natura? ripetono le stesse parole, senza unirvi le stesse idee, e son pochissimo tocchi da tutto ciò, che può sollevare il Saggio al suo Creatore. Or se tra noi il popolo, che è a portata di ricevere tante istruzioni, è ancora sì stupido: che sarà di quella povera gente abbandonata a se stessa fin dall'infanzia, e che non mai apprese niente da altri? Credete voi, che un Caffro, ovvero un Lappone discorra gran fatto sul giro del mondo, e sulla generazione delle cose?

EMILIO.

Io nol credo certamente. Ma neppure so credere, che Gian Jacopo, dopo sì chiare confessioni, negar possa la necessità di una Rivelazione. E come negarla? Avete concesso, che l'essenza di Dio e i suoi divini attributi sono all'umano intelletto invisibili. Avete accordato, che sulle verità più importanti al buon regolamento dell'uomo neppure i Filosofi sono meglio istruiti del volgo. Avete condannato tutti coloro, che per mezzo della sola ragione vorrebbero introdurre nell'uman genere la virtù. Avete riconosciuto l'insufficienza dei legislatori della pagana morale, a motivo di una assidua incoerenza di vivere e d'insegnare. Avete confessato, che, supponendo vera e sicura la pagana morale, tuttavia essa non è dottrina per un popolo rozzo, stupido, e laborioso. In somma avete confermato, che non v'è lume naturale che basti al buon ordine dell'Universo. E dopo tutto questo, ripetete con freddo coraggio, che dobbiamo star saldi alla ragion naturale? che par cosa strana l'ammetterne un'altra? che non apparisce necessità di ricorrere ad una rivelazione? Noi

siamo amendue d'accordo nelle premesse, voglio dir nel conoscere la debolezza dell'uomo e de' suoi lumi: e dalle premesse medesime come poi dedurne così opposte conseguenze? Come mai un Filosofo può dir d'una stessa verità, ch'ella è, e che ella non è? Date fede o Gian Jacopo alla mia sincerità: questo fu uno dei principali motivi per abbandonare la vostra dottrina. Pur troppo arrossii più volte, trattando la vostra causa, di vedermi convinto da' vostri stessi principj. Mi arrischiavi a dubitare della vostra filosofia: e allora fu che per la prima volta incominciavi ad esser uomo. Non è possibile, che ancor voi non facciate lo stesso, se permetterete al cuore di seguir le vie dell'intelletto.

Si fece silenzio da tutti a questa forte perorazione d'Emilio, che umiliava Gian Jacopo, ma sosteneva i diritti della verità. Dopo qualche tempo Emilio medesimo interruppe il silenzio, e disse loro:

Non crediate per altro o Signori, che questo sia il solo fondamento alla Necessità di una Rivelazione. La Rivelazione era necessaria a riformar l'Universo. Voi lo toccate con mano. Ma non basta. La Rivelazione era altresì neces-

saria per manifestare all' uomo la volontà del Creatore . Questo è così evidente , che non ha mestieri di prova . Dio può esigere dall' uomo una cieca fede a molte incomprensibili verità . Dio può volere dall' uomo una cieca ubbidienza a tutti i suoi liberi e ignoti voleri . Ve l' ho già provato , se vi risovviene , nel viaggio di quest' oggi . Ora se Dio vorrà fare quello che può ; per qual' altra guisa lo farà , se non per mezzo di una opportuna Rivelazione ? Perchè in somma ciò , che dipende dal libero voler di Dio , l' uomo non può conoscerlo , se Dio non parla . Dunque anche alla fede dei dogmi , anche alla pratica di certi riti e di certe ceremonie , che Dio può esiger dall' uomo , è necessaria una Rivelazione . S' egli poi abbia usato in fatti del suo diritto , questo è un punto , che vi prego a rimetterlo al giorno di domani .

Volentieri , rispose la Marchesa , che già l' ora è di cena ; e non sono sì poche cose , nè sì piccole quelle che detto avete , onde bisogno non abbiamo e di quiete , e di ristoro .

Riccardo gli precedè alla mensa , e studiò motteggiando di sollevare la turbazione della Marchesa , e la serietà di Gian Ja-

copo. Ma Emilio senza affettazione e con molta soavità copriva e dissimulava la sua vittoria.



DIALOGO V.

Quali sieno le prove adattate a mostrare l'esistenza d'una Rivelazione.

MARCHESA, EMILIO, ROUSSEAU,
RICCARDO.

Terminata la cena, la Marchesa si rivolse ad Emilio, e disse: Voi aveste molta ragione per arrestare il corso della nostra quistione innanzi la cena; ma ora che si farà? Se il giuoco fosse per intrattenervi con meno molestia, io v'inviterei al giuoco. Ma so, che a voi potria più di leggieri increscere che dilettare: e dall'altro canto io sono inquieta di avanzar nella disputa. Perdonate la mia temerità: prevenir vorrei il giorno di domani, e insinuar le nostre ricerche sull'esistenza della Rivelazione. Che la Rivelazione sia possibile: ch'ella sia pur

anche necessaria : questo ancor non mi punge. Esiste egli una Rivelazione? questo è ciò, che domando.

EMILIO.

Troppo voi mi chiedete, o Madama. Non è questo un punto, che svolger si possa con tanta facilità, nè con tanta fretta, come i due punti che abbiám trattato sin ora. Nondimeno, per compiacervi in qualche parte, potremo in questa sera gittare i fondamenti della quistione. Ma è mestieri accordare alcune premesse, senza cui inutilmente intraprenderei questa fatica.

ROUSSEAU.

Ecco ciò, ch' è necessario premettere. Se avvi (*Emil. t. 3. p. 128.*) una Religione, che Dio prescrive agli uomini, i quali egli punisca per non conoscerla; le avrà dati certi segni sicuri e manifesti per esser distinta e conosciuta come unica e vera. Questi segni saranno di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sensibili egualmente a tutti gli uomini grandi e piccoli, dotti e ignoranti, Europei, Indiani, Affricani, Selvaggi. Se ci fosse una Religione in terra, fuor della quale non vi fossero che pene eterne; e un solo mortale di buona fede, in qua-

lunque luogo del mondo vivesse , non fosse stato colpito dalla evidenza di essa ; il Dio di questa Religione sarebbe il più iniquo e il più crudele di tutti i Tiranni ,

EMILIO .

Voi meschiate alcune cose vere e certe con altre false ed oscure . Or ec- covi su questo punto la verità . Se esiste una Rivelazione , ella dee recare tali prove e tali caratteri , che siano adattati alla sua natura , e che possano di leggieri conoscersi da tutti coloro , da' quali Dio vorrà che si creda alla sua Rivelazione . Ma siccome queste prove non corrono da se stesse sotto gli occhi della mente ; così convien cercarne : per cercarle è mestieri sospettarne . Chi ha sufficienti motivi per sospettare di una Rivelazione divina , e non procaccia di rischiarare i suoi sospetti ; egli è reo . Può dunque esser punito come colui che conosciuti i motivi di credibilità , ricusa di prestar fede alla Rivelazione . La ragione si è , perchè colui , che , non ostante i suoi dubbj , rimane ozioso nella ricerca della Rivelazione , trascura avvedutamente e con industria i mezzi necessarij alla propria salute , e alla gloria .

del Creatore. Egli è dunque giusto, che porti la pena di un' affettata ignoranza. Ma chi, senza sua colpa, e per un eccesso d' invincibile (*D. Thom. 2. 2. quaest. 10. art. 1.*) ignoranza non conosce e non dubita di una Rivelazione, costui non sarà punito di un error non voluto e necessario.

Di qui voi vedete, che anche un mortale di buona fede non colpito dalla evidenza della Rivelazione può esser punito, se, avendo giusti motivi a dubitarne, non si è posto all' esame della verità. All' incontro un mortale di buona fede indagatore del vero, ma non ferito dalla sua evidenza, non sarà punito con pene eterne per un errore involontario.

Egli è poi falso, che i segni della Rivelazione debbano essere di tutti i tempi e di tutti i luoghi: ma saranno soltanto dei tempi e dei luoghi, in cui Dio vorrà che si creda alla sua Rivelazione. E' falso altresì, che tali segni debbano essere egualmente sensibili ad ogni genere di persone: ma basta che colpiscano, o convincan ciascuno a misura delle sue circostanze, del suo intelletto, delle sue cognizioni. E' falso finalmente, che Dio punisca gli

uomini per non conoscere la vera Religione: Dio gli punisce o per non aver cercato di conoscerla avendone ragionevol sospetto, o per essersi da lei astenuti dopo averla conosciuta. Ecco l'improprietà di termini, la falsità di supposti, l'incoerenza di ragioni, che assistono la vivacità dell'impostura e della menzogna.

MARCHESA.

Ma quali saranno poi le prove adattate all'esistenza di una divina Rivelazione?

RICCARDO.

Vel dirò io, Madama. I mezzi debbono (*Filosof. milit. cap. 15.*) esser proporzionati agli attributi e alla natura di chi gli adopera.

Se Dio ha voluto far sapere agli uomini la sua volontà, come infinitamente saggio ha conosciuto i mezzi migliori; come infinitamente potente ha potuto prenderli; e come infinitamente giusto gli ha dunque presi di fatti. Per esempio libri, parole, decisioni pronunciate da uomini sarebbero i mezzi migliori, e di un giusto rapporto cogli attributi divini?

EMILIO.

In due modi Dio poteva rivelare all' uomo la sua volontà: o immediatamente da se medesimo, o veramente per altrui ministero. Nessuno di questi due modi può certamente mostrarsi inconveniente cogli attributi di Dio, perchè non contraddice nè alla sua potenza, nè alla sua bontà. Ma il migliore di questi due al nostro modo d' intendere par quello, che era più adattato al fine, che Dio si proponeva nella Rivelazione. Or siccome noi non possiamo assegnare al Creatore il fine delle sue operazioni; così sarebbe temerità volergli prescrivere un qualche mezzo, e non più.

Libri adunque, parole, decisioni pronunciate da uomini, ma ispirate da Dio, saranno i mezzi migliori rapporto al fine della Rivelazione, se il fine della Rivelazione sarà di sottomettere l' altez-
za dell' uomo, di legarlo con un necessario vincolo di società, di procacciare un maggior merito alla sua fede, e di mantenere senza molteplicità di prodigj l' unità di costumi e d' opinioni. Se questo fine non ripugna agli attributi di Dio, se anzi piuttosto esalta la sua sovranità e sapienza; libri adunque, pa-

role, decisioni dovranno rispettarli al pari della voce viva ed interna d' un Dio, perchè l' una e le altre hanno da lui medesimo la sorgente e la forza.

Frattanto ognuno è certamente consapevole a se medesimo, che Dio non gli ha manifestato immediatamente la sua volontà. Riman dunque a sapersi la divina volontà per mezzo altrui. Se mi si presenta un uomo, il qual mi dica: *Dio mi ha parlato*, e che rechi in mezzo tutti i caratteri di una mission divina; io gli crederò. Credo agli Storici, quando mi narrano dei fatti, cui la ragion non condanna, e una sana testimonianza conferma. Ora la Rivelazione è un fatto. Se taluno mi reca prove incontrastabili di questo fatto, perchè non dovrò io prestargli fede?

ROUSSEAU.

Eppure qui consiste il punto della difficoltà. Se io considero (*Emil. t. 3. pag. 126.*) le tante Sette diverse, che regnano su la terra, e che si accusano a vicenda di mensogna, e di errore; e a lor domando qual sia la buona, ognuna mi risponde: E' la mia. Ognuna mi dice: Io solo, e i miei partegiani pensiamo giusto; gli altri sono in errore.

E come sapete voi, che la vostra Setta è la buona? Perchè Dio lo ha detto. E chi vi dice, che Dio lo ha detto? Il mio Pastore, che ben lo sa. Ecco dunque tutte le prove della Rivelazione ridotte alla parola e alla autorità di alcuni uomini. E siccome questi uomini si contraddicono tutti fra loro; ecco per conseguenza tutte le prove distrutte l' une dall' altre, e ridotte al niente.

EMILIO.

Anch' io nell' uscire la prima volta dalla palestra della vostra educazione, interrogai le varie Sette, e domandai: Qual è la buona? Ognuna mi rispose: La buona son io. Ma non arrestai la mia fede alla lor parola. Costrinsi all' esame le prove di ciascuna, e alla fine nel Cristianesimo trovai la verità. No, Sig. Gian Jacopo, io non credo alle nude asserzioni del mio Pastore, quando si tratta di riconoscere la veracità del Cristianesimo; ma credo molto più alle prove, ch' egli mi reca di questa Rivelazione, e a chiari segni di sua missione. Io non credo a lui solo: credo all' uniforme sentimento di tutti i Pastori della Chiesa; e del Romano Pontefice: credo alla costanza della

tradizione, alla santità dei maestri, al numero dei prodigj, all' evidenza delle profezie. Neppur S. Pietro, il primo Apostolo di Gesù Cristo, ha voluto, che si prestasse fede alla sua nuda asserzione; ma protestò di esser (*1. Petri 3. 15.*) pronto a render ragione a ciascuno delle sue promesse. S. Paolo propone di continuo agli occhi di tutti le prove più palpabili del Vangelo. I Padri della Chiesa, come per esempio un Agostino, e un Cirillo (*August. de catech. rudib., Cyrill. catech.*), e i Pastori tutti del Cristianesimo si fanno un dovere di esporre al popolo i motivi della Fede che insegnano: e dopo tutto ciò, oserete voi dire, che la nostra Fede si appoggia soltanto alla parola del nostro Pastore? Se le Sette si contraddicon l' una coll' altra, ciò non vieta, che alcuna fra loro non sia la vera. Non v' ha scrittura alcuna, dicea Clemente Alessandrino (*Strom. lib. 1.*), cui niuno affatto contraddica: ma quella dee riputarsi conforme alla ragione, cui niuno dirittamente contraddice. Falso per ciò, che le prove di tutte le Sette si distruggono e si riducono al niente, perchè sono in discordia tra loro. Di-

strutte e ridotte al niente son quelle, che non recano prove sufficienti per acquistare il consenso di un uom ragionevole.

MARCHESA.

Ma insomma, torno a chiedere, qual pensate voi, che sia quella Rilevazione, che avrà tutti i caratteri di vera, e a cui dobbiamo prestar fede, come a Rilevazione divina?

EMILIO.

Già vi ho detto, che la Rivelazione è un fatto. Le prove di un fatto sono o le prove fisiche, o le prove morali. Prova fisica della Rivelazione noi non l'abbiamo; perchè Dio non ha manifestato immediatamente a noi la sua volontà. Riman a cercarne qualche prova morale nel verace testimonio d'altrui. Se domando a ciascun degli uomini: Dio ha egli parlato a voi? tutti mi rispondono di no, o almenon l'un d'essi sa recarmi prove bastanti a far credere, che Dio gli ha parlato. Solamente mi aprono un Libro, che chiamano Scrittura Sacra, e mi dicono: Eccovi il libro, in cui si contiene la Rivelazione divina.

Allora io interrogo: Questo libro è antico, autentico, e scritto da perso-

ne abbastanza accorte e sincere? Mi rispondono di sì. Passo innanzi, e domando: Gli Scrittori di questo libro son eglino d'accordo fra loro? trattano essi di cose importanti, e per motivi interessanti, e con uno stile singolare e sovrumano? Mi rispondono di sì. Anzi, aggiungono, la dottrina contenuta in questo Libro è la più sublime, che sia stata dettata nel mondo; Dio ha mostrato, che tal dottrina era veramente sua con frequenti ed aperti miracoli; i fatti in esso descritti son comprovati eziandio dagli Scrittori Gentili; e in fine egli contiene delle verità soprannaturali, a cui nè tutti i lumi de' saggi, nè la sagacità de' Demonj pervenner giammai. Se vere sono tutte queste asserzioni, io son costretto a dar fede a una tale Rivelazione; perchè non trovo un fatto che si manifesti con tante prove, e con tanta evidenza.

ROUSSEAU.

Voi dite il vero, che la Rivelazione è un fatto; che per provarlo fa mestieri di argomenti proporzionati alla natura di un fatto. Ma perchè ricorrere all'autorità altrui? Di nuovo io vi domando: Dio a chi ha egli parlato? Egli

ha parlato agli uomini. Perchè dunque non ne ho io inteso nulla? Egli diè l'incarico ad altri uomini di annunziarvi la sua parola. Ma mi sarebbe più caro l'aver udito Dio medesimo; a lui non sarebbe costato il farlo maggior fatica, e io sarei stato sicuro dal pericolo di seduzione. Egli ve ne garantisce col manifestarvi la missione de' suoi Inviati, voi soggiungete. Ma come la manifesta egli? Con prodigj. E dove sono questi portenti? In alcuni libri. E questi libri chi gli ha composti? Degli uomini. E questi portenti, chi gli ha veduti? Degli uomini, che gli attestano. Ma come? Sempre testimonianze umane (*Emil. t. 3. pag. 120.*), sempre uomini, che mi riferiscono ciò, che hanno detto e narrato degli altri uomini. Quanti uomini tra Dio e me! Una mente assennata, soda, penetrante potrà ella arrendersi a sì fatte prove?

EMILIO.

Perchè Dio non abbia parlato a me, è questo un dubbio, come ho detto, la cui soluzione dipende dal fine, che Dio si è proposto nella Rivelazione. Mi basta il saper di certo, che Dio abbia parlato ad altri uomini, per prestargli un

invincibil fede, come se avesse parlato a me. Ma se Dio avesse parlato a voi, sareste più sicuro dal pericolo di seduzione. Facciamo dunque, che Dio abbia parlato a voi. Per accertare, che Dio vi parlava, e non la fantasia, o qualche spirito maligno, era pur mestieri, che Dio accompagnasse con qualche segno soprannaturale la sua parola. Ma come? O nelle profezie, o coi miracoli. Ecco a buon conto tolta di mezzo la semplicità della Rivelazione, e moltiplicati i prodigj; perchè allora saran necessarie altrettante profezie o miracoli, quanti ci son uomini al mondo. Indi domando a me stesso: Di qual delle due cose ho più certezza, di una profezia, o di un miracolo fatti a me stesso, e in mia presenza; o di una profezia e di un miracolo narrato da molte autorevoli persone, operato alla presenza di una moltitudine, esaminato dai più accorti sapienti, non ismentito neppure dai più scaltri nemici de' miracoli? Nel primo caso mi veggio abbandonato alla mia sola autorità, la quale mi può esser sospetta o per inganno d'illusione, o per eccesso d'ignoranza. Nell'altro caso trovo l'autorità di molti, la

quale accompagnata da sì plausibili circostanze non lascia luogo a temere nè d'ignoranza nè d'illusione. Se i miei sensi mi hanno ingannato nel momento che Dio mi parlò col testimonio di un miracolo; io sono quasi ingannato senza rimedio. Ma se mi sono ingannato credendo all'autorità di un Libro, che attesta il miracolo; sono sempre in tempo di richiamare e i sensi, e la critica all'esame del Libro e della sua autorità. In somma, a ben ponderar le ragioni, troverete che il sospetto di seduzione non è, a dir poco, maggiore nell'un caso che nell'altro; perchè non v'è maggior sicurezza nel riportarsi ai sensi e al giudizio proprio, che nel riportarsi ai sensi e al giudizio altrui.

Nell'un caso e nell'altro conviene accertarsi dell'esistenza del fatto: indi esaminare, se il tal fatto sia veramente un miracolo. Ma nel primo io non ho che il testimonio de' miei sensi: testimonio assai volte insussistente, quasi sempre sospetto, passeggero, e debole dinanzi al tribunale della verità. Nel secondo ho il testimonio di molti, autorevole pel numero stesso, e soggetto più facilmente a un esatta discussione. Qual

dunque delle due cose è la più facile e la più sicura?

RICCARDO.

Emilio voi sapete, che io son Catolico: ma si parla talvolta per rischiarrar sempre più la verità. Per non interrompere l'argomento intrapreso poc' anzi da Madama, io dico così: Una sapienza infinita non può eleggere che de' mezzi infallibili. Or egli è evidente alla ragione, che un libro non può cader in mano di tutto il Mondo; che può essere perduto e corrotto (*Filos. mil.* 16.); che non tutte le Nazioni possono intenderlo; che non ogni uomo sa leggere; che vi sono de' ciechi nati, dei sordi, e dei muti, che non possono imparar nulla: un libro dunque non è un mezzo generale nè sicuro per istruire.

ROUSSEAU.

Non abbiate rossore di parlar seriamente, quando si afferma la verità. Gran che! i Libri sagri sono scritti in certe lingue ignote a quelli, che li posseggono. Gli Ebrei non intendono più l'Ebreo nè il Greco; i Turchi i Persiani non intendono l'Arabo; e gli Arabi moderni non parlano più la lingua di Maometto. Non è ella questa una ma-

niera semplicissima d'istruire gli uomini, parlar ad essi una lingua che non intendono? Mi si dirà: Questi libri si trasportano. Bella risposta! Chi mi assicura che questi (*Emil. 1.3. pag. 150.*) libri sieno fedelmente traslatati, o che sia possibile un esatta traduzione? E se è vero che Dio arrivi a segno di parlare agli uomini, — perchè si dovrà dire, ch'egli abbia bisogno d'interprete? Io non capirò mai, che ciò, che ogni uomo è obbligato a sapere, sia rinchiuso in libri, e che quegli, che non è capace di leggere codesti libri, e tutti coloro, che non gl'intendono, siano puniti d'una ignoranza involontaria.

EMILIO.

Io credo, o Riccardo, che voi siate buon Cattolico: ma rammentate, ch'egli è d'uopo aver riguardo alle persone, dinanzi a cui si questiona; e che il calor della disputa impegna talor seriamente in ciò, che si promosse per ischerzo. Rispondo ora all'uno e all'altro. Voi saper vorreste, se un Libro possa essere un mezzo opportuno alla Rivelazione. Io sostengo di sì: ma vi aggiungo, che un Libro non debbe essere il solo mezzo, nè il solo fondamento per rendere uni-

versale la Fede, e la Religione. Egli è certo, che quando un Libro abbia tutti i caratteri d'ispirato e di divino, un uomo, che riconosce questi caratteri, non può scusarsi dal confessarlo per tale. Ma egli è vero altresì, che tutti gli uomini non sono di tale ingegno da intraprendere questo esame, e che tra gli stessi spiriti più accorti insorgerebbero mai sempre molte quistioni su i varj sensi dei diversi passi del libro. Eppure questa difficoltà, lungi dall'opporci alla bontà della mia causa, dispone piuttosto alla sua perfezione, e conduce insensibilmente alla verità della Chiesa Romana. Imperocchè se un libro non è un tribunale irrefragabile, e comune per tutti; vi sarà dunque un giudice e un interprete incontrastabile e universale, per decidere, ed esporre il vero senso del libro. E questo giudice, e questo interprete è la Chiesa Romana. Io spero, che qualche volta avremo anche il comodo di esaminar questo punto. Ma intanto la nostra quistione si dilunga non poco da questo scopo. Noi disputiamo soltanto, se in un Libro possa contenersi una Rivelazione divina. Io ho detto di sì: e torno ad asserirlo, quando il Libro van-

ti quei caratteri di verità, che ho di sopra enumerati. Che il Libro sia scritto in una lingua volgare oppure straniera, ciò non importa. Basta sapere, che il Libro sia stato scritto nella lingua di quel popolo, pel quale fu scritto: che interpreti fedeli ed accurati lo abbiano traslato in altre lingue: che le differenti versioni sien tuttora riguardate dagli eruditi come uniformi nella sostanza. Quando mi si mostrano tutti questi segni, non ho più luogo a dubitare dell'autenticità di un Libro, quantunque mi sia straniera la lingua del suo primo originale; perchè non posso prudentemente temer un inganno universale in tante accorte, e sincere persone. Senza questo, noi dovremmo rifiutar un gran numero di libri e d'autori che sono a noi pervenuti colla sola versione, o condannare un letterato allo studio universale delle lingue presenti ed antiche.

Egli è poi anche falso, che niuno v'abbia, che intenda nè l'Ebreo, nè il Greco. Questo è un torto e una calunnia troppo arrogante contro tanti Scrittori, che nelle opere loro manifestano il contrario. E' falso altresì, che coloro, che non san leggere le Scritture, siano

puniti d'una ignoranza involontaria. Puniti sono que' soli, che non credono alla Rivelazione, trovati che n'abbiano i sufficienti motivi di credibilità, o questi motivi sien lor noti dalla Scrittura, o per qualsivoglia altro mezzo. Dio poi non ha mestieri d'interprete: ma noi ne abbiamo mestieri, quando Dio per alti suoi fini ha voluto parlare in una lingua a noi straniera. Vi riman dunque altro ad opporre senza ricorrer sempre alle stesse difficoltà?

MARCHESA.

Di grazia, Emilio, soffrite una mia delicata riflessione. Avete detto, che, se una dottrina sia comprovata da molti e chiari miracoli, questa dottrina dovrebbe dirsi rivelata. In sostanza supponete, che i miracoli possan dare una prova evidente dell'esistenza d'una Rivelazione. Ma io domando: Si dá egli un miracolo? No: il miracolo è una cosa impossibile, e che racchiude ne' termini evidente contraddizione. Imperocchè (*Dizionar. Filosof.*) che cosa è miracolo? Una violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili, eterne. Ma una Legge non può essere al tempo stesso immutabile e viola a: è impossibile, che

l'Ente infinitamente saggio le abbia fatte per mutarle in appresso e violarle egli medesimo. Egli è evidente, che la macchina di questo Mondo fu fatta da Dio quanto perfetta fu mai possibile. Quindi non v'introdurrà mai sconcerto nessuno, nè vi sarà mutazione di sorta alcuna. Non vi saranno dunque miracoli.

EMILIO.

Il miracolo è una violazione delle leggi. Ma queste leggi sono elleno di lor natura inviolabili? Dio può egli violar queste leggi, o veramente s'è egli mai obbligato a non violarle? Esaminiamo ciascuna di queste quistioni. Le leggi dell' Universo sono di lor natura inviolabili, in tanto che non possono da se medesime cangiarsi e distruggersi: ma possono tuttavia esser cangiate, e distrutte dal primo Agente, che le stabilì. Dio giunge certamente col suo potere a violar delle leggi, che furono ordinate da Lui. Non ripugna a veruno degli attributi divini il violar delle leggi, cui Dio non promise di osservare in tutti i casi. In che dunque si fonda la pretesa impossibilità de' miracoli? o a che valgono, Madama, i fastosi termini di leggi immutabili ed eterne? Se Dio ha

Emil. Tom. I.

n

fabbricato la macchina del Mondo oltremodo perfetta riguardo ai fini ch'egli ebbe nella Creazione, sarà forse contrario, o non anzi conducente alla sua perfezione, il violarne talvolta le leggi, quando lo richiedono i fini, cui lo stesso Dio si propone nel conservarla? Un miracolo, che illumina l'uomo, e glorifica Iddio, sarà egli dunque uno sconcerto nel mondo, il qual fu fatto a prò dell'uomo, e a gloria del Creatore? Ah Madama, è necessario, che giri il capo, allorchè si sovrappongono dei monti un sopra l'altro per far guerra alle opere dell'Onnipotente.

MARCHESA.

Ma perchè poi ha Dio da fare un miracolo? Per venir a capo di un qualche disegno sopra un certo numero di viventi? Egli dunque direbbe: Giacchè non ho potuto riuscire colla fabbrica dell'Universo, co' miei divini decreti, colle mie leggi eterne, a compiere il tal disegno; voglio dunque mutare l'eterne mie idee, le leggi immutabili, per procurar di eseguir ciò, che non ho potuto fare per mezzo di quelle. Sarebbe questa una confessione di debolezza, e non di potenza. E' dunque assurdo il

credere i miracoli; egli sarebbe un disonorare in certa guisa la Divinità.

EMILIO.

Dio non parlerebbe così: direbbe piuttosto in quest'altra guisa: Io poteva colla sola fabbrica dell'Universo, colle sole leggi universali, compier tutti perfettamente i miei disegni: ma non ho voluto così. Ho voluto usar di que' mezzi che erano più conformi a' miei fini, alla mia gloria, alla mia volontà. Uno di tali mezzi è il miracolo: ho dunque voluto operar de' miracoli. Madama che rispondereste voi a queste parole del Creatore? Osereste voi ripetere: *Mio Dio perchè mutare l'eternie vostre idee?* Eh che Dio non le cangia, come voi pensate. Dio ab eterno decretò di stabilire certe leggi universali, che si dovesser poi talvolta sospendere conforme a' suoi disegni. Egli dunque non cangia co' miracoli l'eterna sua volontà: ma anzi la conduce ad effetto. Non è un tratto di debolezza, ma bensì d'onnipotenza l'aver molti mezzi, e tutti sorprendenti, per ottenere un fine, e per compire un disegno.

ROUSSEAU.

No no Madama: non dimandate se

Dio possa derogar alle leggi da lui stabilite. Io penso, che voi celiare. Questa quistione seriamente trattata sarebbe empia, se non (*Lettere della Montagna pag. 94.*) fosse assurda. Sarebbe un far troppo onore a chi la risolvesse negativamente il castigarlo: basterebbe legarlo e chiuderlo.

Io non dubito in nessun modo, che Dio non possa far de' miracoli. Ma Dio ne vuol egli poi fare? E come può assicurarsi, che un fatto, che spacciasi per miracoloso, sia un vero miracolo? Un miracolo (*Emil. t. 3. pag. 132.*) è una eccezione fatta alle leggi di natura: per giudicarne, bisogna conoscer queste leggi; e per giudicarne con sicurezza, bisogna conoscerle tutte. Quindi colui, che pronuncia che un tal atto è un miracolo, dichiara di conoscere tutte le leggi di natura, e di saper che quell'atto n'è una eccezione. Ma chi è mai quel mortale, il qual conosca tutte le leggi di natura? Newton non vantavasi di conoscerle. Un uom saggio, testimonia di un fatto non più udito, può attestare di aver veduto quel fatto, e si può prestargli fede. Ma non affermerà mai, che quel fatto, per quanto sorpren-

dente esser possa, sia un miracolo. Imperciocchè come può egli saperlo?

RICCARDO.

Ma, Signor Gian Jacopo, io venero certamente i vostri talenti: nondimeno, se non fossi troppo prevenuto in favor loro, incomincerei a dubitarne. Come mai? poco fa mostraste desiderio, che Dio vi parlasse: pareva, che alla parola di Dio vi sareste arreso volentieri. E ora dubitate se si possa verificare un miracolo, che è la parola di Dio più espressiva e più forte. A che gioverebbe dunque, che Dio parlasse a voi, e autenticasse la sua parola con un miracolo? Come dir potete, che vorreste udir la parola di Dio per esser più lungi dal pericolo di seduzione, mentre non vi resta nessun mezzo per assicurare, che Dio vi parla? Perdonate; questo è un edificare coll'una mano, e un distrugger coll'altra.

EMILIO.

Ma questo è poco. Gian Jacopo accorda, che Dio può far de' miracoli; e nega al tempo stesso, che gli uomini possano accertarsi della verità di un miracolo. Ma se Dio operasse un miracolo, per chi lo farebbe? per se, o per noi?

Certamente per noi. E se noi non possiamo certificare il miracolo, il miracolo sarà inutile; Ora Dio non può operare inutilmente: Dunque Dio non può fare un miracolo. Ecco ciò, che diceva Riccardo, contraddire perpetuamente a se stesso, combattere le proprie opinioni; e poi? e poi rapire dall'ignoranza di una scuola effeminata il nome e la gloria di filosofo.

Se Dio può fare un miracolo, può anche somministrare all'uomo i mezzi per conoscerlo; e se Dio ha voluto operarlo, avrà voluto altresì darne a noi delle prove giuste e sufficienti. Un miracolo è una eccezione dalle leggi di natura. Per giudicarne convien conoscere quelle leggi, di cui il tal miracolo è una eccezione. Non è dunque vero, che chi pronuncia un miracolo, si dichiari di saper tutte le leggi della natura.

Prendiam per esempio la risurrezione d'un morto. Ognun sa, che quando un uomo più non respira, e quando il suo cadavere riman freddo ed insensato: quando egli è gittato in una fossa, dove resta per alcuni giorni, sinchè le sue carni già cominciano a imputridire, quest'uomo è morto certamente, e non v'ha

forze nella natura , che bastino a ridonargli la vita . Se dunque vedrò un tal cadavere all' improvviso , pel comando d' un uomo , e in nome di Dio , ripigliare i suoi sentimenti , balzare fuor del sepolcro , e agire al pari d' un uomo vivo e sano ; a tutta ragione griderò : *Miracolo !* Che importa , che io non conosca tutte le leggi della natura ? Basta saper , che un morto non può dalla natura restituirsi alla vita . Certificata questa legge dall' esperienza , dalla ragione , e dalla autorità ; certificata la morte di un uomo , ed indi la nuova sua vita , io non posso ingannarmi asserendo con sicurezza un miracolo .

Quando dico : *Domani spunterà il Sole* ; è egli forse , perchè io conosca tutte le leggi della natura ? No : eppure la mia proposizione non è nè temeraria nè falsa . Imperocchè , quantunque io non sappia tutte le leggi della natura , conosco quelle che bastano alla verità di quest' asserzione . Conosco per una continua esperienza , esser legge inviolabile , che la notte sottentri al giorno , e il giorno alla notte . Così anche il più rozzo del volgo può pronosticar con volto sicuro quest' arrivo del Sole , senza che

l'ignoranza di tant'altre fisiche leggi rechi alcun pregiudizio alla sua veracità. E perchè poi sarà necessario un sì strano apparato di scienza per giudicar di un prodigio?

ROUSSEAU.

Ma concedasi pure (*Lettere scritte dalla Montagna pag. 109.*) che v'abbia de' veri miracoli; a che gioveranno, se ve n'ha ancora de' falsi, dai quali è impossibile discernarli? E badate bene, che io qui non chiamo falso miracolo un miracolo che non è reale, ma un atto realissimamente sovrannaturale fatto per sostenere una falsa dottrina. Perchè però la parola *Miracolo* può offendere l'orecchie pie, usiamone un'altra, e diamole il nome di *Prestigio*. Ma vi sovvenga, ch'egli è impossibile ai sensi umani discernere un prestigio da un miracolo.

RICCARDO.

Ma come è impossibile questo discernimento?

ROUSSEAU.

Eccolo. La medesima autorità, che attesta i miracoli, attesta pure i prestigj; e questa autorità prova altresì, che l'apparenza de' prestigj non differisce

punto da quella de' miracoli . Come dunque distinguere gli uni dagli altri ; e che cosa può provare un miracolo , se chi lo vede non può discernere per verun segno certo , se ella è opera di Dio o del Demonio ? Quando Aronne gittò la verga davanti a Faraone , e si cambiò in serpente ; i Maghi gittarono anch' essi le loro verghe , e furono pur cambiate in serpenti : O sia , che questo cambiamento fosse reale , com' è detto nella Scrittura , o che non ci fosse di reale , che il miracolo di Aronne , come dicono alcuni Teologi ; poco importa : l' apparenza era realmente la stessa . Or gli uomini non potendo giudicar de' miracoli , se non dai sensi , se la sensazione è la stessa , la differenza reale , cui rilevare non possono , per essi è un nulla . Quindi il segno , come segno , non prova più per l' una parte che per l' altra ; e il Profeta in questo non ha più vantaggio del Mago .

EMILIO.

Quante cose annodate insieme in poche parole Sig. Gian Jacopo , per intralciare sempre più la verità ! Prima però di rispondervi , voglio gittare , se mel concedete , i fondamenti delle mie

risposte . Dio può far dei miracoli . Questo è già provato . Se Dio vorrà farne, non dovrà fargli inutilmente . Questo non abbisogna di prove . Dunque ne darà sufficienti indizj per conoscerli, e in conseguenza per distinguerli dai falsi miracoli, o sia da' prestigj . Questo è ciò, che legittimamente discende da quelle premesse . Andiamo innanzi .

I prestigj sono dal Demonio . Ora il Demonio può certamente qualche cosa di più, che non possono le forze visibili della natura ; ma non può nè più nè meno di quel che Dio gli permette . Se Dio concedesse al Demonio di operar tali prestigj, che discernibili non fossero dai veri miracoli ; Dio concorrerebbe al nostro inevitabile inganno, e Dio non potrebbe egli stesso far miracoli fuorchè inutilmente . L'uno e l'altro ripugna all'infinita di lui Sapienza e Bontà . Dunque Dio non può al Demonio permettere se non tali prestigj, per cui distinguere v'abbian fra gli uomini alcuni mezzi opportuni e sufficienti .

Cerchiamo dunque la qualità di questi segni . Se io vedrò sotto i miei occhi medesimi un sasso cangiarsi realmente in pane ; a fin di conoscere, se ciò

avvenga per miracolo o per prestigio, esaminerò tre cose. Primieramente, se il prodigio sia fatto colla invocazione di Dio o del Demonio; perchè nè Dio può autorizzare l'invocazion del Demonio, nè al Demonio sarà permesso di autorizzar quella di Dio. Secondo, qual sia il fine proposto a questa operazione, perchè nè Dio può concorrere a un fine reo ed ingiusto, nè il Demonio a un fine santo e vantaggioso. Terzo, qualsia la sua costanza e superiorità in faccia a un altro simil prodigio: perchè, s'egli è da Dio, il Demonio non potrà distruggerlo; s'egli è dal Demonio, Dio potrà distruggerlo, e vorrà farlo allorchè mancano gli altri mezzi per distinguere il vero dal falso miracolo.

Egli è dunque una improprietà di vocabolo il chiamare il falso miracolo *un atto realissimamente sovrannaturale*. Il falso miracolo, o sia il prestigio, è bensì sopra la natura creata e visibile: non è però sopra la natura creata ed invisibile. Ora atto sovrannaturale suol dirsi quello solamente, che supera le forze dell'una e dell'altra natura.

Indi è falso apertamente, che *chi vede un miracolo non possa discernere per*

verun segno certo, s'ella è opera di Dio o del Demonio. Io vi ho recato i segni facili e sicuri, che distinguono i Miracoli dai Prestigj.

Finalmente è falso, che gli uomini non possono giudicar dei miracoli, se non dai sensi. E' vero, che i soli sensi ricevono l'impressione, che fa il miracolo. Ma la ragione è poi quella, che chiamando ad esame le circostanze del fatto, quistiona, e decide della sua verità.

Il fatto della verga d'Aronne e di quelle dei Maghi, che voi studiate di opporvi, è piuttosto un fatto tutto conforme a' miei sentimenti. Se Faraone indagato avesse i segni sinceri e certi del miracolo e del prestigio, era impossibile che quest'uomo restasse ingannato. Imperocchè allorquando il serpente di Aronne divorò le serpi de' Maghi, ecco il discorso, che cader dovea nell'animo a Faraone: Io vedo due prodigj contrarij fra loro e nell'intenzione di chi gli opera e nell'effetto che ne siegue. Non possonò dunque provenir amendue dalla stessa cagione; perchè questo sarebbe un combattere e un distrugger se stesso. E' dunque forza, che l'uno sia da Dio, •

l'altro dal Demonio. Ma quale sarà l'opera del Demonio, e quale la mano di Dio? Aronne opera i suoi portenti nel nome di un Dio, che ha forza sovra il potere de' maghi, che distrugge le loro serpi, che confonde la lor sapienza. Dunque il Dio d' Aronne è il Dio forte, e gli Dei de' Maghi sono impotenti Demonj. Dunque il Nume d' Aronne è il vero, e falsi e bugiardi sono i Numi de' miei sapienti.

Così avria potuto Faraone discernere il miracolo dal prestigio, se gli fosse stato a cuore il disinganno. Ma gli era più cara la perplessità e la frode. Osservate di fatti l'affettata sua cecità. Allorchè egli vide le acque mutate in sangue, e le sue stanze assediate da un esercito di rane; perchè non supplicare i Maghi che lo liberassero coll'autorità dell'incanto da tai castighi? O i Maghi lo avrebbero ubbidito, o no. Se no, dunque l'autorità loro era inferiore a quella di Mosè, dunque non era da Dio. Se sì; dunque la loro autorità era superiore a quella di Mosè, dunque divina. Ma Faraone non perorò nulla a questo fine. Chiese da' suoi Maghi una operazione simile a quella di Mosè, che per

se sola non potea determinarsi nè tra i prestigj, nè tra i miracoli. Supposto dunque, che in quelle circostanze Faraone non abbia distinto il vero miracolo, ciò fu effetto di una studiata trascuratezza, non fu già che gli mancassero i mezzi a un manifesto discernimento. Finalmente se io volessi consentire alle vostre supposizioni, che ne verrebbe da ciò? Ne verrebbe tutto al più, che Dio ha talvolta permesso, che i suoi miracoli sieno per qualche tempo confusi coi prestigj: non ne verrebbe mai, che Dio abbia lasciato lungamente gli uomini in questa ignoranza e perplessità. In fatti nell'esempio, che vor recate de' Maghi, io trovo, che costoro medesimi dopo alcune prove (*Exod.* 8. 19.), furono forzati a cedere, e a riconoscere ne' miracoli di Mosè il dito di Dio. Sostenete dunque ora, se v'è possibile, che i miracoli non sieno una prova sufficiente della Rivelazione.

Io l'affermo e lo ripeto con tutta sicurezza: Se mi si mostri un sol miracolo fatto in confermazione della dottrina, che si contiene nelle Scritture; io crederò senza dubitazione, che tal dottrina è santa, e da Dio rivelata. Il fatto l'e-

saminerò , se vi piace , in progresso ,
giacchè non appartiene alla presente qui-
stione .

MARCHESA .

Ma voi , Sig. Emilio , avete aggiun-
to , che una prova della Rivelazione es-
ser potrebbero le Profezie . Come mai
stabilite un sì grande appoggio in que-
sto genere di prove ?

EMILIO .

Voi l'intenderete subito , o Madama .
Le Profezie altro non sono , se non che
certe e infallibili predizioni delle cose
avvenire , il cui evento è libero e contin-
gente , nè si può scoprire da tutti i lu-
mi delle create intelligenze . Non v'ha
dunque altri che Dio , il qual sappia an-
tivedere infallibilmente e assicurare tali
verità . Or , quando mi mostrano un li-
bro che contiene tali Profezie , io son
costretto a confessare , che quello è un
libro ispirato e divino , perchè contiene
delle verità , che discendono sicuramen-
te e immediatamente dalla bocca di Dio .
Eccovi , senza molto apparato , come le
Profezie sono una prova infallibile della
Rivelazione .

ROUSSEAU .

Tutto bene : ma le Profezie non fa-

ranno mai presso di me alcuna autorità. Eccone la ragione. Per credere alle Profezie io vorrei tre cose, il concorso delle quali è impossibile: vale a dire: Che io fossi stato testimonio della Profezia; Ch'io fossi testimonio dell'evento; e che mi fosse dimostrato, che questo evento non ha potuto quadrare fortuitamente colla Profezia. Imperocchè quand'anche fosse ella più precisa, più chiara, più luminosa di un assioma geometrico; poichè la chiarezza di una predizione fatta a caso non ne rende l'adempimento impossibile, questo adempimento, qualor accada, non prova nulla, rigorosamente parlando, per chi lo ha predetto.

EMILIO.

Voi volete certamente camminar al sicuro. Ma questa è una domanda ingiusta, e soverchia a' vostri bisogni. Voi non siete stato testimonio della Profezia; dunque non volete credere sulla fede di tant'altri, che ne furono accorti testimonj e sinceri? Dunque non vorrete neppur credere, che v'ebbe un Cesare, un Annibale, un Nerone, perchè voi non avete ottenuto la sorte di vederli, e di parlar con loro. Perchè voi non siete testimonio dell'evento, non volete cre-

derlo sulla parola di tanti Scrittori, e di tante persone spregiudicate e veraci? Dunque non vorrete neppur credere il gran terremoto di Lisbona, o la sollevazione delle Colonie Americane, perchè voi non siete giunto coll'occhio penetratore a scuoprire nessuno di questi fatti, quantunque celebri e sicuri? Insomma non volete credere a veruno, fuorchè a voi stesso: non volete riconoscere nè prova nè certezza morale: non volete, che Dio possa predire un evento più in là della vita di un uomo: non volete in conseguenza, che si creda neppure la vostra esistenza e il vostro nome da tutti quelli, che non vi hanno o parlato o veduto. Felici deduzioni, che nascono da una proposizione ardita e falsa!

Ben avete più ragione di esaminare, se il concorso della profezia coll'evento sia puramente casuale ed umano. Ma di leggieri si giunge a questo discernimento, quando il fatto è totalmente libero e contingente, quando le circostanze predette sono molte e svariate, e finalmente quando il tempo dell'evento è assai disgiunto dal tempo della predizione. Chi assiepato da tante ragioni dubita della veracità di una profezia,

può dubitar egualmente, se il mondo sia lavoro di un sovrano artefice, o di una casuale agitazione.

Poniam fine adunque a questa questione, e aspettiamo il giorno di domani ad esaminare il fatto; vale a dire: Se v'abbia una Rivelazione, che mostri per se quelle prove, che abbiain dibattuto sin quì. No, Gian Jacopo, non occorre più scuotersi. Una Rivelazione antica, autentica, riportata da fedeli e coerenti Scrittori, piena di una ignota e sublime dottrina, comprovata da molti miracoli, sparsa di verità soprannaturali, non può essere se non se una Rivelazione Divina. Queste prove sono più che sufficienti a un docile intelletto, e a un cuor sincero.

MARCHESA.

Ma sino ad ora non avete mostrato, che tali prove convengano alla Religione Cristiana.

EMILIO.

E' vero, Madama. Voi potete tranquillamente i vostri sonni dormir questa notte, che, siccome ho detto, al giorno di domani vogliamo riserbar questa disputa. Per altro mi fa meraviglia l'inquietudine vostra, che vi fa temere di

esser disingannata. E che mai sarebbe, Madama, il dire: Sino a quì sono stata in errore? Non è egli dunque meglio aprir gli occhi una volta, che acciecarsi per sempre? Io vi prego a non permettere, che gli umani rispetti e le passioni vi assodino nella incredulità, che fu in voi fino ad ora nudrita da una pessima educazione, e da una vana compiacenza.

RICCARDO.

Tronchiamo queste prediche: e poichè avete consumato gran fatica in cose tanto serie e profonde, accordate qualche momento a una quistione più lieve e più piacevole. Che Dio possa far de' miracoli, e manifestare il futuro, voi sapete, che io nol contrasto. Non contrasto neppure, ch'egli possa usare di questi mezzi in testimonio della sua parola. Domando solamente: In qual maniera si fanno da Dio i miracoli, e le predizioni?

EMILIO.

Voi ci fate un quesito, su cui è quasi impossibile il rendervi pago abbastanza; e non vorrei, che la vostra curiosità vi mettesse in cuore di ordire un Romanzo sulla condotta di Dio. Perchè

v'ha ancora tra quelli, che vantano con qualche serietà il nome di Cattolici, v'ha alcuni, che per l'ambiziosa compiacenza di un novello sistema violentano i testi della Scrittura, e spargono inavvedutamente i semi di velenose conseguenze. Frattanto aprite pure i vostri pensieri su questa ricerca, che io v'ascolterò volentieri.

RICCARDO.

Il mio sistema non può essere che troppo conforme alle idee, che aver dobbiamo del supremo Creatore. Io penso così. La divina Sapienza (*Bonnet Recherche filosof. sulle prove del Cristianes. c. 5. e seg.*) non suole moltiplicar gli atti senza necessità. Se la volontà efficace ha potuto preordinare con un sol atto tutte queste modificazioni delle leggi della natura, che chiamo miracoli; non sarà almeno assai probabile, ch'ella lo avrà fatto?

So bene, che un miracolo riguardar si suole comel'effetto d'un atto immediato dell'Onnipotenza operato nel tempo, e relativo a un certo fine morale. Ma io non riconosco la necessità di quest'atto nel tempo. Essendo convinto dall'esperienza a tal raziocinio, che la pro-

duzione e la riproduzione di tutte le idee dipendono dal giuoco segreto di certe fibre nel mio cerebro; concepisco ottimamente, e con molta facilità, che la Sapienza Divina ha potuto preorganizzare sin da principio certi cerebri in modo, che si trovassero in essi delle fibre, le cui determinazioni e i cui moti particolari corrispondessero in un tempostabilito alle mire di questa Sapienza adorabile.

Si concepisce abbastanza, che Dio ha potuto preparar da lontano nel cerebro cagioni fisiche, proprie a scuotere in un tempo determinato le fibre sensitive secondo un'ordine relativo agli eventi futuri, che rappresentar si doveano alla loro mente. Supponiam per esempio, che Iddio avesse creato da principio un certo numero di germi umani, de' quali avesse preorganizzati i cerebri, di modo che dovessero un giorno suggerire all'anima tutte le voci d'una moltitudine di lingue diverse: gli uomini, a' quali questi cerebri fosser dati, si vedrebbero trasformati subitamente in Poliglottes viventi.

Questo chiarissimo esempio mi fa vedere, che sarebbe possibile, che vi fossero questi avvenimenti straordinarj, che

chiamonsi miracoli. Comincio a capire , che la sfera delle leggi della natura può estendersi molto più avanti , che io non penso . Veggo che ciò , che comunemente si riguarda come , una sospensione di queste leggi , potrà non essere che una dispensazione , o una particolar direzione delle stesse leggi . Veggo che le leggi della natura relative alla formazione delle idee dell' uomo , alla rappresentazione , al richiamo , alla combinazione di queste idee per mezzo de' segni arbitrarj , han potuto esser modificate in infinite maniere particolari , e produr quindi in un certo tempo avvenimenti sì straordinarj , che non si giudicano racchiusi nella sfera di attività di queste leggi di natura . Veggo finalmente , che il grand' Artefice potrebbe aver nascosto da principio nella macchina del nostro Mondo certi pezzi e certi organi , che operar non doveano , se non quando certe circostanze corrispondenti l'esigerebbero . Eccovi in breve il mio sistema , che io chiamerò volentieri *Preordinazion de' miracoli* .

MARCHESA .

Sig. Abate ; il vostro sistema non è nuovo . Monsieur de Houtteville (*La Religion Chretienne prouee par les faits* l. 1.

c. 6.), e Bonnet con lui, hanno pensato così. Mi sembra di poter affermare, che da quest'ultimo avete prese destramente per sin le parole. Non vorrei che foste un di coloro, i quali non arrossiscono di attribuire a se medesimi le fatiche degli altri. Questo sia detto di passaggio.

EMILIO.

Madama ha ragione. Ma poichè avete letto, o Riccardo, con tanta accuratezza l'opinione di questi due grand' uomini, era miglior partito appigliarsi a ciò che insegnan con sicurezza nelle opere loro, e trascurar ciò che forse è troppo ardito, e certamente non ben fondato. Egli è un bel principio, e abbastanza, evidente che un Essere infinitamente saggio dee seguire ne'suoi lavori le strade più semplici. Ma (sia detto con rispetto di tanti filosofi) egli è poi una follia applicar sempre un tal principio coi nostri lumi alle opere dell'Onnipotente. Imperocchè, come ho accennato questa sera medesima, è certo, che la semplicità debb'essere relativa al fine, che Dio si propone nelle opere sue. Quindi è, che, ignorando noi o tutti, o in parte i fini di Dio, ignoriamo pur anche le vie che

a tali fini conducono, e perciò i mezzi più semplici per la disposizione e operazione d'un miracolo.

Molti pensatori, se assistito avessero il Creatore nella fabbrica dell'universo, gli avrebbero suggerito assai cose, che il Creatore saggiamente ha tralasciato. Per esempio dovea parere, ed era assolutamente una disposizione più semplice per la riproduzione de' fiori, delle biade, e degli arbori, che i fiori, le biade, e gli arbori stessi, senza opera e ministero d'altrui, gittassero ai proprj piedi ne' tempi opportuni le sole necessarie sementi, e che la terra fosse così disposta, e così preparate fosser le sementi stesse, che spontaneamente abbarbicassero, per ispuntar fuori all'opportuna stagione senza coltura più industriosa e attenta. Ma questa semplicità assoluta fu da Dio rifiutata, per sostituirvi una semplicità relativa al fine, ch'egli si propose, di voler l'uomo diligente e operoso sulla terra. Egli è dunque inutil cosa e ardita assegnare una via particolare a' miracoli, tutti i cui fini risaper non possiamo. Imperocchè chi sà, se la preordinazione, che tanto vi aggrada, avrebbe condotto così di leggieri a tutti que' punti, che sono

lo scopo delle opere prodigiose di Dio?

In secondo luogo sarebbe un esame troppo serio e dubbioso il cercare con esattezza, se la semplicità de' miracoli piuttosto nella loro preordinazione consista, o non anzi in una operazione fatta nel tempo. Io non so immaginare, come un artefice possa costituire un' orologio per guisa, che in un dato tempo si arresti, indi per se medesimo riprenda senz' alcuna alterazione il suo corso. Ma veggo per altro, che se un tal orologio esistesse, ciò non potrebbe farsi senza una moltiplicazion di ruote, o di un qualche segreto giuoco oltre il costume degli ordinarj orologj. Così mentre quest' orologio acquisterebbe un grado di semplicità nella preordinazione artificiosa d'interrompere, e rimettersi nel suo corso, ne perderebbe un altro nella moltiplicità delle sue forze e de' suoi lavori. Allo stesso modo, se io considero l'arresto del Sole fatto alla voce di Giosuè, come un prodigio preordinato nella costruzione dell' Universo, non posso immaginarlo senza supporre una moltiplicazione di cause destinate a tal effetto. Laddove riguardando questo prodigio come operato nel tempo, veggo bensì moltiplicate le azioni, ma

trovo poi diminuite le cause. Quindi la semplicità di un genere distrugge quella di un altro, e tra queste due io resto totalmente dubbioso, qual sia da preferirsi nella operazione del mentovato prodigio. In terzo luogo questa preordinazione de' miracoli non è in molti casi intelligibile. So, che, allorquando si tratta delle azioni di un Dio, non convien rifiutarle perciò solamente, perchè noi non sappiamo concepirne la macchina e gli artifizj. Ma so altresì, che fa mestieri di molta ponderazione in una ipotesi, che dall'una parte non è punto fondata nella Rivelazione, e dall'altra parte contrasta al buon senso e alla ragione. Io non veggo per esempio, come la risurrezione di un morto quattriduo possa essere *una sospensione, o una particolar direzione delle leggi della natura*. Un morto di questo genere ha bisogno per risorgere di due cose: l'una che le sue carni guariscano e si rimettano dalla morbosa infezione: l'altra che ritorni lo spirito già separato ad unirsi a quel corpo, ed a restituirgli la vita. Or per la prima, chi potrà mai concepire degli atomi di materia messi da principio in un tal moto, che debbano dopo molti secoli in un istante ri-

produr delle carni fresche e vigorose per una sospensione, o per una singolar direzione delle leggi della natura, che sono totalmente contrarie a questo fatto? Per la seconda, qual principio potrà mai determinare in un tempo assegnato uno spirito già separato dal corpo per ritornarsene a lui? Sarà egli un principio fisico? ma come rappresentarmi una particella di materia diretta in modo particolare nella creazione del Mondo per urtare un giorno in un'anima separata, e respingerla nel suo corpo? Se poi direte, che il principio preordinato al riunimento dell'anima è intrinseco all'anima stessa, peggio assai: perchè come supporre una determinazione nell'anima già preordinata sin dalla sua creazione, e oziosa in lei sino alla sua separazione dal corpo? Torno a ripeterlo: io non vorrei negare assolutamente la possibilità del vostro sistema; ma non ardirei neppure di asserirla, poste le circostanze che noi conosciamo nella natura.

MARCHESA.

Perdonate, se v'interrompo un momento. Ho fatto una riflessione a favor vostro. Quantunque vero fosse, non che possibile, un qualunque atomo preordi-

nato, e determinante lo spirito a far ritorno nel suo corpo; questo sarebbe ancor poco a conseguire tutta quella semplicità, che da Riccardo si desidera. Converrebbe di più supporre, che lo spirito così preordinato fosse uscito dalle mani di Dio colle altre opere della Creazione. Imperocchè s'egli fosse creato nel tempo, ruinerebbe tutto quell'ordine di semplicità, che Riccardo insegna alle azioni di Dio, e per cui egli esige con tanto impegno una segreta preordinazione de' miracoli. Ora io so, che i vostri Dottori Cattolici tengono universalmente, che l'anima sia creata soltanto dopo il concepimento del corpo. Mi par dunque che, per discorrere congruentemente al sistema di Riccardo, converrebbe dedurre assai conseguenze perniciose a voi Cattolici e alla vostra dottrina.

EMILIO.

Dite a meraviglia: e scuserete Riccardo, se, per esser egli troppo amante delle novità, e non ben fondato nella sua Religione, avanza delle proposizioni, che impongono a' semplici, e ai dotti son poco grate, e spesso scandalose. In realtà, se voi voleste considerare la preordinazione de' miracoli e delle profezie non già co-

me una ipotesi di filosofo, ma come un fatto di Rivelazione; ella disdice oltre modo alle frasi, che nel descriverli usate sono dalla Scrittura. *Il Signore mi ha parlato*, van dicendo ad ogni tratto i Profeti. E Davidde espressamente: *Lo spirito (2. Reg. 23. 2.) del Signore ha parlato per mia bocca*. Ma che illusione d'immagini sarebbe mai questa, se nè Dio nè un Angelo in sua vece avesse mai immediatamente determinato queste idee nell'anima de' Profeti; e un giuoco di fibre preordinatosi dalla Creazione fosse stato tutto il parlare dell'Onnipotente; e que'saggi ne fossero rimasti così sorpresi e ingannati, come un fanciullo, che sente articolare alcune voci da una figura animata per mezzo di un giuoco segreto di macchine? Gesù Cristo per autorizzare la sua missione opera de' miracoli: egli somministra tutti i segni per far credere che i miracoli da lui si fanno per l'applicazione immediata della sua virtù. Ma secondo il Sig. Riccardo non è vero. Egli opera tali miracoli, perchè trova dei corpi preorganizzati da principio in un rapporto determinato all'azione di alcune fisiche e segrete cagioni: di modo che quest' Uomo-Dio, mostrando

di operar de' miracoli, non fa veramente nessuna cosa diversa da quella, che fa un soldato, il quale accosta la miccia alla polvere già preparata a prender fuoco. Questo è, Signor Riccardo, quel modo di favellare, che non è punto adattato all'espressioni della Scrittura, e che avvilisce in certa guisa tutte le opere dell'Onnipotente. Questo è quel filosofico ardire, che mi prenunzia uno spirito presuntuoso, e mal contento della semplicità e de' misterj della rivelazione.

E' poi cosa affatto ridicola il dire, che *Dio ha potuto preparar da lontano nel cerebro de' Profeti cagioni fisiche proprie a scuotere in un tempo determinato le fibre sensitive secondo un' ordine relativo agli eventi futuri, che rappresentar si doveano alla lor mente*. Si conosce di quì abbastanza, che non sapete in che consista realmente la profezia. Imperocchè per essa non è soltanto necessario il vedere o nella propria mente, o negli estrinseci oggetti una pittura delle cose lontane; ma fa mestieri sovente (*D. Thom. 2. 2. q. 173. art. 4.*) e di comprendere che tal cognizione discende dallo Spirito Santo, e di percepire il mistero che si nasconde più volte sotto la nuda rappresenta-

zione e figura . Faraone , Nabucdonosor , e Baldassarre vider le immagini delle cose avvenire ; e non furon Profeti . Giuseppe e Daniele non le videro , ma le interpretarono ; e furon Profeti . Or se per la rappresentazione d'un oggetto basta un scuotimento preordinato nelle fibre ; alla cognizione del vero senso , e dell' infallibile adempimento non basta : vi si richiede un lume soprannaturale , che non può preordinarsi per mezzi fisici e per dibattimento di fibre . Crediate pure Sig. Riccardo , che un piccol saggio di Teologia vi toglierebbe molto fumo dal capo , e molt' arroganza dal cuore .

Un tal modo di parlare , che dalla sola verità è dettato agli uomini sinceri e zelanti , fece ammutolire per qualche momento la conversazione . Gian Jacopo non prendeva molto interesse a questa quistione : ma gli spiaceva per altro , che un suo discepolo , già divenuto suo rivale , decidesse fiancamente e senza contrasto ogni lite . Egli disse : L' ora è tarda . Se a Madama non fia discaro , possiamo differire a domani l' esame di qualche verità più seria e più importante .

Ottimamente , riprese Emilio : ma non convien dimenticare i passi , che abbia-

mo avanzato in questa sera. Io vi ho provato, che, se esiste una Rivelazione, Dio avrà dato agli uomini prove sufficienti di una tal esistenza; e le sue prove saranno di un genere adattato alla natura di un fatto. Un libro, che riferisca questa Rivelazione, ma un libro di tutti que' caratteri, che abbiain di mano in mano disegnato, egli è una prova e un testimonio irrefragabile della Rivelazione. Ora un libro di tal genere esiste, ed è quello, che chiamiamo *Scrittura Sacra*. Questa è la quistione, che domanda per se l'esame forse di molti giorni, e certamente di molto impegno.

Madama si rizzò dopo queste parole, e, fuori del suo costume, taciurna e malinconica si ritirò nelle sue stanze al riposo.



DIALOGO VI.

Autenticità della Bibbia.

MARCHESA, ED EMILIO.

*C*he turbamento non produce nel cuore una pertinace ed affettata incredulità! Si studiano non pochi di essere increduli per coltivare una passion seduttrice; ma un raggio di ragione malgrado loro piomba ad essi sul cuore, e amareggia il diletto dei ricercati piaceri. Che fa intanto tra questi contrasti un incredulo? Sopire l'involontario rimorso non è possibile: ma ubbidirgli è troppo spiacevole. Egli siegue, colla speranza di vincerlo, le lusinghe del cuore: ma non vince il rimorso, non appaga la passione, e porta l'uno, e l'altra disperatamente al sepolcro.

Madama nelle lunghe ore di quella notte non potè mai cuoprire fra l'ombra del sonno le amare lezioni d'Emilio. Finalmente affaticata nel lungo contrasto con se medesima, ordinò che si recasse un lume, e volle rileggere il Poema di Voltaire sopra la Legge Naturale. Questo libro le era
Emil. Tom. I.

sempre piaciuto moltissimo, perchè una bestemmia detta in verso su certi spiriti fa più colpo, che una verità vibrata in un sìlogismo. Sperava dunque di trovare in questo libro un qualche conforto alle sue tempeste, e un più lucido schiarimento ai suoi dubbj. Ma oimè! che Voltaire non le pareva più lo stesso di prima. Disingannata ella già di molti pregiudizj, e sospertosa di molte massime non si sentiva più sedurre così dolcemente dall'armonia di un verso, e dall'arditezza di un pensiero. Avrebbe desiderato di rimaner di nuovo sedotta, sospirava alle antiche catene; ma la sua ragione scioglieva, malgrado del suo cuore, le più abbaglianti difficoltà. Finalmente giunse a quel verso:

Sii giusto, e basta; ch'arbitrario è il resto. Parve, che quì si calmasse alquanto il suo spirito, e fu in procinto di prender riposo. Ma l'interruppe subito la ragione, e le disse: Sii giusto, e basta. Ma se Dio vi ha rivelato la sua volontà, l'ubbidire a' suoi ordini è parte della giustizia. Potete voi esser giusta, se, adempiendo i doveri che avete con voi stessa e co' vostri simili, negate poi di eseguirli con Dio? Così ricadde miseramente nelle stesse tempeste; e affannosa sollecitava co' suoi sospiri il gior-

no, che le restituisse il piacere di abboccarsi con Emilio.

Appena il mattin rubicondo diradò le tenebre della sua stanza, che cercò d' Emilio, e il volle sola a solo consultar più innanzi nella quistione. Voi mi avete promesso, gli disse, di mostrarmi un Codice autentico e certo della Rivelazione divina. Ma piacesse al cielo, che voi vi ingannaste. Ah ch' egli è cosa troppa dura dover conoscere una legge, che annoda gli spiriti dell'età più fiorita e vivace. Ma frattanto nella dubbiezza del vostro inganno o del mio, tormentata da mille stimoli e mille rimorsi, mi veggo costretta a ricorrere a voi, da cui temo gli ultimi assalti della mia pace, e de' miei piaceri.

EMILIO.

Madama, fosse pur vero, che doveste cedere alla fine alle armi delle mie ragioni. Le mie fatiche ne prenderebber conforto, e la vostra docilità ne avrebbe la gloria. Ma esaminiamo pure sopra ogni altra cosa, se la Scrittura è il codice della Rivelazione divina. Su questo punto, innanzi ad ogni quistione, è da vedere, se un libro sì rispettabile sia autentico, o nol sia. Voi vedete dunque,

ch'io non sono punto impegnato ad ingannarvi; perchè scorro tutti quei gradi, che ci porteranno insensibilmente alle verità. Ora è certo e indubitato, I. Che la Scrittura è degli autori, di cui porta il nome; II. Che il tempo non ha cangiato nulla della sua integrità. Dunque la Scrittura è veramente un libro autentico, e un monumento degno delle nostre ricerche e della nostra attenzione.

Primieramente la Scrittura è degli autori, di cui porta il nome. Voi, Madama, non potrete negarlo senza recarne in contrario una qualche incontrastabile autorità. Imperocchè al modo stesso, che niuno nega a Tacito, a Cesare, a Polibio le opere, che furono a noi tramandate co' loro nomi; così neppure agli autori saggi si può togliere la gloria della Scrittura, che fu considerata sino al dì d'oggi come loro intrapresa e fatica. Tacito, Cesare, e Polibio difendono il lor diritto sulla costante tradizione passata di secolo in secolo, confermata dagli autori di quei tempi, e segnata sino ne' più antichi monumenti: e così pure il lor diritto difendono gli autori della Scrittura.

Io considero di più questo libro come un libro gravoso al popolo, a cui

fu dato in custodia; un libro, che prescrive riti, cerimonie, e leggi nemiche dell'ozio e del piacere; un libro, che ricorda il delitto e l'infedeltà de' suoi maggiori e della sua nazione. Se questo popolo avesse potuto rinfacciare a' suoi maestri, che i lor libri non erano nè di Mosè nè de' Profeti; se avesse potuto dir loro a fronte sicura: Voi c'ingannate; non l'avrebbe egli fatto per sollevar se, e i suoi posteri da una impostura così ardita ed eccedente? Ma tutto all'opposto: questo popolo non alza una voce in contrario, riceve e rispetta per tanti secoli il libro di Mosè, e piega il capo a una legge e ad una dottrina grave e fastidiosa. Dunque egli non crede, che questo libro sia lavoro dell'impostura e della menzogna. Ecco poi due società tra loro contrarie, i Cristiani e gli Ebrei. I Cristiani non hanno mai detto ai loro avversarj: Il vostro Mosè è un personaggio favoloso. Gli Ebrei non hanno mai rinfacciato ai loro emuli: I vostri Vangelisti sono autori supposti. Celso, Porfirio, Giuliano uomini empj, scaltri, e addottrinati, non hanno ardito di racciar nè gli uni nè gli altri in questo punto di menzogna; e l'autenticità della Scrit-

tura si è piuttosto rinvigorita sulla confession medesima de' suoi nemici.

MARCHESA

Ma per altro dovrete confessare, che molte false deposizioni si sono divulgate nel mondo, alcune delle quali si citavano per vere dai dottori delle due società. Perchè dunque non potremo sospettar egualmente, che l'error medesimo siasi impadronito di que' libri, che voi tenete per veri?

EMILIO.

Vero è quanto voi dite: ma di quel appunto s'inferisce, e si corrobora l'autenticità dei libri, che noi citiamo. Se eglino non fossero veramente autentici avrebbon corso la medesima sorte degli altri che non lo erano. Ma poichè la tradizione di loro autenticità in mano a due opposte nazioni si è serbata mai sempre invitta e costante, non sarebbe egli una temerità il divulgarli per libri supposti e favolosi? Aggiungete, che i Dottori della Chiesa, anzichè esser corrivi nell'ammetter questo genere di libri, si sono mostrati severi contro alcuni di essi, (*Aug. l. 18. de Civ. Dei cap. 36.*) la cui autenticità restava soltanto incerta e dubbiosa. E perchè non avrebbero essi ope-

rato lo stesso cogli altri libri, che ne rimangono, se dubitate avessero di menzogna e d'inganno?

MARCHESA.

Eppure i libri de' Giudici, di Ruth, di Giobbe, e il primo de' Maccabei voi medesimi confessate, che non hanno un' autor determinato e sicuro. Poi i libri di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell' Ecclesiastico non sono ammessi (*Hieronym. in Prologo galeato*) nè dagli Ebrei, (*Magdeburg. l. 2. centur. 1. c. 4.*) nè dagli Eretici. Io non trovo adunque provata abbastanza l'autenticità di tutti que' libri, che voi Cattolici ammettete per tali.

EMILIO.

I Libri, che voi citate, non hanno un autor sicuro, non sono ammessi da tutte insieme le nazioni. Ma non è di questi libri, che io ora difendo l'autenticità. Difendo soltanto l'autenticità di quelli, che sono ammessi per tali anche da' nostri avversarj, e i quali bastano a provare l'esistenza d'una Rivelazione divina. Questi sono i libri di Mosè e de' Profeti rispetto all'antico Testamento; e i quattro Vangeli riguardo al nuovo. Di molt'altri noi ignoriamo gli autori (*Ve-*

di anche il Grozio pag. 132. ediz. Novelliana 1768.), e soltanto diciamo, che sono autentici per riguardo alla integrità del testo. Ciò s'insegna dalla nostra Chiesa, e noi lo crediamo: ma voi siete dispensata per ora dalla ricerca e dall'esame di questo punto.

MARCHESA.

Ciò nulla ostante l'obbiezione conserva quasi la stessa attività. Parecchi dotti furono d'avviso, che il Pentateuco non possa essere stato scritto da Mosè. Dicono, che dalla Scrittura medesima riman comprovato, che il primo esemplare, che si fè noto, fu trovato al tempo del Re Giosia, e che questo esemplare fu recato al Re dal Segretario Saffano. Ora tra Mosè e quest'avventura corsero 867. anni. Questo libro trovato sotto Giosia fu ignoto sino al ritorno dalla Cattività di Babilonia; e dicesi, che fu Esdra, che ispirato da Dio pubblicò tutte le sante Scritture.

EMILIO.

Ah Madama, che errori non dicono i dotti, allorchè si abbandonano fra le braccia dell'empietà! E' falso apertamente, che l'esemplare trovato sotto il Re Giosia sia stato il primo esemplare

conosciuto fra gli Ebrei. Primo: i Sacerdoti e i Leviti doveano ogni sett'anni rileggere tutta la Legge (*Deut.* 31.) in faccia del popolo; e l'esemplare originale dello stesso Mosè era custodito nell'Arca dell'alleanza. Secondo: Davidde fece eseguire esattamente le prescrizioni di Mosè, quand'egli ordinò, che si trasportasse (1. *Paralip.* 15.) l'Arca del Signore a Gerusalemme: erano dunque noti sin d'allora i libri di Mosè. Terzo: Nel libro di Giosuè (c. 8.) si dice, che quel Generale fece innalzar un altare a norma di ciò, che prescrive il Libro della legge di Mosè; e che fece imprimere su d'alcune pietre il Deuteronomio, quale lo avea distribuito Mosè alla presenza del popolo. Per ultimo: Giosafat mandò de' Sacerdoti e de' Leviti coi libri (2. *Paralip.* 17.) della Legge per istruire i Popoli. Or Giosafat fu il settimo Re degli Ebrei; e Giosia non fu che il diciannovesimo. In faccia a questi fatti asserire, che il Pentateuco fu noto soltanto ai tempi del Re Giosia, non è egli un eccesso o d'ignoranza o d'impostura? Ma se anche il libro non si fosse trovato che ai tempi del Re Giosia; sarebbe egli evidente per ciò, che Mosè non ne fosse

l'autore? Non saranno dunque di Properzio i versi, che di Properzio si dicono, perchè tanti secoli dopo la sua morte (*Jovianus Pontanus apud Alexand. l. 2. genial. dier. c. 2.*) uscirono alla luce?

Se poi perisse il Pentateuco al tempo della cattività Babilonica, e se fosse Esdra, che ispirato da Dio lo pubblicò; questa è ben quistione d'altro genere. S. Basilio ha mostrato di essere in questa opinione nella sua lettera a Chilone: a cui sembrano conformi Sant' Ireneo, Tertulliano, e Clemente Alessandrino. Ma questa sentenza non ha fondamento veruno, se non se il Libro quarto di Esdra, libro apocrifo e rifiutato dalla Chiesa. Al contrario il Libro secondo dello stesso Esdra, libro canonico e approvato, si esprime in questi termini: (c. 8. v. 1. e 2.) „Dissero ad Esdra gli Scribi, „ che recasse il libro della Legge di Mo- „ sè. Esdra adunque recò la Legge in „ faccia di tutto il popolo„. Queste parole mostrano abbastanza che il Libro della Legge si supponeva già esistente innanzi che Esdra lo pubblicasse. Egli è dunque più verisimile, che Esdra fosse il ristoratore delle Scritture, avendole raccolte, e messo in ordine, e fors'anche

emendato i varj libri, che al tempo della Cattività si erano divisi e corrotti. Nè vale il dire, che l'esemplare della Scrittura dovea esser perito col Tempio: perchè un tal esemplare si conservava nell' Arca (*Deut.* 31. 26.), e dell' Arca sappiamo, che fu sottratta e salvata (2. *Machab.* c. 2. v. 4.) dall' incendio per industria di Geremia Profeta, e in conseguenza si salvarono ancora i santi Libri in essa contenuti. Che se anche voglia accordarsi, che nell' eccidio di Gerusalemme periti sieno i Libri sagri consegnati alla pubblica custodia; non eran periti per questo i privati. Questi nel tempo dell' esilio erano stati forse soggetti a qualche alterazione. Esdra dunque gli emendò. Ma, comunque sia la cosa, non derogherebbe punto all'autenticità del Pentateuco la prima opinione, la quale in realtà non toglie a Mosè la gloria di averlo scritto, ma comunica ad Esdra l'onore di averlo rifatto dopo la sua perdita coll'assistenza dello Spirito Santo.

MARCHESA.

Nondimeno altri congetturano, che la Storia Ebraica sia una favola inventata appunto da Esdra nel ritorno dalla Cattività.

E questa congettura è ben anche più ardita ed assurda. Esdra medesimo allude di continuo alle Leggi di Mosè, (*Lib. I. cap. 3. , vers. 2. , c. 6. v. 18. , c. 7. v. 6. Lib. II. c. 1. v. 7. , c. 8. vv. 1. & 14. , c. 9. v. 14. , c. 10. vv. 29. & 34. c. 13. v. 1.*) come a leggi note alla sua Nazione, e praticate altre volte. Il Pentateuco non è scritto in lingua Caldea, lingua usata di quel tempo da Esdra medesimo nella sua Storia, ma in lingua Ebreja, come si raccoglie dalle etimologie de' nomi proprj di que' libri; e non par verisimile, ch'egli volesse scrivere cinque libri in una lingua, che non era più la lingua della Nazione. Inoltre egli sarebbe stato troppo semplice in persuadersi d'ingannare un popolo, i cui maggiori aveano praticate le leggi e le cerimonie di Mosè innanzi la Cattività, e da cui il popolo le avea udite senza dubbio ed apprese. Finalmente era impossibile ad Esdra inventare il Pentateuco senza inventar parimente gli altri Libri, che lo citano e vi alludono di continuo senza la minima contraddizione. Ma, Signora, non costa niente agl' increduli l'azzardare un fatto o una conghiettura, purchè sperino di sedurre qual-

che idiota al loro partito, mentre il rossore d'una menzogna non è nuovo nè umiliante a costoro.

MARCHESA.

Ma in qual lingua avrebbe mai scritto Mosè in un deserto selvaggio? Non potea farlo che in lingua Egiziana. Imperciocchè da questo Libro medesimo rilevasi, che Mosè, e tutto il suo popolo era nato in Egitto. E' dunque probabile, ch'ei non parlasse altra lingua. Gli Egizj non usavano ancora i papiri. Incidevansi de' geroglifici sul marmo o sul legno. Sarebbe dunque stato d'uopo incidere volumi su delle pietre lisce, il che esigeva degli sforzi e un tempo prodigioso.

EMILIO.

In qualunque luogo abbia scritto Mosè (che voi supponete francamente essere stato il deserto), egli ha potuto scrivere in lingua Ebreja. Imperocchè questa lingua non si estinse già nel tempo della cattività Egiziana; ma si corruppe soltanto negli anni della schiavitù Babilonica. Ma Mosè era nato in Egitto. Anche Esdra era nato in Babilonia: e nondimeno voi lo faceste autore del Pentateuco. Se Mosè non potea scrivere questo Libro in lingua diversa, dall'Egizia-

na: se Mosè, che per altro era uno de' più dotti fra gli Ebrei, ignorava la lingua Ebraica: chi sarà stato colui, che dopo Mosè, quando la lingua Ebraica dovea restare sempre più dimenticata, avrà scritto in tal lingua il Pentateuco? Il vero è, che gli Ebrei giunti in Egitto entrarono subito al possesso della terra di Gessen, che giace in sul confin dell'Egitto verso l'Arabia, ed ivi abitarono separati interamente dagli Egiziani. Non era dunque mestieri, che gli Ebrei per la dimora fatta in Egitto avesser perduto la lingua ebraica. Ma gli Egizj, voi replicate, non usavano ancora i papiri. Quali sono le prove di questa asserzione? Io vi dico per contrario con più illustri Scrittori (*Maffei Opere Diplomatiche. Vedi l'Opera del Sig. Goguet. Origine delle leggi ec. parte 1. l. 2. cap. 6.*), che l'uso del papiro era noto fin dall'antichità più rimota. Lo sarà dunque stato anche fra gli Egiziani, che furon de' primi a coltivare le scienze.

MARCHESA.

Tutto bene: ma è egli poi vero, che siavi stato un Mosè?

EMILIO.

E' egli vero, che siavi stato un Ce-

sare. e un Alessandro? Come dubitare dell'esistenza di un personaggio, di cui la costante tradizione non ha dubitato giammai? Di Mosè fecero menzione Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Tacito, e dopo loro Dionigio Longino. Manetone presso Giuseppe Ebreo (*l. 1. cont. Apion.*) nomina espressamente Mosè, il quale diè leggi e norma alla polizia degli Ebrei. Parimente hanno parlato di Mosè Demetrio, Artabano, ed altri (*Euseb. Praeparat. Evang. l. 19. cap. 27. 28. 29.*). Finalmente Eupolemo diceva, che (*Ibid. c. 26.*) Mosè era stato il primo Sapiente, che aveva insegnate le scienze a' Giudei, da cui le avevano ricevute i Fenicj, e dai Fenicj i Greci. Ma quando, o Madama, vogliate quistionare dell'esistenza del Sole e de' Pianeti, sarà miglior consiglio troncare ogni ricerca, e risparmiare l'opera e il tempo ad amendue.

MARCHESA.

Nò, Emilio. Ma il mio piacere si è di conoscere tutto il risalto della verità in faccia al calore delle cbbjezioni. Soffrite ancora, ch'io vi faccia qualche difficoltà sull'autenticità dei Vangeli colle parole dell'acuto Freret. Gli Apologisti Cristiani s'avvisarono di aver pro-

vato abbastanza l'autenticità dei Vangeli, studiandosi di far vedere, che libri tali non possono esser supposti. Questo potrebbe far impressione sopra coloro, che non sapessero, che parecchi Vangeli furono supposti nel primo secolo. Ma, come non si può dubitare di questo fatto, ne risulta, che non era difficile ingannare i primi Cristiani, e vender loro de' romanzi per libri storici.

EMILIO.

Gli Apologisti Cristiani provarono abbastanza, che i quattro Vangeli non possono esser supposti. Primo, perchè tutti i Padri, che ne parlarono (*Iren. l. 3. c. 11. num. 7.*) encomiarono tali libri sotto que' nomi, che si sono conservati sino al dì d'oggi. Secondo, perchè nè i Pagani nè i Giudei negarono l'autenticità di questi libri: e Giuliano apertamente confessa appartenere a Pietro a Paolo a Matteo a Marco ed a Luca le opere, che si leggono col loro nome. Fausto Manicheo fu, credo, il primo (*August. contr. Faust. l. 32. c. 2., & l. 33. c. 3.*) che ardì tacciar d'impostura i Vangelj; e gl' increduli di questo tempo sono i secondi. Terzo, perchè i Vangelisti dovevano essere cogni-

ti a' primi Cristiani, e i primi Cristiani dovevano esser interessati a cercare e smentire gl'impostori, se questi avessero pubblicato sotto il nome di persone autorevoli una dottrina, la cui professione esigeva per sino lo spargimento del sangue.

Ma voi replicate, che parecchi Vangeli furono supposti nel primo secolo; dunque poteano essere supposti ancora i nostri. Se alcuni Vangeli furono supposti nel primo secolo, la loro falsità fu subitamente riconosciuta da' Cristiani; come fede ne fanno i più antichi Padri della Chiesa, cioè Sant'Ireneo, Sant'Epifanio, Origene, Eusebio di Cesarea, e in appresso S. Girolamo, e S. Agostino: e tutto al più sedussero solamente alcuni Settarij interessati in quest'inganno. Non hanno dunque que' Vangeli le prove d'autenticità, che vantano i nostri: e siccome fu scoperta la falsità di quelli, così sarebbesi rinvenuta la falsità de' nostri, se falsi fossero stati veramente.

MARCHESA.

Eppure alcuni de' primi Padri citano frequentemente e con piena confidenza de' Libri apocrifi, quasi facessero autorità. Non è dunque vero, che tali Li-

Emil. Tome I.

g

bri sieno stati subitamente riconosciuti per falsi dai primi Cristiani.

EMILIO.

Ma quando voi chiamate apocrifo un libro, che cosa intendete? Alcuni vogliono, che apocrifi sien que' libri, che si spargono col nome supposto d' un qualche autore. Altri chiamano apocrifi que' libri, di cui si dubita se sien canonici e divini, (*Hieronym. in Prologo galeatio*) quantunque non contengano errori. E v' ha di quelli finalmente, che danno il nome d' apocrifo a un libro, che ha qualunque errore mescolato a molte verità.

La nostra quistione versa sul primo genere di libri apocrifi, cioè a dire di libri supposti col nome di un falso autore: ed è certo che niuno de' primi Padri ha citato (*Euseb. hist. Eccles. l. 3. c. 25.*) per vero qualsivoglia libro così apocrifo. Su gli altri due generi di libri apocrifi non cade per ora la nostra disputa: e non sarebbe meraviglia se alcuni Padri avesser fatto ricorso alla testimonianza di questi libri, quando la Chiesa non avea per anche dichiarati tutti i Libri Canonici, nè stabilite tutte le verità della Fede.

MARCHESA.

Avanziamo, mio caro Emilio, nella disputa. Voi mi avete provato, che i Libri della Scrittura sono veramente degli autori, di cui portano il nome. Ma chi m'assicura, che questi Libri non sien corrotti?

EMILIO.

E chi v'assicura, che non sien corrotte le Storie di Cesare e di Polibio? Il vero è, che non v'ha tanti argomenti a favore dell'integrità d'alcuna Storia profana, quanti ne conta a suo vantaggio la Storia sacra. Avvertite per altro, o Madama, che io sono discreto. Già non intendo dire, che tutte le versioni della Bibbia sieno egualmente sincere. Celebri sono per la loro depravazione le versioni di Aquila, di Simmaco, e di Teodoziona, che furono occasione a S. Girolamo della sua traduzione dall'Ebreo. Parimente non intendo, che o l'Ebraica o la Volgata, alle quali dee darsi la preferenza per la loro integrità, neppur esse sieno di tal modo incorrotte, che nè una sillaba, nè un punto abbian sofferto di variazione dai primi loro originali. Quello, che io sostengo, si è, che nè il testo Ebraico, nè quello della Volgata ha

patito alcuna notevole corruzione, che guasti o la fede o i costumi o la verità dell'istoria.

Trattiamo in prima la quistione su i Libri dell' Antico Testamento. Quest' opera o è stata corrotta prima della venuta di Gesù Cristo, o dopo la sua venuta. Se fu corrotta innanzi, perchè mai nè Cristo nè gli Apostoli non ripresero gli Ebrei di questa frode, mentre non tacquero gli altri loro delitti? Perchè mai G. C. rimetteva il popolo (*Jo. 5. 39., & Matth. 21. 42.*) all'esame delle Scritture, se le Scritture erano corrotte? La corruzione dunque si sarà sparsa su questi libri dopo la venuta di Gesù Cristo. Ma come mai tutti i testimonj addotti da Gesù Cristo e dagli Apostoli si ritrovano tuttora e in Mosè e nei Profeti? Forse si sono accordati i Giudei co' Cristiani a guastare di buona armonia ciascuno i lor Libri per renderli tutti conformi? se di quì piuttosto deriva un luminoso argomento a favore dell'integrità della Bibbia. Perchè, qualunque fosse stato o l'Ebreo o il Cristiano che avesse corrotto le Scritture, sarebbe stato subitamente accusato dal suo avversario, e la frode sarebbesi svelata ne' suoi principj.

In vero quai libri più difficili a corrompersi, quanto i libri della Scrittura! Le cautele, con cui guardavasi questo sagra deposito, parrebbero eccedenti a chi non conosce la sublime utilità di que' libri. Mosè medesimo avea prescritto, che i libri della (*Deuter. 31. 26.*) Legge si conservassero nell' Arca, che stava nel Santuario. Neemia, che governava la nazione poco dopo la Cattività, fece costruire (*2. Machab. 2. 13.*) una biblioteca, nella quale collocò tutti i libri più ragguardevoli, e tutti quelli de' Profeti e di Davidde. Giuda Macabeo ristoratore della libertà e della religione del suo popolo (*Ibid. v. 14.*) seguiva l'esempio dato già da Neemia. Filone poi scrive (*Euseb. Praepar. Evang. l. 8. c. 2.*) che sino al suo tempo (cioè per lo spazio di due mila anni e più) nè pure una parola erasi alterata nella Legge degli Ebrei; e che qualunque di loro morrebbe di buon animo, anzi che condisendere a verun cangiamento. E finalmente Gioseffo (*l. 1. contr. Apion.*) attesta, che i sommi Sacerdoti e Profeti erano deputati non solamente a scrivere i fasti della Nazione; ma eziandio a invigilare, che fossero conservati in tutta la loro integrità.

In fatti quando Tolomeo Filadelfo Re dell'Egitto desiderò di avere i libri della Bibbia per traslatarli dall'Ebreo nel Greco, che diligenze non usò la Nazione per prevenire ogni sconcerto? Furono eletti settanta due tra i più eccellenti Dottori della Legge, ai quali affidarono l'importanza di quest'opera. Consegnarono ad essi un esemplare de' Libri santi scritto a caratteri d'oro con ordine di riportarlo, terminata che fosse la traduzione. Compiuto il lavoro si lesse pubblicamente agli Ebrei d'Alessandria, per conoscere se facesse mestieri d'alcuna correzione: ma la traduzione fu trovata esatta e fedele, ed è quella, che noi chiamiamo dei Settanta, rispettata anch'essa dalla Chiesa Giudaica e dalla Cristiana.

Ma dopo la venuta di Gesù Cristo, moltiplicate all'eccesso le copie di questi Libri, si resero tanto men necessarie le cautele, quanto era più difficile il corromperli senza manifestare a tutto il mondo l'inganno. Imperocchè i falsari o avrebber voluto gustarne tutti gli esemplari; e ciò, oltre all'esser quasi impossibile, non avria potuto di leggieri nascondersi agli occhi vigilanti di due intere nazioni: o ne avrebber soltanto cor-

rotto alcuni; e ciò, oltre all'essere quasi inutile per l'intento, era troppo facile a scuoprirsi al confronto degli altri. Di più se gli Ebrei avesser tentato questa general depravazione, lo avrebbero fatto in odio della Religion Cristiana: nel qual caso ne avrebbero tolte le principali profezie, che alludono alla nuova Chiesa. E se i Cristiani fossero stati essi i corruttori, lo avrebbero fatto ad onta della Religion Giudaica: e in tal caso ne avrebbero moltiplicati i delitti, e cancellate le glorie. Nè l'una nè l'altre di queste due cose si è tentata ne' Libri sagri, com'è chiaro e manifesto a chiunque gli legge; o se un qualche invidioso Giudeo si è applicato a questo cimento, un qualche dott. Cristiano (*Justin. dial. cum Tryph.*) ha tostemente scoperto la frode. Non v'ha dunque fondamento alcuno per asserire, che i Libri sacri sieno guasti al dì d'oggi e corrotti.

Ma se passiamo ai libri del Nuovo Testamento, voi troverete presso a poco le stesse prove della loro integrità. E primieramente, per accusare francamente un libro di corruzione, v'ha mestieri di prove. Or quali prove contro

i Vangeli, se non avete testimonj di que'
 tempi, nè monumento alcuno, che lo
 attesti? Sorsero più tardi alcuni acerbi
 nemici del Cristianesimo, che gli appo-
 sero questa calunnia: ma la loro asser-
 zione è nuda di prove e di testimonj
 (*Tertul. adv. Marcion. l. 4. c. 3. e seg.*).
 Dall'altro canto una essenzial mutazio-
 ne nei quattro Vangeli era quasi del tut-
 to impossibile. Primo, per la diligenza,
 con cui si guardavano questi Libri. Im-
 perocchè S. Ignazio nella sua Epistola a
 que' di Filadelfia suppone apertamente,
 che gli scritti autentici degli Apostoli si
 conservassero negli archivj delle Chiese.
 S. Giustino (*Cap. 1.*) attesta, che nelle adu-
 nanze de' Fedeli si leggevano tutte le Dome-
 niche gli Scritti Apostolici. E Tertulliano
 (*De praescript. c. 36.*) afferma, che al suo
 tempo le Chiese fondate dagli Apostoli con-
 servavano gli originali delle loro Lette-
 re. Secondo, appena essi comparvero al-
 la luce, che dai solleciti Cristiani ne fu
 trascritto un immenso numero di copie,
 le quali in seguito si diffusero nell'Eu-
 ropa, nell'Asia, e nell'Egitto, e non
 guari dappoi si traslatarono in lingua
 Etiopica, Arabica, Siriaca, e Latina.
 Ora io domando, come un libro in tal

guisa moltiplicato poteva esser guasto da alcuno, senza che la moltitudine de' Cristiani sorgesse a smentire l'impostura di costui? Come potea variarsi o tutto un libro, o qualche essenzial parte d'un libro senza introdurre una notabile difformità o cogli altri libri, o coll'altre parti dello stesso libro? Se poi avvenne col tempo, che per incuria de' copisti, o anche per frode d'alcuno incominciassero a spargersi un qualche seme di corruzione su questi libri; ecco un Ireneo (*l. 1. c. 29.*), e un Tertulliano (*cont. Marcion. l. 4. c. 5. & l. 5. c. 17.*), gridare contro la frode, e premunire i Cattolici dall'errore; ecco due grand'uomini della Chiesa, Origene e Girolamo, intenti seriamente a restituire non meno all'Antico che al Nuovo Testamento la più esatta somiglianza co' più perfetti originali. Dopo tutto questo, dubitare soltanto dell'integrità della Scrittura non è egli un negar francamente l'integrità d'ogni libro? Madama, io dò luogo al presente alle vostre obbiezioni, che gioveranno a rischiarar mai sempre la verità.

MARCHESA.

I vostri argomenti sono così forti ed evidenti, che i filosofi, per quanti io

n'abbia letti, non sanno opporvi seriamente alcuna difficoltà. Dicono al più, che non pochi de' primi Padri del Cristianesimo attestano, che gli Ebrei avevano cangiate molte cose della Bibbia. Citano a tal proposito Giustino, Origene, Grisostomo, e Girolamo. Io confesso per altro, che, se ciò fosse vero, darebbe luogo a sospettare assai sulla autenticità della Scrittura.

EMILIO.

Rammentate o Madama ciò, che vi ho detto da principio. Io non difendo l'integrità di ciascuna versione, ma quella soltanto dell'Ebraica e della Volgata. Ora S. Giustino nel suo Dialogo con Trifone non accusa già gli Ebrei di aver guasti gli esemplari Ebraici, ma bensì di aver tolti alcuni tratti considerabili dalla Version dei Settanta. Simile in tutto è il testimonio di Origene. Oltre a che, quantunque gli Ebrei avessero corrotto alcuni de' loro esemplari; non vuol dirsi per questo, che gli abbiano corrotti tutti, nè la maggior parte. Il Grisostomo poi parla (*hom. 5. in Math.*) degli interpreti Ebrei, cioè d'Aquila, di Simmaco, e di Teodoziona, che nelle loro versioni dall'Ebreo nel

Greco aveano cangiate assai cose in odio del Cristianesimo. Allo stesso modo finalmente vuol intendersi S. Girolamo nella sua lettera a S. Agostino, com'è manifesto dalle sue parole, e dalle derisioni, che altrove (*Praef. Comment. in Isai., Lib. de viris illustr.*) fa di coloro, i quali sognavano, che gli esemplari Ebraici eran corrotti. Eccovi dunque, o Madama, illuminata del tutto sull'autenticità de' Libri Sagri. Ma noi siamo per anche al principio sù le quistioni della Bibbia. Io sono ubbidiente al vostro genio: l'interrompere, o il seguir la disputa dipende dal vostro cenno.

MARCHESA.

Prendiamo adunque un qualche ristoro da un esame così serio, e profondo.



DIALOGO VII.

Accortezza, sincerità, disinteresse, e conformità degli Scrittori della Bibbia.

MARCHESA, EMILIO, E RICCARDO.

Gl' *il Sole saliva a gran passi sull' Orizzonte, e il canto degli augelli, e le voci degli agricoltori dissipavano dagli occhi più languidi il sonno e la notte. Il Casino è rivolto all' Oriente. Di dietro appresi nel mezzo una comoda loggia sostenuta da sei colonne, d' intorno a cui le pampinose viti e l' edere tenaci si spargono, e suspendon dagli archi le tremule foglie e l' uve mature. Di là si rallegra lo sguardo alla vista dell' odoroso giardino, delle lucide acque cadenti, dei verdi boschetti, e delle colline erbose e crescenti. Madama chiamò i suoi Ospiti alla frescura dell' aperta loggia, e alla vista dell' amena campagna.*

Ma Gian Jacopo non comparve. Egli era uscito per tempo armato di una pieghevole canna a respirar l' aura del fresco mattino, e a gustare lungo un fumicello

L' amena lezione di un libricciuolo . Sedettero Madama , Emilio , e Riccardo , e intanto si recò nel mezzo la cioccolata . Oh buono a mia fè , disse l' Abate , che voi ci favorite o Madama in tal giorno , in cui non è prescritto il digiuno : altrimenti avreste il rammarico di considerare l' astinenza d' Emilio .

EMILIO .

Voi celiате , Signor Riccardo . Ben vi è noto , che io non son tra coloro , che affettano una squisita osservanza di certe leggi , che non esistono . Se la Cioccolata guasti il digiuno in ragione di bevanda sostanziosa e nutritiva , lo lascio disputare a' fisici . Se una tazza comune di tal bevanda possa dirsi materia notabile , lo lascio lambiccare a' Chimici . Mi basta , che la Chiesa lo vegga da tant' anni , e lo permetta ; alle ciarle di certi clamorosi dogmatici non bado nè punto nè poco . Imperocchè un uso comune , che non è contrastato dalla Chiesa , come dovrà riprovarsi da un qualche austero e prosuntuoso privato ? O come dovrò io avere a coscienza la bevanda del Cioccolatte , e non la refezion della sera , e non l' uso del vino ; giacchè la medesima è la ragion dell' uno e dell' altro ?

Nondimeno non v'ha dubbio, che i Casisti hanno in gran parte allargato le coscienze: Innanzi che rimbombassero le scuole di tante quistioni di morale, la morale era più osservata. Il più bel caso da proporsi nelle conferenze de' vostri Preti è il decidere, se torni conto l'abbruciare tutte le Somme e i Sommisti.

RICCARDO.

In verità Madama parla troppo a ragione. I Santi Padri non hanno mai smidollato tanti compendj di morale. Che bisogno v'era egli dunque di stancare gli uomini con tante quistioni? Intanto che i Dottori gridano su mille inezie, l'eretico sorride, e il libertino trionfa.

EMILIO.

I Santi Padri non han composto alcuna Somma di Morale: dunque, voi soggiungete, non v'è mestieri di Somme. Sino a Tajone (*Mabillon vet. Analect.* p. 64.) Vescovo di Saragozza nessuno avea pensato a raccogliere un Corso di Teologia Scolastica: dunque non v'era duopo di Scolastica? Il discorso, Sig. Abate, è affatto lo stesso; ma i diversi tempi dimandano diversi sussidj.

Quando il Cristianesimo era men nu-

meroso e più fervente, il Cristiano non misurava così sottilmente i suoi doveri con Dio. Dunque non v'era d'uopo, che i Teologi gli mostrassero minutamente i confini dei suoi obblighi e della sua libertà. E non pertanto non lasciavano i Dottori di que' tempi, secondochè le circostanze l'esigevano, e l'opportunità il permetteva, non lasciavan, dico, d'agitare e di sciogliere que' dubbj, che insorgevano nel cuor de' Fedeli. Dapertutto poi stabilivano le massime della cristiana Morale, e ne additavano la pratica più diligente e perfetta. Ciò può vedersi di leggieri, oltre a più altre opere, nella Morale di S. Basilio, nel Compendio della Sacra Scrittura di S. Atanagio, ne' Libri de' Testimonj di San Cipriano, nello Specchio di S. Agostino, ne' Morali di S. Gregorio, nel Libro del Pastore, nell'Epistole del Pontefice S. Clemente, di Sant' Ignazio Martire, e di S. Policarpo. In progresso cominciò ad infiacchire il rigoroso fervor de' Cristiani. Coloro, che non ardivano una volta neppur di giurare, che paventavano ogni frode, che digiunavano anche a solo pane ed acqua, incominciarono a rallentare in alcune pratiche di pietà, a mo-

dificare il rigor delle leggi, e a trasgredire l'esattezza de' Canonì. Condannarli di tiepidezza e di rilassamento, era giusto; e lo facevano tutto giorno i zelanti predicatori. Ma condannarli come rei di peccato ad ogni dubbiosa trasgression della legge, potea molte volte essere ingiusto; e sarebbe stato certamente pernicioso a chi era già risoluto di non osservare tanta esattezza. Fu dunque mestieri, per non abbandonare del tutto quelle anime, ascoltare i loro dubbj, esaminarli, e decidere. Accresciuta in seguito sempre più la debolezza del Cristianesimo, moltiplicarono anche i dubbj, e in conseguenza le decisioni. La Chiesa medesima, per ovviare ai molti disordini, si vide costretta a stabilire nuovi canonì e decreti. Ed ecco nuove sorgenti di dubbj e d'interpretazioni. Così crebbero a poco a poco quasi all'infinito tali quistioni, che disparate e divise, parve necessario di raccogliere ed ordinare. Fu dunque la tiepidezza de' Cristiani l'origine de' Casisti, e furono i Casisti il necessario rimedio ad impedire la total rovina de' Cristiani.

Se i Ss. Padri non han disteso alcuna Somma di Morale, convien anche ag-

giungere , che molte materie non eran per anche dilucidate , come si schiariranno in progresso ; e dall' altra parte saria stata impresa troppo ardua , e forse pericolosa , se taluno avesse preso coraggio a distendere una Morale , che abbracciasse indistintamente ogni materia , e si stendesse a tutti i casi più particolari . I Casisti per altro non ragionano di propria autorità , come par che crediate . Essi appoggiano le lor decisioni sull' autorità della Scrittura , de' Padri , e de' Concilj ; essi in fine si sottomettono al sentimento della Chiesa . Qualche Casista ha raffinato di soverchio alcune quistioni , si è dilungato dalla moral del Vangelo , ha interpretato a capriccio alcune leggi : ma la Chiesa ha condannato la sua dottrina , e ci ha segnato la strada della verità . Se v' ha delle Somme superflue , non convien per questo abbruciarle ; imperocchè qual' è quel Dottor della Legge , che debba decretar questa pena o assolverne ? Si faccia , mi direte , un' adunanza di Dottori , e si decida . Non v' ha mestieri di tanto , Signor Abate . Il tempo deciderà del merito delle Somme e dei Sommisti , come ha fatto d' ogni altro libro ed autore ; e le ceneri dispre-

giate saran disperse nel pelago dell' oblio.

Ma tante inezie, voi soggiungete, sono all' eretico e al libertino cagion di riso e di trionfo. Non sono inezie, o Signore, le quistioni, in cui si tratta di regolare con sicurezza le anime e le coscienze. Ma è piuttosto da piangere, che chi ha torto, non ceda una volta, e non lasci di allacciare nell' oscura perplessità de' suoi insegnamenti i deboli e incauti Cristiani. Nondimeno non è questo un delitto de' soli Casisti. V' ebbe sempre pur troppo nella Chiesa guerre e dispareri, che le divisero il seno; e se ciò bastasse ad eseguire le risoluzioni del vostro precipitoso talento, i dogmatici dovrebbero incenerirsi tra i primi, che i primi furono ad eccitare le grida della discordia.

Lasciam per ora queste ciance, che Madama sarà sollecita di avvanzar seriamente nella question della Bibbia. Che questo libro sia veramente autentico, io l' ho già provato a Madama, quando voi, Sig. Abate, godevate peranche i matru-tini riposi. Ora è cosa degna d' esame il ricercare i caratteri degli Scrittori di questo libro.

RICCARDO.

Oh sentite , io son buon Cattolico , e voi lo sapete . Per questo tengo per certa la veracità della Scrittura . Ma degli Scrittori di un tal libro non ho nessun concetto favorevole . Lo diciamo noi stessi , che questi uomini furono rozzi ed ignoranti . E che dunque vorrete voi dirmi di buono sul loro carattere ed autorità ?

EMILIO .

Nient'altro , se non che essi furono Scrittori sinceri e disinteressati . Per esser buono storico nel nostro caso basta questo carattere ; e questo carattere può stare insieme colla più rozza ignoranza . Perchè voi sapete , che quì si tratta di Scrittori contemporanei e testimoni la maggior parte di veduta , ai quali perciò bastava l'aver buon occhi in fronte , e verità nel cuore . Non sono essi compendiatori di storie già scritte , o raccoglitori di antiche memorie , che abbian mestieri di una critica severa e perspicace per separare il vero , e ordinare una serie cronologica d'anni e di fatti . Basta dunque che io vi dimostri la loro sincerità e disinteresse : e lo farò volentieri .

Nondimeno di tutti gli Scrittori della Bibbia non dovete proferir francamente, che furon rozzi ed ignoranti. Mosè per esempio non può annoverarsi tra questi, poichè sappiamo, che egli era ammaestrato in tutte le scienze degli Egiziani. In fatti la sua condotta e il suo governo non è certamente di un Idiota e di un barbaro, ma piuttosto di un condottiere de' più accorti che abbia mai veduto l'universo. Molto più cresce nel mio concetto la stima di Mosè, quando considero, che questo savio legislatore non poteva aver preso norma da alcuno: poichè egli fu il più antico degli altri. Omero per esempio fu de' più rimoti sapienti, e Omero visse al più presto negli anni della guerra Trojana; ma Mosè fu molto più antico d'Omero. Imperocchè Tolomeo, ch'espose le azioni dei Re dell'Egitto (*Tatian. Orat. Num.* 38. 41.) assegna la partenza degli Ebrei sotto Mosè nel regno d'Amosi. Amosi poi era coetaneo ad Inaco, che visse circa a quattrocento anni innanzi la guerra di Troja. Così Lino fu posteriore a Mosè, perchè Lino fu maestro di Ercole. Ercole visse poco prima della guerra Trojana, poichè suo figliuolo Tleopolemo

combattè contro à Troja. Dunque Lino è meno antico di Mosè. Finalmente Minosse visse undici età dopo Inaco, e gli altri Sapienti furono tutti posteriori alla guerra Trojana. Non può dunque assegnarsi alcuno, da cui Mosè abbia copiato il piano della sua legislazione.

Che più? se finò gli Scrittori gentili si accordano in encomiare Mosè come gran filosofo e gran condottiero. Diodoro Siculo (*Phot. bibl. c. 24. 4.*) lo chiama superiore agli altri uomini per lumi, per forza, e per sapienza. Strabone lo dipinge per un uomo, che avea (*l. 16.*) le idee giuste ed esatte intorno alla divinità e al culto a lei dovuto. Giustino (*Hist. l. 36.*) attesta, che la sua sapienza facea riguardarlo non come un uomo, ma come un'oracolo. Posso citare altresì (*Euseb. Praepar. Evangel. l. 8. & 9.*) un Eupolemo, il qual diceva, che Mosè era stato il primo sapiente, che avesse insegnato la Scrittura agli Ebrei, da cui l'aveano ricevuta i Fenicj, e dai Fenicj i Greci: Un Artapano, il quale nella sua Storia rappresenta Mosè come uno de' più grand' uomini, che sien comparsi sulla terra: un Numenio filosofo pittagorico, che nel

suo Libro *Del vero bene* lo chiama amato dalla Divinità, e il più potente dopo la Divinità. Giuseppe ne' suoi Libri contro Appione ne cita moltissimi, ai quali vi rimetto per non istancarvi di troppo. Quanto vi ho detto sin quì basta a farvi conoscere, che Mosè non era nè rozzo nè ignorante. Ma diamo, che Mosè fosse un idiota in politica e in lettere; egli era per altro un uomo sincero e disinteressato: e ciò basta a farlo creder verace nella sua Storia.

MARCHESA.

Questo è ciò, che noi desideriamo al presente di conoscere, e voi siete nell'impegno di mostrarlo ad evidenza.

EMILIO.

Facciamo dunque, che Mosè fosse un furbo e un impostore: io dico, che egli era nondimeno costretto a manifestarsi sincero e senza interesse. Trattone il Libro della Genesi, di che parlano gli altri libri scritti da Mosè? Parlano di fatti recenti e luminosi, di cui la più parte del popolo era testimonio. Parlano di leggi e di cerimonie istituite fra lo splendore di mille prodigj, che avean cangiato i costumi e la disciplina de' suoi seguaci. Se Mosè avesse voluto

fingere, lo avrebbe egli potuto dinnanzi a tanti testimonj, e dirò anchè dinnanzi a tanti nemici? Converrebbe piuttosto dir, che i Libri di Mosè non si pubblicarono se non più secoli dopo la sua morte: ma questa calunnia io l'ho già smentita, o Madama; e supposta per vera una tale accusa, tuttavia l'impostura di questa Storia sarebbesi scoperta; perchè essa non ricorda altro, che riti e cerimonie già praticate da quel popolo. Il confronto delle leggi di Mosè colle leggi, che erano in uso nella Nazione, avrebbe manifestato l'errore o la verità; e la menzogna non avrebbe già potuto occultarsi sotto la nebbia dei secoli. Riguardo poi al libro della Genesi, Mosè non racconta altro che fatti, la cui tradizione di mano in mano era pervenuta sino a suoi tempi. Questa tradizione non era nota soltanto a Mosè: dovea esserlo per lo meno anche agli altri anziani della Nazione (*Deuter. 32. 7.*). Se Mosè avesse mentito, essi l'avrebbero confutato. Egli dunque era costretto a mostrarsi sincero ne' suoi racconti, anche malgrado la più fina furberia, e la più industriosa menzogna. In fatti a chiunque legga la sua Storia si manife-

sta subito la sincerità e il disinteresse di questo illustre Scrittore. Egli non dissimula i delitti del suo popolo ribelle tante volte agli ordini di Dio, incredulo, volubile, e contumace. Egli non dimentica il rossore della propria nascita, i suoi dubbj contro alle promesse divine, e il castigo perciò riportato. Egli assegna la dignità del regno a tutti altri, che alla sua posterità. Egli è breve e semplice nelle sue narrazioni, per far conoscere che scrive soltanto le cose più sicure: Egli connette successivamente i tempi e le genealogie, assegna i luoghi e i testimonj de' fatti; sempre è conforme a se stesso, e a' propri racconti.

Un uomo, che non avesse scritto la verità, avrebbe egli potuto camminar francamente per queste traccie, senza esser smentito e svergognato ad ogni passo dalla sua Nazione? Se Mosè non è uno storico sincero e disinteressato, qual' è lo storico di cui possa farsi questo elogio e questo carattere?

RICCARDO.

... Nondimeno ho letto una obbiezione contro la sincerità di Mosè, che mi ha fatto gran colpo. Nel Deuteronomio si

dice, che Mosè non passò mai il Giordano. E poi il Deuteronomio stesso comincia con queste parole: *Ecco le parole, che Mosè pronunciò di là dal Giordano*. Questa è una contraddizione in termini, commessa nello stesso libro, e dall' autore istesso.

EMILIO.

— L' Abadie ha già risposto, che il termine usato nell' originale, e che fu tradotto *al di là*, significa indifferentemente *al di qua*. In fatti così legge la version Siriaca. Non resta dunque, che consultare un qualche Dizionario Ebraico. Se voi lo farete, vi si farà manifesto che l' Abadiè ha ragione. Oltre a ciò riflettete, che la particola *al di là* è relativa alla persona che parla, e alla persona che ascolta. Mosè che scriveva la sua Storia per un popolo, che avrebbe passato il Giordano, e che avrebbe seguitato a leggerla dopo un tal passaggio per più secoli, poteva usare dei termini relativi alle persone, che avrebbon letto la sua Storia. Egli torna a ripetere la stessa particella *trans* parlando della sconfitta (*Deuter. 3. 8.*) da lui fatta de' due Re Amorrei: e poi sulla fine dello stesso capo implora dal Signore di passare

il Giordano. O sia stato dunque Mosè, o sia stato il traduttore, che abbia usato quella particella *trans*, ciò non era nè contrario alla verità della storia, nè oscuro all'intelligenza de' suoi leggitori. Non contrario alla verità della storia; perchè, come abbiain detto, era vero, rispetto a' suoi leggitori, che Mosè avea proferito tali cose di là dal fiume. Non oscuro ad intendersi; perchè chiaramente si rileva dalle diverse circostanze de' due testi diversi, ch'egli parlava di due opposte sponde del Giordano.

MARCHESA.

Intendo ottimamente le vostre ragioni. Ma come difenderete Mosè dalla contraddizione, quando assegna l'età di Abramo al tempo della sua partenza dal paese di Aran? Egli dice espressamente nella Genesi, che Abramo avea settantacinque (*Gen. 12. 4.*) anni, quando uscì di Aran dopo la morte di suo Padre. Ma la stessa Genesi dice altresì, che Tare avendo (*c. 11. v. 26.*) generato Abramo di settant'anni, questo Tare visse sino ai ducento cinque anni (*Ibid. v. 32.*), e che Abramo non partì di Aran, se non dopo la morte di Tare. A questo conto è manifesto dal-

la stessa Genesi, che Abramo era in età di cento trentacinque anni, quando lasciò la Mesopotamia, vale a dire quando uscì dal paese di Aran.

EMILIO.

La vostra obbiezione, o Signora, ha molta apparenza. Ma spero di soddisfare a' vostri dubbj con assai chiarezza, e forse con qualche evidenza. Egli è vero, che nella Genesi si dice, che Abramo avea settantacinque anni, quando uscì di Aran dopo la morte di suo Padre. Egli è vero, che Tare morì in età di ducento cinque anni. Ma non è vero del pari che nella Genesi si dica, che Tare generò Abramo di settant'anni. La Genesi dice (c. 11. v. 26.): *Tare visse settant'anni, e generò Abramo, Nacor, ed Aran.* Dal testo adunque si fa evidente, che Tare non generò figliuoli prima dei settant'anni. Dal testo si rileva con molta probabilità, che essendo Tare di settant'anni generò figliuoli. Ma li generò forse tutti e tre in un tempo? questa cosa il testo non l'esprime, anzi dee dirsi tutto il contrario. E se Tare non generò tutti e tre i suoi figliuoli in un tempo, chi fu il primo di loro ad uscire alla luce? Vi

converrebbe provare in confermazione del vostro argomento, che veramente il primo a nascere fu Abramo.

MARCHESA.

Così è. Ma Abramo è il primo ad essere nominato: dunque Abramo fu il primogenito.

EMILIO.

Abramo de' tre fratelli è il primo nominato. Ma è egli nominato così per essere il primo uscito alla luce, ovvero per essere il più illustre de' suoi fratelli? Posto che il testo non n'esprime il motivo, io sono in piena libertà di credere a mio talento: e crederò piuttosto la seconda ragione, che la prima; non dovendo condannare di contraddizione uno Storico altronde sì fedele e sincero, quando mi è lecito di salvarlo senza alcuna violenza. In fatti la Genesi stessa racconta il matrimonio (cap. 11. v. 27. & 28.) e la morte di Aran, innanzi al matrimonio di Abramo con Sara: e Giuseppe, Storico dopo Mosè il più accreditato della Nazione Ebreja, asserisce, che Sara era figliuola di Aran primogenito, e non avea che dieci anni meno d'Abramo. Egli è dunque oltremodo verisimile da tutte le circostanze, che Abra-

mo non fu il primogenito; che perciò egli non fu generato quando Tare suo Padre era in età di settant'anni; e finalmente che Tare, essendo morto in età di dugento cinque anni, dovea averne cento trenta quando divenne Padre di Abramo.

RICCARDO.

L'Autore dell'*Analisi della Religione Cristiana* impugna la sincerità di Mosè (*Abad. tom. 2. pag. 207.*) di questa maniera. Se noi, dice egli, esaminiamo attentamente vedremo, che Dina non avea che sett'anni, quando fu violata da Sicheem; che Simeone e Levi avevano appena undici in dodici anni, quando passarono a fil di spada tutti gli abitanti di Salem; che i fratelli di Ruben, in età di tredici anni appena, unitamente agli altri lor fratelli tutti sotto ai dieci anni, venner poi a saccheggiare la stessa Città, donde menarono seco in cattività le donne e i fanciulli.

Per verità se Mosè asserisce tali cose, la sua Storia dee parere un romanzo; e convien dire, che assai stolidi fossero gli Ebrei nel prestar fede a queste favole.

Costa pur poco agli empj il fingere e il sognare! All' udire l' autor da voi citato, pare incontrastabile la tenera età di Simeone, di Levi, di Dina, e dei fratelli di Ruben. Ma nulla di somigliante si rileva dalla Scrittura: anzi apparisce tutto il contrario. Giacobbe dimorò in casa di Labano (*Gen. 31. 38.*) per vent' anni. Durante questa dimora, ebbe da Lia, probabilmente nel nono anno, un figliuolo chiamato Ruben, poi Simeone, e poi Levi (*Gen. c. 29. v. 32. 33. & 34.*). Dina fu la settima figliuola di Giacobbe e di Lia (*Gen. 30. 21.*), ed uscì verisimilmente alla luce cinque o sei anni prima della partenza di Giacobbe da Labano. Nell' epoca dunque di tal partenza Dina aver dovea cinque in sei anni. Ora quante cose non racconta la Scrittura dopo un tal tempo accadute, innanzi la violazione di Dina? Narra la fuga di Giacobbe, l' inseguimento di Labano, l' incontro con Esaù, l' arrivo in Socot, dove Giacobbe edificò una casa, e piantò le sue tende (*Gen. 33. 17.*); da ultimo il passaggio da Sochet a Salem, pressò a cui egli comprò parte di un campo, ed alzò

un altare al Dio d'Israele (*Ibid.* v. 18. & sequ.). Tutte queste diverse stazioni, e tutti questi differenti stabilimenti danno una serie di non pochi anni; e poichè la Scrittura non gli conta, egli è un tratto di malignità volergli troppo accorciare per calunniar la stessa Bibbia di contraddizione. Avvertite inoltre, che dopo lo stabilimento di Giacobbe a Salem, e dopo l'erezion dell'altare, la Scrittura narra, è vero, il rapimento di Dina: ma non accenna, se ciò accadesse subito, o di lì a pochi giorni, o dopo qualche anno. Finalmente un'altra riflessione. Dina figliuola di Lia, narra la Bibbia (*Gen.* 34. v. 1.), uscì per veder le donne di quel paese. Ma questo desiderio è egli verisimile in una fanciulla di sett'anni? Uscì, a quel che pare, sola senza custodia. Ma è mai probabile, che una fanciullina ardisse di farlo, o fare il potesse con tanta facilità? Ecco dunque come senza alcun fondamento si asserisce e si conferma la tenera età di Dina, mentre dalla Scrittura si rileva totalmente il contrario. Discorrete a proporzione dell'età degli altri fratelli di Dina; e decidete se l'autore da voi citato mostri più erudizione, o più temerità.

Un'altra obbiezione ancora , e son soddisfatta. Trovansi nel Pentateuco Samaritano delle contraddizioni senza fine colla Volgata , e co' Settanta . La Volgata non conta che 1656. anni dalla Creazione del Mondo sino al Diluvio ; e secondo i Settanta ve ne sono 2262. : il Pentateuco Samaritano v'è ancor più avanti , e ne conta 2309. I Settanta danno 100. anni di vita di più della Volgata a ciascuno degli antenati d' Abramo , e mettono una generazione di più , introducendo un certo Cainan , di cui la Volgata non parla .

EMILIO.

Osservate se v'abbia maggior discendenza della mia . Io vi accordo , che vi sono delle contrarietà tra le diverse versioni della Bibbia . Ma rammentatevi , che io non difendo l'autenticità di ciascuna versione , ma soltanto del testo Ebreo , e della Volgata . Tra queste due voi dovete mostrarmi la contraddizione e l'infedeltà . Oltre a ciò , la variazione di un numero non prova gran fatto , secondo il vostro disegno . Che cosa più facile a cangiarsi sotto la penna di un copista , quanto la posizione di

un numero? Ora, che sieno stati i copisti gli autori di questi sbagli, si deduce chiaramente dal testimonio di Filone, il quale (*lib. 2.*) nella vita di Mosè protesta, che al suo tempo, cioè al tempo degli Apostoli, la fedeltà del Testo Greco coll' Ebreo potea cagionar meraviglia a chiunque fosse perito dell' una lingua e dell' altra.

Dovreste adunque piuttosto dimostrare, che questi errori nacquerò necessariamente dalla poca coerenza dell' autor della Bibbia: così accusareste con qualche plauso la sincerità di Mosè. O dovreste per lo meno provare, che questi sbagli vi furono introdotti da' primi interpreti, e che sono sbagli essenziali di dottrina e di fatti: così pure rifiutereste con molta ragione la sincerità, se non dell' autore, almeno delle versioni. Finalmente avvertite, non esser vero, che secondo il Samaritano v' abbia 2309. anni dalla Creazione al Diluvio. Il Samaritano piuttosto accorcia quest' epoca qualche cosa più dell' Ebreo. Potete restarne convinta leggendo la Dissertazione del Sig. Abate de Vence sopra le due prime età del Mondo. Così perciò, che spetta a Cainan figliuolo di Arfaxad,

Emil. Tomo I.

6

egli fu ommesso dalla Volgata nel Capo decimo del Genesi, ma trovasi nel Capo terzo di S. Luca. Non è questa dunque una contraddizione della Volgata coi Settanta, ma un' aggiunta vera e spontanea, benchè non lodevole, che i Settanta, o alcuni copisti dei Settanta hanno fatta a quel luogo. Dopo ciò spero, o Madama, che sarete ormai convinta non meno della sincerità di Mosè, che della mia.

MARCHESA.

Io vorrei ora, che mi mostraste nella stessa guisa la sincerità e il disinteresse degli Scrittori del Vangelo. Questi uomini furono idioti, che nol negate nè men voi. Or vedete, a che sorta di Storici si appoggia il testimonio di vostra credenza!

EMILIO.

Sì, Madama, gli Evangelisti furon rozzi e idioti, ma poterono esser sinceri; imperocchè si tratta di tessere una storia di fatti accaduti sotto gli occhi loro, e sotto gli occhi de' lor compagni. Qualsivoglia più vile artigiano è atto, sol che il voglia, a quest' affare. Ora io dico in primo luogo, che questi Scrittori vollero assolutamente mostrarsi

sinceri. Dico in secondo luogo, che se avesser voluto altrimenti operare, non lo avrebbero potuto, senza manifestare a tutto il mondo una sfacciata impostura.

Osservate attentamente, s'io ragioni con verità. Questi uomini professavano una legge, che vietava loro apertamente l'inganno e la menzogna. Questi uomini predicavano essi medesimi la sincerità e l'innocenza di cuore. Questi uomini erano oltre modo impegnati a promuovere la nuova Legge, e in conseguenza a mostrarne a' lor discepoli la pratica e l'adempimento. Vi par egli dunque, che fossero mezzi adattati alla lor professione, ai loro precetti, al loro intento, la doppiezza e la frode, che si opponevano direttamente a così belle intenzioni? Vi par egli, che al tempo stesso voler potessero una cosa, e che studiassero di distruggerla con tanta efficacia? Nò; essi nol vollero: e i loro stessi racconti ne convincono abbastanza di una storica fedeltà. Se voi gl'interrogate sul loro Maestro, narrano è vero i suoi miracoli e le sue predizioni; ma non tacciono l'avvilimento della sua nascita, la sua umile vita e privata, la sua prigionia, e nemmen la morte, che parer

dovea ignominiosa a' Giudei, e stolta a' Gentili. Se domandate lor conto degli Apostoli, raccontano è vero la grazia lor conceduta della predicazione e de' prodigj; ma non passano in silenzio l'abietta lor condizione, il tradimento di un Giuda, lo spergiuro d' un Pietro, l'incredulità d' un Tommaso, e il timore e la fuga di tutti. Come mai uomini, che avessero voluto fingere, avrebber finto in dispregio di se medesimi? Come favoleggiato avrebbero con rossore de' lor compagni? Chi gli costringeva, se non la loro sincerità, a palesare alcuni di questi errori più segreti, che, quantunque fosser veri, niuno de' lor nemici avria potuto provar per tali? Ma se essi avesser voluto mentire, nol potevano certamente. A chi scrivevano quest' uomini i lor Vangeli? Gli scrivevano ai nuovi convertiti, altri de' quali erano Ebrei, altri Gentili. Fra i Gentili v'erano degli uomini colti ed illuminati, i quali gli avrebbono di leggieri confutati e convinti. Fra gli Ebrei molti ve ne erano, i quali o avevano conosciuto e udito Gesù Cristo, o n' erano pienamente istruiti da quelli della lor famiglia e tribù. San Policarpo nella sua Lettera

a' Filippesi mostra di credergli eruditi (n. 12.) nelle Scritture . San Clemente (*Strom.* l. 6.) attesta , che non pochi Filosofi si erano convertiti alla Fede . Lo stesso è confermato da Egesippo presso Eusebio (*Lib. 2. hist. eccles. c. 23.*), e dalle Lettere di S. Paolo , in cui molti dotti e letterati Cristiani si rammentano . Parimente S. Giustino dice , che in Gesù Cristo credettero *Philosophi & litterati* (*Apolog. 2. n. 10.*), e gli Atti Apostolici (c. 6. , v. 7.) fan testimonio , che un gran numero di Sacerdoti Ebrei aveano abbracciato la fede . Inoltre in che tempo scriveano quest' uomini le loro istorie ? Le scrivevano in un tempo , in cui erano già eccitate le persecuzioni contro il Cristianesimo ; e però quando molti e degli Ebrei e de' Pagani erano impegnati a svergognare la nuova Legge , e a mostrarne , se avesser potuto , la falsità . Le scrivevano in un tempo , in cui vivevano ancora molti oculari testimonj di questi fatti e tra i Magistrati Romani , e tra i Ministri della Sinagoga , e tra il Popolo Ebreo . Le scrivevano in un tempo , in cui alcuni Novatori già separati dalla Chiesa procacciavano di spargere una dottrina di-

versa da quella degli Apostoli: e però quando molti usciti dal corpo istesso del Cristianesimo attendevano tutti i momenti favorevoli per sorprendere nella contraddizione e nella menzogna la dottrina della Chiesa. Com'era dunque possibile, che in faccia a tanti nemici i Vangelisti potesser mentire, senza essere subito rimproverati da migliaia di persone, che nient' altro più bramavano, quanto questa fortunata opportunità? Sì, lo ripeto, i Vangelisti furon costretti a scrivere anche loro malgrado la verità, perchè vedevano, che non avrian potuto ingannare nè i loro partigiani, nè i loro nemici; anzi perchè conoscevano, che mentendo e avrebbero soddisfatto al genio degli avversarj, e avrebbero perduti i loro discepoli. Se si crede a tanti Storici, i quali scrissero cose assai lontane da' loro tempi, e le scrissero d'ordinario alla loro nazione desiderosa di adulazioni; perchè non dovremmo credere almen del pari a questi Storici, che furono contemporanei ai fatti, e che scrissero sotto gli occhi di tanti emuli e di tanti nemici? Io l' ho detto più volte, e lo ripeterò mai sempre con più franchezza: fa mestiere sovvertire

ogni fede e ogni credenza, allorchè l'uomo si studia di sovvertir la fede e la credenza del Cristianesimo.

MARCHESA.

Non v' ha dubbio, che le vostre ragioni sono apparenti e vigorose. Ma che importa! I Vangelisti non dovean mentire, e mentendo operavano direttamente contro le proprie intenzioni. Non dimeno mentirono: questo è un fatto, e contro un fatto a nulla valgono le vostre plausibili conghietture. Imperocchè qual folla di contrarietà e d'imposture non ci restarono ne' quattro Vangeli! Una sola, che ce ne fosse, basterebbe a dimostrare esser questa un' opera tenebrosa. S' altro non apparisse, che la favola (*Esame impor.*) che leggesi in San Luca, che Gesu nacque sotto il Governo di Cirino, quando Augusto fece fare la enumerazione di tutto l'Impero, questa sola falsità non basterebbe ella forse per far gittare il libro con disprezzo? 1. Non v'ebbe mai codesta enumerazione, e nessun autore ne parla. 2. Cirino non fu governatore di Siria, se non dieci anni dopo la nascita di Gesù. Quante parole tanti errori ne' Vangeli; e questa è l'arte di guadagnare il popolo?

Voi parlate con molta franchezza: ma l'avete presa in prestito da un Autor bugiardo e male istruito. Il censo, che voi negate, si è fatto; e S. Luca non ha potuto sognarlo a capriccio. S. Giustino, che visse nel secondo secolo della Chiesa, vale a dire non molto lungi dai tempi Apostolici, nella sua prima Apologia diretta ai Romani in favore del Cristianesimo, vuol mostrare che G. C. era nato in Betlemme secondo che era predetto. Or che fa egli per provarlo? Appella alle descrizioni del censo, che sotto Cirino primo presidente de' Romani nella Giudea si erano già raccolte: *Ex descriptionibus census discere potestis, quae sub Cyrino primo vestro in Judea praeside confectae sunt* (*Apolog. l. num. 34.*). Ora volete voi, che S. Giustino già filosofo e letterato tra' Gentili, poi Cristiano, e perciò sincero per professione, citasse un falso monumento? e lo citasse in mano a' suoi medesimi avversarj, che avrebbon potuto ad ogni momento smentirlo? Chi potrà, senza grave gravissimo fondamento, asserire tal cosa? Nel secolo seguente Tertulliano scrivendo il suo Apologetico, asserisce lo stes-

so fatto. Che più? se questa numerazione fosse stata supposta, l'Imperator Giuliano era in istato di rimproverarne la falsità co' Registri dell'Impero. Eppure egli non ne contrasta la verità, anzi cita que' Registri per provare, che G. C. era nato suddito di Cesare (*S. Cyrill. Lib. 6.*). E' dunque falso apertamente, che la numerazione del censo non siasi fatta in realtà, benchè non ne parlino gli autori Pagani: e vero è solamente, che gl' increduli sono d'ordinario o menzognieri o ignoranti.

MARCHESA.

Ma Cirino non fu Governatore di Giudea, se non dieci anni dopo la nascita di Gesù Cristo.

EMILIO.

Giuseppe smentisce apertamente questa supposizione; e nel tempo stesso comprova il testimonio di S. Luca e di San Giustino di una maniera così chiara e conforme, che niun dubbio può rimanere del fatto e delle sue circostanze. Egli narra da prima, come Cirino fu spedito da Cesare Presidente nella Siria per governare quel popolo, e per fare il computo de' loro beni (*Antiqu. Judaicar. Lib. 18. c. 1.*): *Interea Quirinus... a Caesa-*

re mittitur in Syriam, ut jura populis redderet, facultatesque censeret omnium. Ecco a buon conto il Cirino Presidente della Siria nominato da S. Luca. Con Cirino venne Coponio Prefetto della cavalleria, al quale dovea appartenere l'amministrazione di tutta la Giudea. Anzi lo stesso Cirino venne nella Giudea, che già era unita alla Provincia della Siria, per fare il computo sulle facoltà dei cittadini di quel paese, e impadronirsi dei denari di Archelao: *Et cum eo venit Coponius Praefectus turmae equitum, penes quem esset totius Judae rerum administratio. Quin & ipse Quirinus in Judaeam venit jam attributam Provinciae Syriae, ut percenseret facultates ejus regionis civium, & Archelai pecunias in potestatem suam redigeret.* Ecco lo stesso Cirino, secondo S. Giustino, primo Presidente della Giudea per essersi non molto meno innanzi incorporata la Giudea alla Siria; ed ecco il censo fatto da questo Preside secondo S. Luca e S. Giustino. Gli Ebrei, quantunque da prima mal volentieri sentissero parlarsi di censo, tuttavia non fecero ostinata resistenza, arrendendosi al parere del sommo Sacerdote: *Illi vero, tametsi primum aegre ferrent mentionem de-*

scriptionis ; non sunt tamen reluctati pertinaciter , parendo auctoritati Pontificis Joazarì . Ecco indicato abbastanza , come questa descrizione per la Giudea fu la prima , al dire di S. Luca ; mentre gli Ebrei se ne offesero , come appunto di una cosa non più usata ; nè par verisimile , che mostrato ne avessero tanta avversione , se stati vi fossero già prima assuefatti . Ma quando andò Cirino nella Giudea ? quando diè egli principio a questo censo ? Giuseppe nol dice : assegna soltanto l'epoca in cui vi fu dato compimento dallo stesso Cirino ; e tal'epoca fu l'anno trentesimo settimo dopo la battaglia d'Azio : *Peraçloque censu (l. 18. c. 3.) , qui incidit in annum trigesimum septimum post victum in Actiaca pugna Antonium &c.* Or quest'epoca coincide all'anno settecento cinquantacinque dalla fondazione di Roma . Gesù Cristo , secondo il computo comune , nacque l'anno settecento cinquantatre dalla stessa fondazione . Dunque il censo fu compito da Cirino due anni dopo la nascita di Gesù Cristo . Ma sarebbe egli meraviglia , che si fosser spesi più di due anni nel farlo , giacchè per farlo bisognava prima prender nota dei beni di cia-

scuno, poi tassare a tutti una quota proporzionata, e finalmente raccogliarla esattamente, e notarla ne' pubblici registri?

Potè dunque realmente Cirino essere nella Giudea prima della nascita di G. C., e intimarvi il censo rammentato da S. Luca, e smentire in conseguenza l'autore, che dieci anni dopo lo fa entrare in quella Provincia. Concludiamo adesso, o Madama. Tre Autori antichissimi, S. Luca, Giuseppe, e S. Giustino parlano dello stesso fatto, lo assegnano allo stesso tempo, lo circoscrivono colle stesse circostanze; e un filosofo dirà francamente: *Nessun autore ne parla?* e un filosofo sarà sì digiuno di Cronologia, che cogli Storici alla mano commetta senza scrupolo un anacronismo di nove o dieci anni? e Madama onorerà quest' uomo della sua stima e del suo consenso? In verità come si può mai venerare tali autori e tale filosofia?

RICCARDO.

Ma veramente il silenzio di Tacito e di Svetonio è troppo meraviglioso in questo punto.

EMILIO.

Come mai poteva Tacito parlare di un censo fatto sotto Augusto, s'ei non

ha fatto la Storia d' Augusto, e dichiara in sul principio de' suoi Annali (*Annal. Lib. 1.*), ch'ei non dirà neppur parola degli ultimi giorni di questo Imperatore?

Quanto a Svetonio, questo scrittore altro non fece, che stendere la vita di dodici Cesari, restringendosi precisamente al loro carattere, senza tessere la storia del loro impero. Non è dunque sorprendente, ch'egli non abbia parlato di codesta enumerazione. E finalmente che vale il silenzio di alcuni contro l'espressa testimonianza di altri, che di tal fatto dovean essere meglio istruiti, e che non potevano sognare una menzogna senza manifestarsi al pubblico per impostori? Inoltrate pur dunque, o Madama, colle vostre difficoltà.

MARCHESA.

S. Luca tesse a G. C. una genealogia del tutto diversa da quella che gli ordisce S. Matteo. Nessun di loro si prende cura di tessere la genealogia di Maria, dalla qual sola vuolsi nato. L'entusiasta Pascale grida: Non passarono di concerto. Verissimo. Ciascuno (*Esam. imparz.*) ha scritto delle stravaganze a capriccio per la sua picciola società.

Nò, Madama: non prendete il tuono d'un autore, che avete già riconosciuto per impostore e bugiardo. L' obbiezione, che voi fate, è antichissima. Origene diceva (*Contra Celsum* l. 2. n. 32.) che presso i Cristiani de' suoi tempi vi era questione sulla genealogia di G. C., appunto per la contrarietà, che apparisce tra la genealogia tessuta da S. Matteo, e l'altra ordita da S. Luca. Giuliano avea fatto (*S. Cyril. lib. 8.*) questa difficoltà, e la fanno d'ordinario tutti gl' increduli.

Avvertite frattanto prima d'ogni altra cosa, che gli Evangelisti non poteano ingannarsi in questo punto, e molto meno doveano ingannare la lor Nazione. Dice a meraviglia in tal proposito un antico (*Quaest. & respons. ad orthod. quaest. 133.*) autore. I Vangelisti, che scrissero le genealogie, erano Ebrei, e nati dagli Ebrei, presso i quali v'ebbe sempre un'estrema cura, che nei pubblici registri fosse notata la genealogia della regia stirpe e della sacerdotale. Essi dunque erano a portata d'informarsi esattamente della verità, e non poteano di leggieri avanzare una menzogna. E' per-

tanto necessario di conciliarli in una maniera facile e naturale, che non tolga niente nè alla verisimiglianza, nè alla verità.

Non v'ha dubbio, che S. Matteo parla della discendenza vera e naturale di S. Giuseppe da Giacobbe, poichè usa espressamente il termine di generazione: *Jacob autem genuit Joseph (Matth. 1. 16.)*. Tutta la questione adunque si riduce a S. Luca. Ora S. Luca non parla della generazione naturale, ma della discendenza legale di S. Giuseppe da Eli, poichè Eli era padre di Giuseppe non secondo la natura, ma secondo la Legge: ed ecco il perchè. Eravi una sanzione nella Legge di Mosè, per cui Dio aveva comandato, che, morendo alcuno d'una famiglia (*Hieronym. lib. 1. comm. in Matth.*) senza figliuoli, la sua moglie dovesse passare in seconde nozze con un altro sia fratello, sia parente della stessa cognazione, il quale doveva trasferire i figliuoli da se nati nella famiglia del morto. La Madre dunque di Giuseppe secondo questa legge erasi sposata con Giacobbe dopo essere stata maritata senza successione con Eli. Così Eli divenuto era padre legale di Giuseppe, e col

nome di Padre doveva giustamente chiamarsi; poichè Giuseppe si annoverava secondo la legge nella sua famiglia. E in fatti, se S. Matteo chiama G. C. figliuolo di Davidde e di Abramo (*Matth.* 1. 1.), perchè G. C. era della loro stirpe; non potrà forse S. Luca chiamar Giuseppe figliuolo di Eli, mentre Giuseppe sì strettamente ad Eli apparteneva? Nondimeno per dimostrare, che Eli non era padre naturale, ma legale, di Giuseppe, osservate, che S. Luca prudentemente usò la parola *fuit*, e non la parola *genuit*. Ed eccovi la conciliazione dei due Vangelisti chiara e naturale; perchè secondo questa non v'è nulla di contrario, nè di straordinario al comun modo di favellare, e d'intendere, e molto meno al costume degli Ebrei, tra cui erano nati amendue, e per molti de' quali scrivevano il lor Vangelo.

RICCARDO.

Ma sempre sarà strano, che niuno di loro abbia tessuto la genealogia di Maria: tanto più, che l'impegno de' Vangelisti doveva prevalere nel mostrar Gesù Cristo discendente da Davidde secondo la carne, giacchè così prometteva il parlare de' Profeti. Or Gesù Cri-

sto di Maria era figliuolo secondo la carne, e non di Giuseppe. Perchè dunque tessere così esattamente la genealogia dell' uno, e tacere totalmente quella dell' altra?

EMILIO.

Io non sono in obbligo al presente di mostrarvi l' accortezza de' Vangelisti, ma piuttosto la loro sincerità. E questa io l' ho dimostrata, dissipando ogni apparente contraddizione da' lor Vangeli. Nondimeno, a giustificare il lor silenzio, dico primieramente: che non è costume della Scrittura (*Hieronym. lib. 1. com. in Matth.*) di tesser la generazione delle femmine, come avverte S. Girolamo, e come è chiaro a chiunque abbia letto la Bibbia. Secondo, che avendo Giuseppe sposato Maria, ed essendosi insieme sottoposti al censo di Betlemme, appariva abbastanza, che erano della stessa tribù (*Num. 36. 7.*) e stirpe Davidica; e quindi che G. C., anche secondo la carne, a Davide apparteneva. Terzo, che al silenzio dei Vangelisti supplisce S. Paolo, il quale dice espressamente, che (*August. lib. 2. de Consensu Evangelistar. c. 1.*) Gesù Cristo era del seme di Davide secondo

Emil. Tom. I.

f

la carne, e perciò anche Maria sua Madre. Quarto, che S. Luca non mostra di tacerlo, quando narra le parole di Zaccaria, dicendo, (c. i. vers. 69. & 70.) che Dio aveva innalzato un segno di salute nella casa di Davidde suo servo, siccome era predetto da' Profeti. Ora qual era il segno di salute, se non Gesù Cristo? E quindi quale la Casa di Davidde, se non se la Casa di Giuseppe e di Maria? Ma finalmente, se tacciono i Vangelisti del sangue reale in Maria, non tacciono del sangue sacerdotale; insinuando S. Luca, che sua cognata era Elisabetta delle figliuole d' Aronne. Così, mentre il loro silenzio non distrugge punto la discendenza Reale di Gesù Cristo, che dai Profeti era predetta; il loro parlare verifica la sua Sacerdotal discendenza, che dagli stessi erasi annunziata.

Saper dovete oltre a questo, che si dà al dì d' oggi un' altra spiegazione alla genealogia di S. Luca, che non è punto inverisimile, ed è forse più applaudita della prima. Dicono, che San Luca numera da Davidde in poi la discendenza di Maria; e perciò vogliono, che S. Giuseppe sia stato solamente fi-

gliuolo adottivo di Eli, o sia Eliacimo, o sia Gioachimo (che val lo stesso) Padre naturale della Vergine. Ma, o sia vera la prima spiegazione che è molto comune fra' SS. Padri, o la seconda che non è meno ricevuta da' moderni; restano sempre immuni i Vangelisti da ogni apparente contraddizione: e a torto si accusano di capricciosa stravaganza, quando parlano di una maniera intelligibile a chiunque intender li voglia.

MARCHESA.

Permettete, che io siegua colle parole del Sig. Du Marsay: tanto ho piacere di udirlo convincere dalle vostre ragioni. Nella stessa genealogia S. Matteo cade ancora in un'altra contraddizione: imperocchè dice, che Ozia era figliuolo di Joras, e nei Paralipomeni trovansi tre generazioni fra loro. Di più questa genealogia non ha che fare con quella di Gesù; poichè, secondo la nostra Fede, Giuseppe non ebbe nessun commercio con Maria. Si vedrà inoltre, che ci sono quindici generazioni di più nell' una che nell'altra.

EMILIO.

Non v' ha dubbio, che S. Matteo ha ommesso tre generazioni. Ma non

l'ha fatto per ignoranza: poichè vediamo, che nel rimanente conviene del tutto co' Paralipomeni; e non è verisimile, che S. Matteo, stato già al telonio, ignorasse questa notizia così comune. Non l'ha fatto neppure per mentire; perchè egli scriveva il suo Vangelo specialmente per gli Ebrei; e gli Ebrei co' pubblici archivj e colla Scrittura alla mano lo avrebbero smentito senza replica.

E' dunque mestieri il dire, che lo abbia fatto a bella posta: ed ecco le sue ragioni. S. Matteo voleva tessere la discendenza Reale di Gesù Cristo da Davide sino a Giuseppe. Ora i tre Re ommessi furono veramente Re in Israele: ma Dio aveva dimostrato di non volerli annoverare tra i Re. (*S. Hilar. in Matth. c. 1.*). Essi discendevano da Joras, la cui moglie era stata Attalia figliuola di Jezabelle e di Acabbo. Dio pel Profeta aveva intimato ad Acabbo, che niuno della sua Casa sino alla quarta generazione avrebbe seduto sul trono d' Israele: e in fatti Ocozia, Joas, ed Amasia regnarono è vero, ma non sedettero pacificamente in Israele, trucidati tutti e tre nel tempo del lor governo. S. Matteo dunque non fece al-

tro, se non che escludere dalla stirpe regia di Davidde que' Principi, che Dio stesso aveva mostrato sì chiaramente di escludere. Oltre a ciò gli stessi Ebrei (*Joseph. l. 9. c. 8. 11.*) avevano tanto orrore alla posterità della tirannica Attalia, che per tal cagione credesi, che fossero cancellati i nomi di quelle tre generazioni dai pubblici Registri, e che nessuno si degnasse di farne più menzione. Così S. Matteo sopprimendo quei nomi altro non fece, che adattarsi al genio e al costume della sua Nazione.

Rispondo alla seconda obbiezione del du Marsay, che se Giuseppe realmente non fu padre naturale di Gesù, fu per altro di lui padre putativo, e per questa ragione S. Matteo "ha tessuto la sua discendenza. Inoltre egli lo ha fatto per mostrare, che Giuseppe e Maria appartenevano ad una stessa tribù: e quindi, che G. C., come figliuolo di Maria ed erede di Giuseppe, in se compiva tutte le promesse fatte ad Abramo a Davidde a Salomone.

Finalmente alla terza obbiezione dico, che, facendo rientrare in S. Matteo le tre generazioni ommesse a bella posta tra la genealogia di S. Matteo, e quella

di S. Luca non vi è più divario, se non di dodici; e che dodici generazioni di più in una famiglia, contando lo spazio di mille e dugento anni, non debbon parere nè un assurdo nè un prodigio. Basta che nella famiglia di Salomone si siano differiti per qualche maggior spazio alcuni matrimonj, per conciliare questa diversità. S. Giuseppe infatti, com'è molto verisimile, non era di età molto fresca quando sposò Maria Vergine.

Questa nondimeno è una delle ragioni, per cui avrei qualche difficoltà nell'ammettere per Padre di Maria l'Eli ricordato da S. Luca. Imperocchè in questa opinione si vuole che in Zorobabel si unissero le due case di Nathan e di Salomone, e poi diramatedi nuovo scendessero in quella di Eli Padre di Maria, e in quella di Giacobbe Padre di Giuseppe. Ora da Zorobabele ad Eli si contano diciassette generazioni, e dallo stesso Zorobabele a Giacobbe se ne contano soltanto nove. Ma non par molto verisimile, che in una distanza di pochi secoli, quanti ve n'ha da Eli a Zorobabele, possano esservi otto generazioni di più in una famiglia, che in un'altra. Perciò la prima ragione della disparità

da me recata delle due genealogie mi par più fondata e più vera. Seguite pure, o Madama le vostre difficoltà.

MARCHESA.

L'Autore del *Cristianesimo svelato* mi pare che opponga con più sodezza e con più verità. S. Marco dice, che Gesù morì all'ora terza, vale a dire a nove ore di giorno; S. Giovanni dice, che morì all'ora sesta, cioè a mezzogiorno. Se questa non è contraddizione, qual vi sarà contraddizione nelle storie?

EMILIO.

Se l'autore da voi citato non fosse bugiardo, la contraddizione sarebbe manifesta. Ma S. Marco non ha detto, che Gesù morisse all'ora terza, nè S. Giovanni all'ora nona, S. Marco ha detto che era l'ora terza quando Gesù fu condotto al Calvario; poi soggiugne: & *Crucifixerunt eum*: ma della crocifissione non assegna il tempo preciso. S. Giovanni ha detto (c. 19. 14.), che era quasi l'ora sesta, quando Gesù fu consegnato ad essere crocifisso da' Soldati; ma non ha detto ch'egli sia morto a mezzogiorno. Basta leggere la Scrittura per convincersi affatto della verità.

RICCARDO.

Tuttavia l'obbjezione non perde il suo vigore. Secondo S. Marco tre ore innanzi al mezzogiorno Gesù fu condotto al Calvario. Secondo S. Giovanni, Gesù fu dato in mano a' soldati quasi al mezzogiorno. Così S. Marco anticipa almeno di tre ore il fatto narrato da San Giovanni.

EMILIO.

Gli Ebrei dividevano il giorno in dodici ore, o sia in dodici parti. Ma, oltre questa general distribuzione, ne avevano un'altra per uso del Tempio e della pubblica orazione, cioè l'ora Terza, l'ora Sesta, e l'ora Nona. L'ora Terza era tutto quello spazio di tre ore, che corre dalle nove francesi sino al mezzo giorno. Così l'ora Sesta quello spazio, che passa dal mezzodì sino alle tre pomeridiane. Negli Atti Apostolici (c. 3. 1.) si parla chiaramente dell'ora Nona dell'orazione. Questi tre tempi per l'orazione furono conservati anche dai primitivi Cristiani (*Clem. Alex. const. l. 7. c. 25., Tertul. de jejun.*); come si fa chiaro dalle Ore medesime del nostro Ufficio. Ora è molto verisimile, che i Vangelisti nell'assegnare il tempo della

passione di G. C. usassero di questa distribuzione, come la più intelligibile a' novelli Cristiani: laddove l'altra sarebbe stata soltanto intesa dagli Ebrei. Con questa notizia ben vedete, ch'egli è sciolta per se stessa ogni difficoltà. Quando S. Marco dice, che G. C. fu condotto al Calvario nell'ora terza per esservi crocefisso, debbe intendersi all'ora Terza già avanzata poco prima del mezzodì. E quando S. Giovanni narra la consegna fatta di Gesù a' Soldati *quasi all'ora Sesta*, debbe intendersi nell'ora vicina al mezzogiorno, Ma poteva anch'essere un'ora prima del mezzogiorno; perchè, quantunque il *quasi* denoti vicinanza, tuttavia secondo l'assegnata distinzione l'ora Sesta, o sia del mezzodì, era veramente la più vicina. Così potea rimanere ancora del tempo prima del mezzodì per condurre Gesù al Calvario, come abbiamo veduto che narra S. Marco. Ed ecco tolta ogni contraddizione da' due Vangelisti.

MARCHESA.

Ma S. Matteo cita talvolta falsamente i passi dell'antico Testamento. Serva di prova quello di una profezia, ch'ei riferisce come di Geremia, e che in es-

so non si trova, ma in Zaccaria: il che comprova, essersi fatta alterazione o nel Profeta o nell' Evangelista.

RICCARDO.

Permettere il dirvi, che questa difficoltà non è degna di voi, Signora Marchesa. Ben vedete, quanto era facile a un copista il cangiare il nome di Zaccaria in quello di Geremia. Questo sbaglio è tanto certo, che sino da' tempi di S. Agostino era stato considerato. Anzi nel testo Siriaco di S. Matteo non si legge neppure il nome del Profeta.

EMILIO.

Manco male, Sig. Abate, che qualche volta vi ricordate di una sana e non sospetta erudizione.

MARCHESA.

Secondo S. Matteo e S. Marco, le Donne, che dopo la morte di Gesù si portarono al suo Sepolcro, non videro che un Angelo; secondo S. Luca, ne videro due. Questi Angeli erano secondo gli uni al di fuori, secondo gli altri al di dentro della tomba. Come mai vorreste voi conciliare questi Storici?

EMILIO.

Come gli ha conciliati da tanto tempo S. Agostino (*De Consen. Evangelist.*),

o poco diversamente. Alla mattina del Sabato per tempo (*Joan.* 20. 1.) venne Maria Maddalena al Sepolcro colle altre Donne rammentate da S. Luca, da S. Marco, e da S. Matteo; il quale parla, è vero, di due sole, ma non esclude le altre. La Maddalena più fervente delle altre arrivò la prima, *cum adhuc tenebrae essent* (*Jo.* 20. 1.): vide tolta la pietra del sepolcro, e senza più aspettare, corse da Pietro e da Giovanni narrando loro ciò che aveva veduto. Pietro, e Giovanni (*Jo.* 20. v. 3. & *seqq.*), del qual secondo non parla (*c.* 24. v. 12.) S. Luca, affrettarono il passo al Sepolcro, videro che mancava il Corpo di Gesù e pensarono che fosse stato di là involato. In questo mentre sopraggiunsero le altre Donne (*Luc.* 24. 1., *Matth.* 28. 1.) e scopriron l'Angelo, che sedeva sopra la lapide (*Matth.* 28. 5., *Marc.* 16. v. 5. & 6.) il quale parlò loro della maniera che narra S. Matteo e S. Marco. Ma la Maddalena stava al di fuori piangendo: la quale chinò il capo dentro il monumento, e vide i due Angeli sedenti descritti da S. Giovanni (*Jo.* 20. 12.). Entraron poi dentro le altre (*Luca* 24. 3.), e fu allora, che apparvero ad esse i due

personaggi di S. Luca (c. 24. 4.). Quando esse entrarono, la Maddalena rivolse il capo (*Jo. 20. v. 14. & seqq.*), e vide Gesù, e con lui parlò. Dopo ciò uscirono le donne dal monumento, e andando insieme apparve a tutte Gesù Cristo, come narra S. Matteo (*Matth. 28. v. 8. & 9.*) (*).

In somma tutta la vostra difficoltà nasce dal credere, che siavi stata una sola andata delle Donne tutte insieme al Sepolcro, e una sola apparizione degli Angeli. Ma questo non è registrato nei santi Vangeli. Distinguate i tempi, le andate, le apparizioni; e in molti modi scioglierete ogni apparente contraddizione.

RICCARDO.

Ma già o Emilio avete abbastanza soddisfatto al desiderio di Madama, mostrando insussistente ogni difficoltà de' Vangeli. Le altre opposizioni, che potrebbero farsi, sono di assai minor peso e sarebbe lunga cosa e tediosa il trarle tutte dalle loro oscurità. Vi confesso ingenuamente, che, quantunque io sia mezzanamente di tali cose erudito, nondi-

(*) Vedi anche Cornelio a Lapide (*in Matth. hic*) che lo spiega poco diversamente.

meno non le aveva mai gustate con quella chiarezza, con cui le ho da voi volentieri ascoltate. Ben comincio ad intendere, che, per parlare con sicurezza di Religione, non basta l'erudizione nè d'un Compendio, nè d'un Dizionario: e che nei Caffè o alla Toeletta non si sciolgono quistioni di questa fatta.

MARCHESA.

Per verità io sono più che sorpresa dell'impostura de' nostri Filosofi. Un Filosofo, che cade in un paralogismo, è un mostro. Ma un Filosofo, che mentisce senza rossore, è qualche cosa di più. Nondimeno io non debbo ricredermi dell'appresa Filosofia. Qualche Filosofo avrà torto, e non sarà Filosofo se non di nome. Ma tutti non saranno così. Detesto i falsi, e mi appiglio ai veri e sinceri pensatori.

EMILIO.

Ma i veri e sinceri pensatori non pensano e non parlano contro una Storia così autentica e fedele, come io vi ho dimostrato. Quando voi avete letto un moderno Filosofo, potete asserire francamente, che avete gustato tutto il midollo della corrente Filosofia. Gli uni copiano gli altri, e tutti trascrivono le

obbejzioni di Celso, di Porfirio, e di Giuliano, che han letto negli antichi Apologisti del Cristianesimo. Se noi diciam loro, che si è già risposto a queste difficoltà è più di millesecoli, e che dovrebbero oramai replicar qualche cosa alle risposte già fatte; essi non si turbano. Tornano a mentire, dicono, che non si è risposto abbastanza, e d'ordinario non dicono il perchè. Sanno che queste risposte sono registrate in lingua straniera su grossi volumi, che non ingombrano la toeletta di una Dama, nè si lasciano su i tavolini di un ozioso Caffè.

MARCHESA.

Nondimeno io conservo ancora una difficoltà sulla sincerità degli Scrittori della Bibbia. Gran che! Essi narrano tanti fatti straordinarj e prodigiosi, e sono essi soli che li narrano. Perchè gli Storici Pagani, niente meno istruiti ed esatti, non ne parlano nulla o quasi nulla? Erano essi convenuti insieme a non ricordar niente, che appartenesse agli Ebrei, o al venuto Messia?

EMILIO.

Se vero fosse ciò, che voi con certezza asserite, non dovrete tuttavia prenderne alcuna meraviglia. Come vi ho

provato altra volta, Mosè è stato il più antico Scrittore del mondo, e forse lo sono stati anche i Profeti, come lo dimostrano Teofilo, Taziano, Clemente, e Tertulliano cogli autori Greci alla mano. Mosè dunque e i Profeti poterono scrivere dei fatti totalmente ignoti agli autori profani. Oltre a che gli Ebrei per gran tratto di tempo vissero o del tutto o quasi del tutto ignoti ai Greci, che sono i più antichi Storici che si ricordano. E se v'ebbe qualche Storico più remoto; chi ci assicura, che noi abbiamo al presente la sua Storia, o che l'abbiamo autentica ed intera? Non sarebbe dunque da stupire, se le cose narrate da Mosè fossero totalmente taciute dagli altri Scrittori. Ma riguardo ai Vangeli, voi sapete, che sino dal principio del Cristianesimo v'ebbe degli arrabbiati nemici della Fede, che studiarono tutti i modi più barbari per annientarla ed opprimerla. Non è dunque da stupire, che gli Scrittori di que' tempi dissimulassero i felici avvenimenti di una Religione, ch'era odiata e perseguitata da coloro, tra cui scrivevano, per cui scrivevano, e a cui dedicavano le loro storie.

Il vero è, che gli antichi storici

non hanno soppressi del tutto gli avvenimenti narrati da Mosè e da' Vangelisti. Giuseppe Ebreo nomina un gran numero di Scrittori Pagani, che parlarono della Nazione Ebreà, e de' suoi principali successi. L'origine del mondo descritta da Mosè è presso a poco la stessa con quella, che si legge nelle Storie de' Fenicj raccolte da Sanconiatone, e tradotte da Filone Biblio. Se ne parla anche abbastanza presso gli Egizj e Indiani scrittori (*Vide Grotium de Relig. Christ. lib. 1.*): onde Lino, Esiodo, e più altri de' Greci, accennano l'antico Chaos, la creazione dell'uomo ad immagine di Dio, e il dominio a lui dato sugli altri animali. Parimente come in sette giorni fosse terminata la fabbrica del mondo, è questa una memoria conservata non solo dai Greci e dagli Italiani, ma dai Celti eziandio, e dagl' Indi, i quali per via di settimane dividevano il tempo, come ne fanno fede Filostrato, Dione Cassio, Giustino Martire, Clemente Alessandrino, e i nomi stessi de' giorni a noi tramandati dalla più remota antichità.

Della semplice vita de' primi Padri fecero menzione gli Egizj; donde venne

l'età dell'oro così celebrata da' Poeti. Così rammentano la lunga vita de' figliuoli d' Adamo quasi tutti i Gentili Scrittori (*Euseb. Praep. Evang. l. 10. c. 13.*). La ferocia degli antichi Giganti da Mosè ricordati leggesi ad ogni tratto ne' Greci e ne' Latini. La storia del Diluvio non è forse la stessa con quella, che in seguito fu corrotta da' Poeti? Ma Beroso, Abideno, Plutarco ne scrivono in una maniera più conforme a Mosè: e Luciano ricorda, che in Gerapoli della Siria eravi un' antichissima storia e dell' Arca, e degli uomini e degli animali in lei salvati. Abideno (*Euseb. Praep. Evan. l. 10. c. 14.*) fa parola della Torre di Babele; e i Poeti ancora, quando cantano lo sforzo dei Giganti per salire al Cielo. Erodoto, Diodoro, Strabone, Filone Biblio, attestano l' antichissimo costume della circoncisione. Le storie di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, e di Giuseppe, molto simili a quelle che ci ha lasciato Mosè, si leggevano in Filone Biblio, in Ecateo, in Damasceno, in Artapano, in Beroso, in Eupolemo, in Demetrio, e parte ancora nell' antichissimo Scrittore dei versi creduti d' Orfeo. Già di Mosè medesimo vi ho detto altra

Emil. Tomo I. »

volta come ne parlino gli Storici Pagani . Aggiungete i versi d' Orfeo , che ricordano la sua estrazione dalle acque , e le due Tavole a lui date ; e Manetone , Lisimaco , e Cheremone , i quali parlano dell' uscita dall' Egitto . Poi di Giobbe fa parola Aristea (*Euseb. ib. c. 25.*) ; di Davidde , e di Salomone Eupolemo (*ibid. c. 30.*) ; di Nabuccodonosor Abideno (*ibid. c. 41.*) ; e finalmente di Ciro e de' suoi successori ne son piene le storie de' Greci . Non è dunque vero , o Madama , che gli Scrittori Pagani non facciano sufficiente testimonianza alla sincerità di Mosè , e di altri Scrittori .

MARCHESA .

Ma che direte poi de' Vangeli ? Se tutti gli Storici parlassero di G. C. e de' suoi prodigj , sarebbe sempre da stupire , che non ne parli lo storico Giuseppe . E in fatti parecchi dotti manifestarono la lor sorpresa di non trovare in questo autore nessuna traccia di Gesù Cristo .

EMILIO .

Niun dotto , che io sappia , ha dimostrato questa meraviglia : poichè Giuseppe (*Antiqu. Judaic. lib. 18. c. 4. n. 6.*) parla così chiaramente di G. C. e de' suoi Discepoli , che più chiaro di lui nes-

suno, che io sappia, ne ha parlato. Il passo se ben mi ricordo, è il seguente:
 „ In quel tempo comparve Gesù uomo
 „ saggio, seppur è lecito chiamarlo uomo;
 „ imperciocchè egli era potente in me-
 „ raviglie, ed era nel tempo stesso il
 „ maestro di coloro, che cercano la virtù
 „ e la verità. Egli strinse a se parecchi
 „ discepoli tra gli Ebrei e tra i Genti-
 „ li. Egli era il Cristo. Quantunque Pi-
 „ lato lo avesse condannato al supplicio
 „ della Croce, sulle istanze, e le pres-
 „ sure de' principali della nostra Nazio-
 „ ne, contuttociò coloro, che lo avevano
 „ amato, non si mantennero a lui me-
 „ no fedeli. Imperocchè apparve loro
 „ pieno di vita tre giorni dopo la sua
 „ morte, come lo avevano predetto i di-
 „ vini Profeti, che di lui avevano inol-
 „ tre predetto altre infinite meraviglie.
 „ I suoi settarj, a' quali si dà il no-
 „ me di Cristiani, sussistono tuttavia al
 „ giorno d' oggi „. Ora questo passo da
 niun dotto fu mai negato: solo qualche
 critico male informato, o qualche in-
 credulo, ha avuto il coraggio di dubi-
 tarne.

RICCARDO.

Non è mestieri essere incredulo per

negarlo o per dubitarne. In verità anch'io, benchè Cattolico, non avrei scrupolo di sospettare in questo passo d'impostura e di frode. Qualche fanatico devoto ve l'ha intruso a bella posta: e Giuseppe non poteva parlare sì favorevolmente di Gesù, senza creder poi nè a Lui nè a' suoi Discepoli.

EMILIO.

Quando vi sono tutte le prove dell'autorità d'un testo, niun saggio può dubitarne; ma solo colui, che abbia qualche interesse a negarlo. Ora solo gl'increduli possono avere qualche stimolo a toglier da questo autore i passi favorevoli a G. C. Dunque solo un incredulo può calunniare l'autenticità del testo di Giuseppe.

MARCHESA.

Ma voi per altro dovreste provare, che veramente il passo di Giuseppe ha tutte le apparenze, e le ragioni di una ben salda autenticità.

EMILIO.

E lo provo ad evidenza. Se questo passo è stato intruso nella Storia di Giuseppe, una tal frode fu senz'altro commessa da un Cristiano. Dunque soltanto ne' manoscritti de' Cristiani tro-

var si dovrebbe. Eppur non è noto verun manoscritto, in cui questo passo non si legga tal quale io l' ho riferito. Trovasi bene nel manoscritto di un Ebreo la cancellatura di questo passo; e la cancellatura e il manoscritto si conserva nella Biblioteca del Vaticano ad eterna confusione de' nostri censori. Ma degli antichi nemici del Cristianesimo, nessuno ha mai detto, che i Cristiani ve lo abbiano intruso. Eppure se fosse vero, dovevano dirlo; mentre lo vedevano citato da Eusebio di Cesarea, da Girolamo, da Ruffino, da Isidoro Pelusiota, e da più altri Scrittori Greci, Sirj, ed Egizj. E' dunque non da saggio, ma da incredulo, o veramente da ignorante il dire: Un qualche fanatico ve l' ha intruso a bella posta.

Ma se Giuseppe riconosceva il Messia, non doveva durare ostinato nel Giudaismo! Ma quanti anche de' Cattolici credono l' enormità del peccato, e vivono nondimeno ostinati nell' errore! Il mio precettore Gian Jacopo, e tutti i Signori increduli non confessano, e non negano la stessa cosa tutto il giorno? Due contraddittorie opinioni nello stesso intelletto non possono trovarsi allo stesso tem-

po: ma possono ben trovarsi una nell' intelletto, e l'altra nel cuore. Giuseppe, dicono, perseverò nel Giudaismo. Eppure, io ripiglio, questo ambizioso cortigiano applica a Vespasiano gli oracoli del Messia, e spaccia se stesso per un Profeta e per un Inviato di Dio. Queste cose distruggevano pure il suo Giudaismo. Nondimeno convien dire, ch'egli le unisse mirabilmente. Allo stesso modo può dirsi che Giuseppe confessò il Messia; ma non osservò la legge del Messia; e in due parole, ch'egli fu l'antesignano di molti increduli de' nostri tempi. Avete altro che opporre contro i fanatici e i devoti?

MARCHESA.

Veramente il testimonio di Giuseppe aggiunge gran peso alla veracità de' Vangeli. Ma tra' Pagani non v' ebbe dunque alcuno, che parlasse di G. C., e de' suoi prodigj?

EMILIO.

Ve n' ebbe anzi moltissimi. Ma sapiate prima, che Giuseppe non parlò solo di G. C. Parlò anche di Gio. Battista ucciso da Erode, di Ponzio Pilato, di Quirino, di Festo, di Felice, di Anna, e di Caiffa, di Giovanni, e d'Ales-

sandro, come appunto ne parla San Luca (*Antiquit. Judaicar. lib. 18. cap. 1. 3. 4. 5. & 7., & lib. 20. c. 6., & De Bello Judaic. lib. 2. c. 13. &c.*). Tra' Paganì poi quanti non fecero menzione di Gesù? Svetonio, Tacito, Plinio juniore, Luciano, Celso, Porfirio, Numenio, Trajano, Antonino Pio, Marco filosofo, e più altri. Celso confessava ancora alcune particolarità più minute, come a dire, che Gesù (*Orig. cont. Cels. l. 1.*) era nato in una piccola Terra della Giudea; che sua madre era povera, e moglie di un fabbro; finalmente, ch' egli era fuggito essendo fanciullo in Egitto. Così Flegonte rammentato da Eusebio e da Origene lasciò scritto, che Gesù era Profeta, e che alla sua morte erano accaduti varj prodigj. E in fine anche i Talmudisti, e i Compilatori dell' Alcorano riconobbero alcuni miracoli di Cristo e degli Apostoli. Ecco, o Madama, la fedeltà de' Vangelisti comprovata da tutte le ragioni e da tutti i testimonj, e assoluta al tempo stesso da ogni apparente contrarietà. Ora convien risolvere francamente una delle due: o credere a Vangeli, o non credere a veruna Storia: o credere a' Vangeli, o abbracciare il Pi-

ronismo. Decidete dunque o Madama co' vostri pensieri : e prendiamo alcun riposo dopo sì lunga e contenziosa quistione .

FINE DEL TOMO PRIMO.



Indice de' Dialoghi contenuti nel
presente Tomo primo.

<u>Prefazione</u>	<u>pag. 3</u>
<u>Dialogo I. Motivi del disinganno d' Emilio, e Quistioni sull' Educazione</u>	<u>pag. 15</u>
<u>Dialogo II. Segue la materia dell' Educazione</u>	<u>pag. 81</u>
<u>Dialogo III. Possibilità della Rivelazione</u>	<u>pag. 109</u>
<u>Dialogo IV. Necessità della Rivelazione</u>	<u>pag. 140</u>
<u>Dialogo V. Quali sieno le prove adattate a mostrare l' esistenza di una Rivelazione</u>	<u>pag. 174</u>
<u>Dialogo VI. Autenticità della Bibbia</u>	<u>pag. 225</u>
<u>Dialogo VII. Accortezza, sincerità, disinteresse, e conformità degli Scrittori della Bibbia</u>	<u>pag. 252</u>



XXIII

A01 1453399

6
3A







